Treni sorvegliati

Rifugiati italiani, vite sospese

Archivio Primo Moroni

Titolo originale
Vingt ans après
Nautilus – Paris, 2003

Edizione italiana
curata e aggiornata dal collettivo
la Commune
lacommune@inventati.org
http://www.immaginalacomune.net

Edito dalla Cooperativa Colibrì srl
c.f. 08469340155
p.i. 00909330961
colibri2000@libero.it
www.colibriedizioni.it
Milano - 2008

Il volume può essere richiesto
direttamente inviando l'importo
di euro 12,00 sul ccp n. 28556207
intestato a: Colibrì – via Coti Zelati, 49
20037 Paderno Dugnano (MI)

*Si ringraziano tutti coloro
che hanno permesso la pubblicazione
di questo libro, in particolar modo,
l'amico ed editore Giustiniano
che ci ha messo a disposizione
il testo originale francese accettando
le nostre scorribande interne.
Ricordiamo suo fratello Sandro
grafico geniale della versione francese.*

*Dedicato
ad Antonio Bellavita
e alle centinaia di persone che,
per sottrarsi ad un mandato
di cattura, per sfuggire al clima
di sospetto e di delazione,
per seguire i propri affetti,
hanno abbandonato
questo paese
in quegli anni.*

Indice

Esilio

Intermezzo

Penale

La redazione si assume la responsabilità degli articoli non firmati

4 - *Treni sorvegliati*

Introduzione

La Commune

Vige, a proposito dei conflitti degli anni Sessanta e Settanta, un dispositivo che implacabilmente vieta la parola a chi a quei conflitti ha partecipato non pentendosene, ossia senza barattare con ruoli istituzionali - nei giornali, nei partiti, nei sindacati, ad esempio - la propria abiura. Abiura totale e radicale al punto da assumere la forma parodistica della conversione.

Chi, invece, si è rifiutato di sottoporsi a questo procedimento inquisitorio, chi, cioè, si è sottratto all'ossessiva e sempre ribadita presa di distanza, non solo dagli eventi, ma dall'idea stessa della possibilità della radicale trasformazione dell'esistente è stato da destra e da sinistra indifferentemente trattato come il nemico, sul quale lo stato può impunemente esercitare la sua violenza e la sua vendetta.

Vendetta infinita, se è vero che i "rifugiati" italiani continuano a costituire un'emergenza sanabile solo seppellendoli, dopo trent'anni, in carcere, come ripetutamente pretendono vittime, giornalisti, politici e magistrati.

La traccia, se pur labile, di una nuova lotta diventa l'occasione per evocare e rinnovare la "paura degli anni Settanta" e degli "anni di piombo" o, comunque, essa appare come un'intollerabile violazione delle regole della democrazia, divenuta ormai la forma politica più adeguata a rappresentare gli orrori dei nostri tempi.

Qualunque manifestazione, pertanto, che fuoriesca dalle regole saldamente stabilite, viene accolta come una "minaccia terroristica" che giustifica la guerra, dove quest'ultima - condotta dagli stati indifferentemente, ormai, all'interno contro i propri "cittadini" o all'esterno - diventa forma di governo delle contraddizioni sociali.

L'intollerante ideologia punitiva odierna, rabbiosamente veicolata dopo l'attacco alle Twin Towers dell'11 settembre 2001, si struttura fondamentalmente attorno a quattro assi portanti, i quali a loro volta si giustificano e si rinviano l'un l'altro precludendone ogni gerarchizzazione.

Primo: il tramonto dei concetti di rieducazione e riabilitazione della pena, qualunque sia il contesto del reato ed il tempo trascorso dal momento in cui è stato commesso.

Secondo: la tolleranza zero, cioè il ruolo centrale dell'incarcerazione ai fini del controllo sociale.

Terzo: il culto della vittima che designa ogni difesa dell'accusato come insopportabile affronto alla purezza e sofferenza della vittima, e

propugna l'inasprimento ed il non-oblio della punizione come necessaria e dovuta terapia al dolore della vittima stessa.

Quarto: il populismo giustizialista, più o meno indotto mediaticamente, assurto a fattore determinante delle politiche penali.

Un'ideologia che, per quanto concerne i fenomeni di ribellione sociale, vede nei dispositivi penali e nei magistrati che li agiscono gli strumenti privilegiati, quando non unici, di regolazione attraverso la repressione pura e dura dei conflitti. Insomma, norme penali e magistrati non più strumenti neutri, terzi, fosse pure ipocritamente, di "risarcimento sociale", ma scoperti mezzi e agenti di lotta, di parte.

È sullo sfondo di questa vera e propria teologia della pena, del castigo infinito, che nell'agosto 2002, dopo vent'anni di esilio ufficialmente garantito e nei fatti consolidato, l'asilo dei "rifugiati italiani in Francia" viene bruscamente intaccato e rimesso in discussione. Pretesto formale è la fermezza richiesta dall'attualità della minaccia "terrorista", mezzo è la sepoltura della "dottrina Mitterrand". Ipocrisie entrambe, dato che i fuoriusciti non sono certo più gente in armi attiva, e che la decisione politica mitterrandiana di non estradare riguarda un conflitto finito ed in sé non riproducibile di una ben determinata epoca passata. Si tratta invece di un'operazione di giustizialismo anacronistico applicato a scopi interni dai due Paesi interessati per ostentare quell'efficace collaborazione repressiva europea cristallizzata nell'illiberale e massimalista, e perciò giustizialista, "mandato di cattura europeo" (MCE), dal 2004 perno dello "spazio giudiziario europeo", pur se non formalmente applicabile ai militanti attivi negli anni '70/'80 perché la Francia ne ha arrestato la retroattività al 1993.

In proposito va osservato che è la medesima essenza giustizialista, e cioè l'appello a una giustizia rapida severa e sommaria nei confronti di chi si è reso colpevole di particolari reati, specie quelli di natura politica, che è agitata contro chi si macchia oggi di atti di contestazione radicale. Per cui, in fondo, la battaglia contro l'estradizione di un pugno di "vecchi compagni" e per l'amnistia dell'intera generazione sovversiva cui appartengono non è così anodina o marginale come può sembrare di primo acchito.

Norme procedure e mezzi di prova sulla cui base sono stati condannati i militanti di allora valgono pure per quelli di oggi. Infatti, l'emergenza italiana si caratterizza per la sua permanenza, visto che tutte le disposizioni repressive create in suo nome, ieri come oggi applicate da giurisdizioni normali, non comportano scadenze legate alla durata del pericolo che le ha originate, ma si sono stabilmente incrostate nei codici e fanno oramai parte solidale e irreversibile dell'ordinamento penale italiano.

Tutti questi dispositivi materialmente perenni tendono a rendere il detenuto politico il simbolo: del nemico sconfitto, della necessità della fermezza dello Stato, della rimozione degli eventi di cui è espressione. Nell'intento,

malauguratamente più che avanzato, di tradurre le lotte sociali, quantomeno quelle dure, in termini criminali, di appiattire la "verità storica" sulla "verità giudiziaria".

È in nome di questa democrazia nominalista che l'opzione giustizialista colpisce retroattivamente i "rifugiati italiani in Francia" sostenendo che non di guerra civile a bassa intensità si trattava allora, ma di unilaterale dichiarazione di guerra da parte di spietate associazioni a delinquere; dichiarandone comunque l'illegittimità perché l'Italia non era né la Grecia dei colonnelli né il Cile di Pinochet; e aggiungendo che la legislazione variamente premiale sui pentiti e la dissociazione escludono la necessità dell'amnistia.

Ed è per i medesimi motivi che le istituzioni europee hanno varato una serie di misure di cui il MCE costituisce il fulcro e la sintesi. In sostanza si tratta di provvedimenti (decisioni-quadro che presiedono all'armonizzazione delle legislazioni penali nazionali) che, da un lato, danno una definizione del "terrorismo" talmente aperta e articolata da coprire in pratica ogni tipo di reato, politico o no, commesso nello spazio europeo, e, dall'altro, semplificano ed accelerano, in sostanza automatizzano senza possibilità di ostacoli da parte del Paese richiesto, ogni eventuale procedura di estradizione fra gli Stati membri dell'UE. Due le idee base: primo, la nozione di reato politico non ha più posto nell'UE; secondo, e senza passare per una previa un'armonizzazione dei sistemi penali nazionali, il mutuo e aprioristico riconoscimento delle decisioni giudiziarie dei Paesi membri dell'UE. Con la conseguenza apparentemente paradossale che, mentre si parla di declino dello Stato, ciascuno Stato membro estende senza intralci la sua mano giudiziaria su tutto il territorio dell'UE.

Le implicazioni che ne derivano sono più che inquietanti dato che, se scompaiono e il nemico politico e il reato politico, non possono più darsi né asilo né amnistia per un cittadino europeo. Un futuro non certo attrattivo né, si spera, supinamente accettabile.

L'episodio dell'oggi e il ricordo di ieri, pertanto, costituiscono una perfetta combinazione perché l'emergenza possa riproporsi all'infinito, perché possa mostrarsi il territorio della riserva che spetta a chi volesse rompere questa combinazione: il penale.

Il risentimento e la vendetta alimentano una "cattiva memoria" deterrente di un "buon presente", al punto che l'amnistia, l'abolizione dell'ergastolo e del 41bis non sono ascrivibili neppure alla possibilità del discutere, o che una richiesta di grazia o libertà di un detenuto dopo 35 anni di carcere, ancorché il suo nome sia Vallanzasca, scatena il pericolo per l'oggi, la sensazione dell'impunità, sensazione che, a questo punto evidentemente, può scomparire solo con la morte del reo.

In questo modo i fautori della moratoria contro la pena di morte, assicurano la pena fino alla morte.

Questo libro, allora, lungi dal

rappresentare una resa alla memoria o il risarcimento malinconicamente offerto da una minoranza esigua a chi è costretto a vivere esiliato, si propone di ripercorrere a ritroso gli eventi, per rinvenire nel passato una indicazione del presente: la trascrizione giudiziaria di ogni conflitto, relegarlo nell'ambito del penale, è la modalità di governare le relazioni sociali, e in questo senso oggi non è diverso da ieri.

L'Italia degli anni Settanta è stato il luogo dove ha iniziato a essere sperimentata la possibilità che, come aveva ben visto Marx, lo stato d'eccezione diventi la regola, che, cioè, l'emergenza costituisca la normalità entro cui sono costrette le nostre vite.

Il penale, che dell'emergenza rappresenta un aspetto rilevante, appare non più e non solo forma di controllo e di repressione ma modalità che struttura la società, "cultura" della vendetta che ridefinisce il legame sociale attorno al desiderio della punizione ad ogni costo.

In quegli anni, allora, quando il conflitto ha posto effettivamente in questione il dominio feroce e disumano del capitale e dello stato, hanno preso corpo quelle misure emergenziali che, oggi, costituiscono gli strumenti a cui normalmente e largamente ricorrono gli stati per combattere il nemico di volta in volta prescelto.

I rom di Bologna, i lavavetri di Firenze, i giovani dispersi nei locali e nelle piazze di città e metropoli, i centri sociali, i precari, gli immigrati, i poveri non sono soggetti di relazioni sociali, produttive, umane, ma questioni di ordine pubblico, per loro si addicono ordinanze sindacali, decreti e sanzioni, persino l'espressione amorosa deve manifestarsi riproducendo gli stereotipi della "democrazia" spettacolare di volta in volta in voga, apponendo i lucchetti a ponte Milvio, perché, altrimenti espressa, scritta sui muri, costa tre mesi di carcere [1].

Rimovendo i caratteri sociali e politici dei conflitti dentro una società si mostra solo con tutta evidenza il motto gretto e imperante: "i trasgressori saranno puniti..." E allora i trasgressori di ieri e di oggi ci sono apparsi legati da un sottile filo, i treni, presi da tanti rifugiati anni fa, una metafora calzante.

Treni da sorvegliare perennemente perché portano con essi il virus della ribellione, non ha importanza se il virus, regredisce, muta, cambia natura, come nel film Cassandra Crossing [2], quei treni vanno accompagnati al precipizio.

Questo libro è la traduzione e l'arricchimento di un libro già pubblicato in Francia qualche anno fa. Oggi lo presentiamo articolato in sezioni. Nella prima sono presenti articoli che affrontano la soluzione politica in Italia, l'asilo politico in Francia, nonché lo spazio della legislazione in Europa; rivisitano le strade degli anni Settanta e rintracciano logiche, trasformazioni e comportamenti che impediscono di discutere di essi. Pur non condividendo in alcuni casi analisi e giudizi ci sembrano comunque che essi costituiscano un

forte contributo alla rottura del silenzio e alla mera trascrizione giudiziaria di quegli anni...

Nella seconda sezione, specificamente sui rifugiati, sono raccontate le storie di Marina, Cesare, Paolo; il ricordo di Antonio, Alessandra e Sergio è segnato dal tempo infinito del risentimento superiore al loro tempo di vita.

Alcuni articoli non sono volutamente firmati e non sono i rifugiati a parlare, ma altri parlano di loro. Come in un gioco di specchi i volti di ognuno appaiono confusi e indistinti ma con la responsabilità di rivendicare libertà per tutti e per ciascuno, e consapevoli che la nitidezza può essere data solo se movimenti sociali si fanno carico del conflitto di ieri e di oggi.

Nella terza sezione presentiamo contributi sulla questione dell'ergastolo, tematica che certamente necessita di più spazio e più attenzione di quanto riusciamo a darne in questo libro, ma abbiamo voluto fosse presente, perchè dentro il sistema del penale o meglio dentro la società penalizzata, l'ergastolo si erge a simbolo e parametro di "giustizia".

Il libro vuole essere uno strumento di lavoro per riprendere dibattito e relazioni, per produrre e sostenere comportamenti conflittuali e antagonisti oggi, sapendo che solo la riappropriazione del presente fa riaffiorare una buona memoria. ◆

(1) Un Tribunale di Roma condanna a tre mesi di reclusione un giovane per avere scritto sui muri "Luisa ti amo".
(2) Film di George Pan Cosmatos, G.B., Germania, Italia, 1976.

Cattive memorie

Giorgio Agamben

La classe politica italiana rifiutando l'ipotesi dell'amnistia per i reati degli anni di piombo si condanna al risentimento: ciò che dovrebbe essere oggetto di indagine storica viene trattato come un problema politico di oggi.

Come molte categorie e istituzioni delle democrazie moderne, anche l'amnistia risale alla democrazia ateniese. Nel 403 avanti Cristo, infatti, dopo aver abbattuto la sanguinosa oligarchia dei Trenta, il partito democratico vincitore prestò un giuramento in cui si impegnava a "deporre il risentimento" (*me mnesikakein,* letteralmente "non ricordare i mali, non aver cattivi ricordi") nei confronti dei suoi avversari. Così facendo, i democratici riconoscevano che vi era stata una stasis, una guerra civile e che era ora necessario un momento di non-memoria, di "amnistia" per riconciliare la città. Malgrado l'opposizione dei più faziosi, che, come Lisia, esigevano la punizione dei Trenta, il giuramento fu efficace e gli ateniesi non dimenticarono l'accaduto, ma sospesero i loro "cattivi ricordi", lasciarono cadere il risentimento. Non si trattava tanto, a ben guardare, di memoria e di dimenticanza, quanto di saper distinguere i momenti del loro esercizio.

Rimozioni

Perché oggi in Italia è così difficile parlare di amnistia? Perché la classe politica italiana, a tanti anni di distanza dagli anni di piombo, continua a vivere nel risentimento, a mnesikakein? Che cosa impedisce al paese di liberarsi dai suoi "cattivi ricordi"? Le ragioni di questo disagio sono complesse, ma credo si possa rischiare una risposta.

La classe politica italiana, salvo alcune eccezioni, non ha mai ammesso apertamente che vi sia stata in Italia qualcosa come una guerra civile, né ha concesso che il conflitto degli anni di piombo avesse un carattere genuinamente politico. I delitti che sono stati commessi in quegli anni erano quindi e restano reati comuni. Questa tesi, certamente discutibile sul piano storico, sarebbe, tuttavia, pur sempre legittima se non fosse smentita da una contraddizione evidente. Poiché, per reprimere quei reati comuni, quella stessa classe politica ha fatto ricorso a una serie di leggi eccezionali che limitavano gra-

vemente le libertà costituzionali e introducevano nell'ordinamento giuridico principi che erano sempre stati considerati a esso estranei. Quasi tutti coloro che sono stati condannati, sono stati inquisiti e processati in base a quelle leggi speciali. Ma la cosa più incredibile è che quelle leggi sono tuttora in vigore e gettano un'ombra sinistra sulla vita delle nostre istituzioni democratiche. Noi viviamo in un paese che si pretende "normale", nel quale chiunque ospiti in casa propria un amico senza denunciarne la presenza alla polizia è passibile di gravi sanzioni penali.

Lo stato di eccezione larvato in cui il paese vive da quasi vent'anni ha così profondamente corrotto la coscienza civile degli italiani, che, invece di protestare e resistere, essi preferiscono contare sull'inerzia della polizia e sull'omertà dei vicini. Sia lecito ricordare - senza voler con questo stabilire nient'altro che un'analogia formale - che la *Verordnung zum Schutz von Volk und Staat*, emanato dal governo nazista il 28 febbraio 1933, che sospendeva gli articoli della costituzione tedesca che concernevano la libertà personale, la libertà di riunione, l'inviolabilità del domicilio e il segreto epistolare e telefonico, restò in vigore fino alla fine del Terzo Reich, cioè per tredici anni; le nostre leggi eccezionali e le disposizioni di polizia con esse connesse hanno largamente superato questo limite.

Risentimento

Non sorprende, allora, che la nostra classe politica non possa pensare l'amnistia, non possa deporre i propri "cattivi ricordi". Essa è condannata al risentimento, perché in Italia l'eccezione è veramente divenuta la regola e paese "normale" e paese eccezionale, storia passata e realtà presente sono diventati indiscernibili. Di conseguenza, ciò che dovrebbe essere oggetto di memoria e di indagine storica, viene trattato come un problema politico presente (autorizzando il mantenimento delle leggi speciali e della cultura dell'emergenza) e ciò che dovrebbe essere oggetto di una decisione politica (l'amnistia) viene invece trattato come un problema di memoria storica. L'incapacità di pensare che sembra oggi affliggere la classe politica italiana e, con essa, l'intero paese, dipende anche da questa maligna congiunzione di una cattiva dimenticanza e di una cattiva memoria, per cui si cerca di dimenticare quando si dovrebbe ricordare e si è costretti a ricordare quando si dovrebbe saper dimenticare. In ogni caso, amnistia e abrogazione delle leggi speciali sono le due facce di un'unica realtà e non potranno essere pensate se non insieme. Ma per questo sarà necessario che gli italiani riprendano il buon uso della memoria e dell'oblio. ◆

Stato di diritto e Stato penale

Francine Demichel

Sono professore di Diritto Pubblico all'Università di Paris VIII, attenta al problema dei rifugiati italiani. Durante la mia presidenza in facoltà, Paolo Persichetti è stato assunto come professore e da noi ha lavorato per parecchi anni.

Ho lungamente riflettuto sul concetto di stato democratico. Nutro una grande preoccupazione per l'attuale evoluzione dello Stato di diritto in Europa. Cos'è uno Stato di diritto? Non è solo uno Stato dove si accumulano delle regole - e i nostri sistemi nazionali europei sono oberati di regole. Tutto è regolamentato, lo Stato è in mano ad una autentica gerarchia di regole. Ma al di là di questa gerarchia, che permette di gestire parecchi settori con il diritto e non con la violenza bruta, esiste uno Stato di diritto che rappresenta anche una organizzazione simbolica del diritto, con una coerenza sociale regolata dal diritto. Le regole devono poggiare su una logica simbolica. Oggi purtroppo la simbolica dello Stato di diritto mi pare compromessa da due direttive politiche.

Una è la penalizzazione in nome della sicurezza. Nella logica contingente tutto diviene diritto penale, a partire dall'idea che si debba prioritariamente garantire la sicurezza.
Di conseguenza, tutta la nostra tradizione, nata dalla III Repubblica, con le libertà pubbliche, tutte quelle libertà fondamentali che lì sono state enunciate, in seguito prolungate e mantenute in vigore, sta per essere cancellata da un'altra tradizione che supporta la logica di introdurre ovunque il diritto penale. Ovunque è veicolata l'idea che la priorità sia quella della sicurezza.

I rifugiati italiani rappresentano un problema lontano nel tempo, ma nei loro confronti viene applicata la stessa logica, la logica della paura. La società ha paura, lo Stato ha paura, mentre da parte mia, non sono affatto sicura che gli individui abbiano paura. Ne consegue che tutto quello che da vicino o da lontano possa turbare l'ordine esistente, possa "minacciare la sicurezza", sia considerato pericoloso e quindi debba essere canalizzato, regolamentato penalmente.

Si tratta di una penalizzazione che pretende di garantire la sicurezza; gli avvocati e il Sindacato della Magistrature non si stancano di denunciarla a mezzo stampa È chiaro che si sta insidiosamente procedendo ad una tra-

sformazione della nostra simbolica sociale con gli strumenti del diritto.

La seconda è quella che io definisco la vittimizzazione.
Siamo di fronte ad un processo di vittimizzazione, il fulcro del processo penale non è più il mantenimento dell'ordine sociale. Cos'è la giustizia? È una bilancia, un equilibrio tra il rispetto di un ordine sociale, quando esso è turbato, e quello che lo ha provocato con atti violenti e che deve rispettarlo.

Esiste anche il rispetto della o delle vittime. Ma la vittima è un elemento dell'ordine sociale, non ne è un elemento prioritario.

Eppure oggigiorno, nel processo penale, le vittime sono poste in primo piano, si applica una sistematica vittimizzazione.

Con il passare del tempo, quando l'ordine sociale è stato ristabilito, è normale che si pratichi l'oblio: è una costante di tutti i sistemi democratici, è un elemento simbolico di straordinaria valenza in un sistema democratico. Non esiste un diritto alla democrazia senza diritto all'oblio. L'amnistia è la traduzione giuridica naturale del diritto all'oblio. In caso contrario, si è in un sistema vittimario, quello verso il quale andiamo a grandi passi, ossia la vittima ha tutti i diritti, vive uno statuto di vittima e di vittima permanente. Questo statuto di vittima permanente impedisce di ridiscutere una sanzione oppure di dire: è una storia finita, è passato del tempo, sono state date alcune garanzie, l'ordine sociale è ristabilito, è logico parlare di amnistia.

Ci troviamo invece in una logica vittimaria, la vittima è sempre presente per lamentarsi che anni prima è stato commesso un atto che appunto l'ha trasformata in vittima.

Questo modo di procedere è estremamente grave per le nostre società, perché porta a perdere di vista l'essenza stessa del diritto, ossia l'equilibrio giusto tra il rispetto dell'ordine sociale e il diritto al ripensamento. Certo il ripensamento non è un termine giuridico, ma consente di affermare: ho provocato turbamento, è giusto che, passato un certo tempo, nella misura in cui l'ordine sociale è stato ristabilito ed io mi sono reinserito socialmente, mi sia concesso il diritto all'oblio.

Rifiutarsi di ascoltare questo appello, vuol dire in primo luogo esaltare la vittima e in secondo luogo sta-

bilire che chi ha commesso un crimine, sia per tutta la vita identificato con il crimine commesso. Non gli è concesso di cambiare: è la condanna per la vita, la legge del taglione, il ritorno alla vendetta.

Si abbandona il fondamento simbolico della società del diritto, che è la base dell'uguaglianza, della democrazia giuridica, per tornare alla vendetta tradizionale, alla vendetta eterna. E si abbandona anche il nostro sistema giuridico democratico che ha sempre contemplato l'amnistia. Abbiamo sempre amnistiato. Nel diritto francese ci sono sempre state amnistie nei periodi successivi a reiterati periodi di violenza.

Oggi siamo in rottura completa con questa logica di amnistia.

Italia e Francia rimettono in discussione quella che era una garanzia acquisita. Una garanzia non scritta formalmente nei testi giuridici, ma confermata da una pratica presidenziale costante e di cui si dovrebbe tenere conto. È estremamente preoccupante questa fase regressiva del nostro diritto, che porta ad abbandonare le fondamenta simboliche del nostro diritto e a rimettere in causa con diverse modalità il diritto d'asilo e la legge di amnistia.

L'evoluzione del diritto penale e il modo di trattare un certo numero di persone che hanno avuto a che fare con la legge, è totalmente contraria alla nostra democrazia e non si costruirà una società democratica con questa logica del diritto. Questo comportamento è simbolo di una degradazione del diritto che va ben al di là di una situazione che potrebbe apparire agli occhi di alcuni come una semplice eccezione. ◆

Le trasformazioni del processo penale

Henri Leclerc, avvocato del tribunale di Parigi,
Presidente onorario della Lega dei diritti dell'Uomo

Alla fine del 2006 in un processo molto seguito dalla stampa, il sostituto procuratore si rivolgeva alle parti civili, delle giovani donne il cui padre era accusato di avere ucciso la loro madre. Esse avevano parlato del loro smarrimento, che era stato interpretato come una sorta di richiesta di clemenza da parte della giuria.

"Il diritto penale è stato concepito per la difesa dell'ordine sociale, non per quella di interessi privati, affermava la rappresentante del pubblico ministero, aggiungendo che richiedeva *la punizione di un disordine sociale* e che le giovani *dovevano tenersene fuori;* la pena da lei richiesta era *destinata a compensare lo strappo nell'ordine sociale, quali che fossero le esortazioni delle vittime."*

Parole forti che contrastano singolarmente con la tendenza e con l'orientamento dominante ai giorni nostri della politica penale. I principi tradizionali sono osservati rigorosamente. La pena è un problema della società, non delle vittime. Si trova in questa requisitoria l'eco di un'osservazione di Cesare Beccaria, il padre del diritto penale moderno.

"Alcuni si liberano dalla pena di un piccolo delitto, quando la parte offesa lo perdoni: atto conforme alla beneficenza ed alla umanità, ma contrario al bene pubblico; quasi che un cittadino privato potesse egualmente togliere colla sua remissione la necessità dell'esempio, come può condonare il risarcimento dell'offesa. Il diritto di far punire non è di uno solo, ma di tutti i cittadini, o del sovrano. Egli non può che rinunziare alla sua porzione di diritto, ma non annullare quella degli altri." (cit. da Dei delitti e delle pene, cap.XX - Giuffré Editore 1964)

È la società a stabilire la pena.

Ma alla nuova formulazione del codice penale del 1993, in una postilla del 2005 vengono aggiunti gli interessi delle vittime.

La formulazione originaria è estremamente classica e legata ai grandi principi che sono stati oggetto di dibattito per due secoli:

- l'utilitarismo benthamiano: protezione effettiva della società. Prevenire che vengano commesse nuove infrazioni.
- Il retribuzionismo classico: punizione del reo
- La funzione riconciliatrice: favorire l'inserimento o il reinserimento del reo.

Ma la postilla aggiunge degli intrusi: gli interessi delle vittime.

La collocazione della vittima ha dietro di sé una lunga storia che si può così riassumere:

All'inizio c'era la vendetta privata, poi dalla Repubblica romana e all'epoca dei barbari, lo Stato o chi per lui si riserva il monopolio dell'azione giudiziaria e della pena, accordando alla vittima solo un compenso finanziario, la *compositio romana* o il *wergeld* barbarico. Quella che oggi viene definita l'azione pubblica ha preso il sopravvento e nel XIV° secolo il procuratore del re è incaricato del procedimento giudiziario. La vittima era privata non solo della sua vendetta, ma anche del processo, che appartiene al re. Michel Foucault spiega che al momento della sua incoronazione, il re diventa una vittima simbolica, come lo fu Cristo, ma vendica il crimine.

Dopo le vicissitudini procedurali rivoluzionarie, il Codice d'istruttoria criminale consacra un posto alla vittima nel processo penale durante il quale essa può esprimersi per ottenere un risarcimento al pregiudizio subito, è la cosiddetta parte civile, ma la pena è inflitta nel nome del bene pubblico. Il monopolio della vendetta resta in mano allo Stato e la vittima è tenuta ai margini del processo penale. Certo si tiene conto della sofferenza subita; assistita da un avvocato nel corso del processo, gioca un ruolo di una certa importanza. Nel 1842 tuttavia per ragioni di rigore giuridico, la si vuole rispedire ad un processo civile per ottenere risarcimento del pregiudizio subito, ma questo è politicamente impossibile e Faustin Hélie magistrato e grande riformatore, scrive nel 1846: *l'azione civile ha spesso per movente principale la punizione del reato, l'applicazione della pena, perché solo la pena vendica l'ingiuria o rassicura la vittima*. Come si vede, la tendenza attuale che porta ad assicurare alla vittima la determinazione della pena, non è nuova.

Bisogna aspettare l'inizio del XX secolo per vedere prendere peso la posizione della vittima anche se Durkheim scriveva che la punizione serve a guarire le ferite inferte al sentimento collettivo.

Principi internazionali, convenzionali e costituzionali

Sul piano internazionale, la presenza della parte civile nel processo penale è un'eccezione. Esiste in Belgio ed in Italia (dove non può mettere in moto l'azione pubblica), ma è completamente esclusa nei paesi anglosassoni ed in Germania, mentre in Spagna vige un sistema specifico di *actio popularis* che apre la porta dell'azione pubblica a tutti i cittadini. Tale cacofonia dimostra che la presenza della vittima nel processo penale è ben lungi dall'essere un diritto universalmente riconosciuto. Vediamo come si colloca la Corte europea dei diritti dell'uomo:

La Convenzione non garantisce né il diritto, rivendicato dalla parte lesa ad una vendetta privata, né l'actio popularis.

Sul piano costituzionale, questa originalità francese è a tal punto anco-

rata nel nostro universo e nelle nostre tradizioni giuridiche e giudiziarie da farci pensare che ci troviamo di fronte ad un *principio fondamentale riconosciuto dalle leggi della Repubblica*.

L'evoluzione della politica penale attuale

A partire dagli anni Ottanta, la vittima vede aumentare la sua importanza nel riconoscimento sociale e nella soddisfazione dei suoi diritti.

Le ragioni sono molteplici, ma essenzialmente deriva da una reazione dell'opinione di fronte alla delinquenza, spesso violenta, dai discorsi sicuritari che essa provoca e dalle modifiche legislative che ne conseguono.

Il fenomeno della vittimizzazione

L'esigenza di sicurezza è al centro delle esigenze sociali contemporanee. Di fronte al dolore, il destino, l'anànke greca, il fatum latino o il mektoub arabo non esistono più e colui che soffre non si rassegna e neppure tende il pugno contro un cielo vuoto. Mancandogli Dio, cerca un responsabile e anche un colpevole, che sia violento o solo imprudente. La morte diventa inaccettabile.

Anche se non si è ancora riconosciuto alla parte civile il diritto di ricusare i giurati ed essa ha sempre l'obbligo di intervenire per prima (ma fino a quando?), è stata poco a poco elevata dalla legge al livello dell'accusato. Questo parallelismo è falso poiché la presunzione d'innocenza impone che, in caso di dubbio possibile e anche probabile, l'accusato sia dichiarato innocente anche contro quello che la parte civile considera il proprio interesse.

La giustizia penale non ha più solo il ruolo di infliggere una pena strettamente ed evidentemente necessaria (per la società ovviamente), come dice l'articolo 8 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, o di guarire le ferite inferte al sentimento collettivo, come previsto oggi dall'articolo 132-24 ma anche, attraverso la pena, rispondere alle aspettative delle vittime.

Una evoluzione incontestabile del significato del processo penale

Perché questa comparsa delle vittime sul davanti della scena? Forse i nostri padri avevano il cuore duro e la modernità si riconosce in questa nuova compassione, in questa pietà collettiva che è anche espressione di cattiva coscienza e che sostiene quel *populismo penale* di cui parla Denis Salas e che invade la giustizia penale.

Criticare una tale evoluzione oggi è difficile: come non essere totalmente e senza riserve dalla parte delle vittime? La loro sofferenza ci chiama direttamente in causa. Il loro dolore provoca in ciascuno di noi, non solo compassione, ma indignazione e collera. L'esigenza di fratellanza umana proclamata dal 1° articolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ci spinge al loro fianco. Ma la giustizia penale deve cedere a questa dittatura emotiva, che potrebbe portarla a perdere il sangue freddo necessario ed indurla in errore; sia che essa imprigioni, o condanni degli

innocenti, sia che emetta pene troppo severe, sia che freni o rifiuti il reinserimento dei condannati?

Ci dicono che il processo penale e la pena permettono alle vittime di *elaborare il proprio lutto*. Non è poi così evidente; l'esperienza dimostra che il processo riapre le ferite. La necessaria personalizzazione della pena impone ai giudici un'attenzione particolare verso chi devono condannare se riconosciuto colpevole. L'attenzione portata a chi li ha fatti soffrire, l'apparizione di quel viso, di quell'essere umano che anche lui ha diritto di essere trattato con uno spirito di fratellanza se lo si vuole condannare con giustizia, è quasi sempre dolorosa per le vittime. Esse di solito esigono la confessione, ma quando avviene non lo sopportano, ci vedono uno strumento di difesa ipocrita ed il *pentimento* non lenisce la loro sofferenza, perché nulla può rendere loro quello che a loro è stato tolto.

Nessuno contesta che il dolore delle vittime e la gravità delle sofferenze provocate dall'atto criminale non debbano essere tenuti in conto. Il diritto penale punisce la colpa e le sue conseguenze. È giusto che il dolore delle vittime sia ascoltato, che esse possano esprimere la propria sofferenza, ma non per questo esse possono anche solo in parte sostituirsi al pubblico ministero.

Che i giudici tengano conto del pregiudizio per stabilire una pena non disturba, ma solo perché questa sofferenza inflitta alla vittima ha reso più pesante la ferita sociale inferta dal crimine e non per *l'interesse delle vittime*. Che le vittime si aspettino, perché il desiderio di vendetta è naturale nel cuore umano, la pena più elevata possibile, è un fatto. Ma non si tratta di un *interesse* che il giudice debba prendere in considerazione. Se ciò avvenisse la natura tradizionale di un processo penale prenderebbe una sorta di forma di privatizzazione dell'azione pubblica. ◆

Gli anni Settanta schiacciati tra l'incudine dell'oblio e il martello della lotta armata

*Isabelle Sommier**

Il fascino per un paese come l'Italia, che da questo versante delle Alpi riflette un'immagine da cartolina, e la curiosità per un periodo vicino, ma che mi appariva stranamente lontano, gli anni Settanta, mi hanno portato su un terreno di ricerca curiosamente vergine in Francia. Cos'era successo nei due paesi durante quegli anni cominciati con la più grande ondata di rivolta del dopoguerra, il risveglio della speranza di rivoluzione e di 'domani che cantano', che si sono chiusi con uno spettacolare riflusso di ogni azione collettiva e la condanna anche della sola idea di trasformazione della società?

Con beata ingenuità, trovavo strani il silenzio su questa pagina di storia che pure molti dei miei insegnanti avevano vissuto, e più ancora la ripugnanza che visibilmente molti sessantottini provavano ad evocare la loro militanza in organizzazioni di estrema sinistra che chiamavano alla lotta armata. In Italia il silenzio era diventato una cappa di piombo e le mie domande sembravano sfiorare un tabù che solo il mio essere straniera poteva permettere. Gli anni Settanta, senza dimenticare il '68, in Francia e in Italia si sono lasciati dietro numerose pubblicazioni, essenzialmente delle testimonianze che hanno perlopiù ricostruito la storia, offrendo dell'epoca dell'esplosione delle rivolte operaie e studentesche un'immagine allegra, festosa, quasi romanzata.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta è arrivato un altro prototipo di produzione letteraria più prolisso che, al contrario ha messo in campo gli anni di 'piombo', il 'terrorismo', e la 'strategia della tensione'. Tra i due, tra la saga sessantottina e il dramma della rivolta armata, non c'è niente, come se nulla fosse successo fra quelle due fasi, come se non ci fosse alcun rapporto fra loro. Da una parte si glorifica il 'bel mese di maggio' alla francese, dall'altra gli anni Settanta finiscono sotto processo. Tutto qua.

Con le omissioni, le insistenze, le ripetizioni, con l'impressionante discontinuità che la distingue, lo stato di questa bibliografia è un sintomo del profondo malessere a tornare sugli anni dominati dal trauma del

‘terrorismo’. Mettere a confronto il periodo iniziale positivo (‘i formidabili anni ‘67-’69’) e quello tragico (*La notte della Repubblica*) è un classico strumento di difesa. Il focalizzarsi su un evento traumatico isolandolo in uno spazio temporale circoscritto, produce un esorcismo collettivo, ma contribuisce anche a renderlo imperituro. Funziona anche paradossalmente come simbolo di sicurezza per il consesso sociale e politico perché trasmette l’immagine di organizzazioni armate sorte dal nulla oppure, per alcuni, dalle teorie perverse di ‘cattivi maestri’. Si prevengono interrogativi sulle origini profonde del fenomeno, discussioni o semplicemente dubbi che possano derivarne.

Per i vecchi militanti, il malessere che provano a ricordare quegli anni, si manifesta con molteplici meccanismi difensivi, l’oblio o il blocco sugli episodi più tragici da un lato, dall’altro racconti di aneddoti divertenti, una cernita selettiva della memoria, la sua deformazione, rifiuto di parlare della propria militanza, a volte addirittura collera di fronte a domande specifiche. Perché considerare gli anni Settanta nel loro complesso crea loro un problema ostico: quello della connessione tra l’iniziale movimento di rivolta e la lotta armata. Al di là delle implicazioni personali, il problema mette in campo giochi politici importanti.

Le tre risposte addotte beneficiano ciascuna di una etichetta di parte: la tesi della filiazione sarebbe ‘piuttosto di destra’ perché consentirebbe di condannare il progetto marxista rivoluzionario che condurrebbe, in fine, al terrorismo. La tesi della estraneità, assoluta per il PCI, sostanziale per i socialisti, sarebbe di ‘sinistra’, perché cercherebbe di lavare Marx del ‘peccato totalitario’. Per finire, la tesi dell’identità sarebbe appannaggio della ‘nuova sinistra’ che individua una qualche continuità tra la strategia insurrezionalista nel ‘68 e la lotta armata del decennio successivo.

A seconda della risposta, il povero ‘68 si trova sia a portare il fardello degli anni successivi, sia a esserne considerato parzialmente responsabile, sia a lavarsene le mani. Tutti preferiscono quindi, a parte rare eccezioni, parlare di uno o dell’altro periodo, ma guai offrire una lettura globale di quella fase storica.

Si tratta di mettere in gioco la storiografia, la politica, ma anche la memoria odierna. Nel marzo 1987, i detenuti politici, fra i quali i capi storici delle Brigate Rosse lanciavano la ‘campagna della libertà’ in favore di un’amnistia e decretavano la ‘fine del ciclo politico della lotta armata, precisando alcuni mesi più tardi che la ‘lotta armata contro lo Stato era finita’.

La questione dell’amnistia comporta tre punti fondamentali: riconoscimento del carattere politico di quel conflitto (Rossana Rossanda scriveva sul Manifesto del 28 aprile di quell’anno: *gli avvenimenti politici si risolvono politicamente*), la fine dello stato di emergenza, il rispetto per le vittime.

Da quando si è cominciato a parlarne, la discussione non è avanzata

di una riga, anzi ha fatto passi indietro, a mio parere per due motivi principali. Da un punto di vista quantitativo della gestione dei detenuti, la popolazione dei prigionieri politici non supera una sessantina di individui. L'esilio non è più considerato né un rifugio, né una pena, in Italia, ma anche altrove. Basta ricordare l'arresto in Messico della figlia di Robert Castel, a pochi giorni dalla prescrizione del suo reato o quello recentissimo di due militanti tedeschi delle Cellule Rivoluzionarie, lui 58 anni, lei 67.

Voltare la pagina di un passato vecchio ormai di venti o trenta anni appare socialmente e politicamente inaccettabile. In nome della lotta infinita contro il terrorismo, che si vorrebbe presentare come sinonimo di una giustizia infinita, l'individuo è considerato colpevole *ad vitam aeternam*, inchiodato al suo essere di allora. Con questa logica dell'eterno colpevole, che ha una straordinaria assonanza con quella del colpevole nato, interrompere il quotidiano del tutto normale di una donna di 50 anni, in nome degli 'interessi supremi dello Stato' non pone nessuna questione morale, neppure quella che, così facendo, si trasferisce da una generazione all'altra la colpevolezza eterna del genitore per colpe commesse decenni prima: giustizia è fatta.

E le vittime sono soddisfatte.

Sempre che accettino di continuare a fingere di non sapere che i loro boia sono, nella maggior parte, da tempo e per sempre liberi, ripuliti dalle leggi sui pentiti.

Ogni arresto di rifugiati italiani viene accolto da applausi come un ulteriore successo della lotta al terrorismo, ma si torna in fretta ad una indifferenza quasi generale.

La cappa del silenzio cala di nuovo sul piombo di quegli anni.

Paolo Persichetti in carcere in Italia, Cesare Battisti in carcere in Brasile, Marina Petrella in carcere in Francia e gli altri rifugiati italiani in attesa della loro sorte.

Andare oltre una dolorosa pagina di storia presuppone un confronto collettivo con *il male del passato* come diceva Michaël Pollack, che esige un autentico lavorio di memoria sulle omissioni, sui tabù e sulle deformazioni. Sarebbe il preludio di una soluzione politica generale, intesa come amnistia, ma in Italia si fa orecchio da mercante.

E poi bisognerebbe soprattutto avere il coraggio di farlo... ◆

* Docente universitaria
di Scienze Politiche alla Sorbona.
Fra i libri di cui è autrice citiamo
La violence politique et son deuil. L'après '68 en France et en Italie,
Presses Universitaires de Rennes, 1998,
e in uscita nel primo semestre 2008:
La violence révolutionnaire,
Presses de Sciences Politiques.

Quartiere di San Basilio, Roma, 1974. Photo di Tano D'Amico.

La polizia protegge le case dopo avere espulso coloro che le avevano occupate. Gli abitanti del quartiere ed i militanti di sinistra, solidali con la loro lotta, si scontrano violentemente con le forze dell'ordine per tre giorni. Un giovane, Fabrizio Ceruso di 19 anni, è ucciso dalla polizia.

Risentimento,vendetta, non senso, clemenza: quali gli effetti postumi della lotta armata?

*Sophie Wahnich**

Oggi affrontiamo i postumi delle lotte armate negli anni Settanta. Dopo l'importanza montante dei movimenti sociali degli operai, delle donne, degli studenti, dopo la repressione violenta delle manifestazioni, dopo i blindati a Bologna, dopo la strategia della tensione, dopo la decisione di impugnare le armi invece di rinunciare, dopo i tragici errori, dopo le derive, dopo gli arresti, i processi, il carcere, l'esilio. Questa situazione del dopo potrebbe aver lenito il risentimento, cicatrizzato le ferite politiche.

Victor Hugo quando perora l'amnistia per i Comunardi, giudica che è in quel momento che la giustizia può intervenire. "La giustizia non si immischia nelle guerre civili, ma non le ignora, interviene. E sapete quando essa interviene? Dopo. Lascia lavorare i tribunali speciali e, quando hanno terminato, si mette all'opera. Allora essa cambia nome e si chiama clemenza."[1] Solo in Italia il risentimento sembra avere partita vinta, con le richieste di estradizione dei rifugiati, condizioni di detenzione particolarmente dure per gli attivisti di un tempo accusati di partecipazione morale ad attentati, puniti perché rifiutano il pentimento e la dissociazione, puniti per rifiutare l'imposizione ideologica di affossamento totale dei riferimenti simbolici.

Le vittime indifferenziate della storia

In Italia attualmente esistono almeno tre giornate di commemorazione delle vittime della storia del XX secolo. La prima riguarda le vittime dello sterminio nazista, la seconda le vittime del comunismo, la terza le vittime del terrorismo. La prima era stata istituita perché tutti avevano constatato che la memoria della seconda guerra mondiale non era trasmessa. Gli adolescenti non sapevano più cosa fosse successo alle Fosse Ardeatine[2], né quale ruolo i partigiani avessero giocato nella guerra civile che li aveva opposti ai repubblichini di Salò.

La seconda è stata istituita perché uno dei desideri del governo Ber-

lusconi era quello di mettere sullo stesso piano i crimini nazisti e i crimini comunisti. Il ministro della giustizia in Europa si era allineato con gli Ungheresi, i Lituani, i Lettoni affinché **falce e martello** fosse considerato un simbolo criminoso alla stessa stregua della croce uncinata nazista.

La terza giornata accomuna tutti i terrorismi, quelli di ieri e quelli di oggi, quelli di destra e quelli di sinistra, ma punta soprattutto ad affermare che la violenza politica non è mai legittima, gettando quindi su di essa l'ombra del male totale.

A voler leggere la storia negli sguardi delle vittime, tutte le violenze si assomigliano.

E si comincia a dimenticare che voler distruggere l'uguaglianza tra gli uomini, foggiare uomini inferiori e superuomini non è un crime equiparabile a quello comunista. Questo crimine non è di aver distrutto l'ideale di una umanità universale ma di avere intaccato nel tempo la fiducia nella possibilità di non vederlo corrompere dal potere assoluto. Si arriva infine a confondere le violenze di massa, fredde e deliberate, e gli eccessi disperati della resistenza all'oppressore. Gli attentati mirati e gli attentati indiscriminati, quelli del terrorismo rosso e quelli del terrorismo nero.

Alimentare questa confusione porta a non comprendere che non tutte queste leggi memoriali hanno la stessa legittimità etica, anche se tutte le vittime hanno sofferto. Questa confusione porta anche a dimenticare che non tutte le amnistie si equivalgono, perché si vuole dimenticare che non tutte le violenze politiche sono un crimine contro l'umanità.

Amnistiare i crimini contro l'umanità, amnistiare la resistenza all'oppressione

Amnistiare dei crimini contro l'umanità, in fin dei conti è rifiutarsi di capire che c'è una linea simbolica da non oltrepassare per non lasciare che il mondo si confonda con l'immondo. L'amnistia Togliatti si è presa la pesante responsabilità nel 1946 di lasciare oltrepassare questa linea. Desiderava reintegrare rapidamente nella vita nazionale coloro che "erano stati trascinati dalla passione politica o ingannati da una propaganda menzognera... dei giovani resi incapaci di distinguere il bene dal male dopo venti anni di dittatura". La clemenza penale fu dunque estesa ai delitti politici commessi dai fascisti a partire dal momento in cui nello spirito del legislatore, l'Italia repubblicana non poteva restaurare "la tradizione medievale della messa al bando" verso coloro che, a diverso titolo, fossero stati compromessi con il regime fascista. Ma al tempo stesso le autorità rifiutarono di considerare la realtà della guerra civile. Gli omicidi commessi dopo il 31 luglio 1945 non furono inclusi nell'amnistia. Poiché l'apprezzamento della natura politica dei fatti era stata lasciata ai magistrati, non si assistette ad una doppia interdizione della vendetta, ma a un

“grande colpo di spugna” dei crimini fascisti e alla severa punizione dei delitti commessi dai resistenti [3]. La tradizione della messa al bando ritrovava paradossalmente i suoi diritti. La legislazione penale del periodo fascista d’altronde non era stata riformata e il legislatore dunque non aveva interinato la logica del sovvertimento rivoluzionario che legittimava e legalizzava le azioni dei resistenti. La continuità dello Stato italiano ha prevalso sulla necessità di esplicitare politicamente la fine del regime fascista.

Ma cosa significa amnistiare le azioni violente della resistenza all’oppressione? È anche rifiutare la logica della messa al bando. È anche ridare un posto a quelle donne e a quegli uomini che, avendo spinto il conflitto politico democratico in trincee armate, hanno subito l’ignominia e il discredito dell’incomprensione. “La lotta armata non è una decisione che corrisponde ad un crescendo di violenza, è un salto di qualità legato ad una situazione senza uscita. C’erano due scelte possibili di fronte al rifiuto del negoziato, ritornare a casa o fronteggiare la repressione prendendo le armi”. Così afferma una delle donne interrogate nel documentario *Do you remeber Revolution?* [4]. Amnistiare questo salto significa riconoscere a posteriori che quelle lotte armate erano state veramente lotte politiche, che esse miravano come le manifestazioni e gli scioperi che le avevano precedute, all’emancipazione delle donne, emancipazione dalla condizione salariale, al rifiuto della dominazione, alla libertà come non opprimente e non avvilente dell’umanità.

In questo contesto reclamare l’amnistia e la clemenza per le violenze della resistenza all’oppressione si riallaccia alla problematica dell’amnistia dei comunardi. Là dove la violenza era stata de-politicizzata, ridotta a fatti di crimine comune, si trattava di far riconoscere quegli stessi crimini come crimini politici legittimi. E questo non era per nulla evidente.

La battaglia per l’amnistia ai Comunardi

I Comunardi avevano esercitato un sovrano potere insurrezionale in concorrenza con quello dello Stato in guerra. Avevano subito una feroce repressione nel 1871: settimana di sangue, deportazione in Guyana, sentenze di tribunali militari sbrigativi, sentenze che avevano dissimulato la dimensione politica dell’avvenimento spacciando per briganti e delinquenti comuni un buon numero di Comunardi.

L’amnistia dei Comunardi è comunque chiesta alcuni mesi dopo la repressione dai repubblicani più radicali e più antimonarchici, fra i quali Victor Hugo. Quando prende la parola, rimette in questione il fatto che i loro crimini siano catalogati come reati comuni.

“Mi si dice che <questi esseri miserabili, la cui condanna a morte vi preoccupa, non hanno nulla a che vedere con la politica> [...] Che tutti siano d’accordo sull’esemplarità di queste condanne, mi interessa relativamente.

Quando si tratta di giudicare un nemico, stiamo in guardia contro gli applausi furiosi della folla e contro gli applausi del nostro proprio partito; guardiamo intorno a noi la rabbia, una sorta di follia; non lasciamoci spingere alla severità che auspichiamo; temiamo l'approvazione della collera pubblica. Non prestiamo fiducia a definizioni del tipo delitti ordinari, crimini comuni, termini semplici e facili da accomunare a sentenze eccessive, questi termini hanno l'inconveniente di fare comodo: in politica il far comodo è pericoloso. Rifiutiamo l'alibi di definizioni arraffazzonate: l'elasticità delle parole corrisponde alla viltà degli uomini. Troppo obbedienti".

Questo primo asse della campagna per l'amnistia associa la mitigazione delle passioni e la giustezza della qualificazione di crimini politici. Victor Hugo paragona i comunardi ai rivoluzionari francesi precisando: "Intendo mantenere le debite proporzioni e non assimilo i condannati di oggi ai fantastici combattenti di allora che in un solo particolare: essi sono dei combattenti rivoluzionari, possono essere loro rimproverati solo atti politici che la storia non taccerà di reati comuni, di crimini ordinari; e infliggendo loro la pena capitale non si fa altro che ripristinare il patibolo politico".

In fin dei conti, con questo distinguo necessario, Victor Hugo elabora un altro argomento basilare. Riconoscere il crimine politico, è rendere giustizia all'azione politica per quanto difficile da analizzare, cambiare il registro della pena, vuol dire allontanarsi dagli errori rivoluzionari, ossia l'assenza di clemenza della giustizia durante il periodo del Terrore e operare per il progresso: "Nella clemenza voi vedete il baratro, noi lo vediamo nella punizione".

Victor Hugo invita dunque i suoi lettori a una riflessione sull'articolazione della politica come politica di progresso (anche se legata al disordine o alla turbativa dell'ordine pubblico) della giustizia inflessibile e della clemenza. Diventare clementi, è riconoscere il valore dell'atto rivoluzionario e insieme prendere distanza da esso conservandone solo i fatti acquisiti.

L'amnistia è rifiutata. Le denunce si moltiplicano, la polizia è incaricata di ritrovare i supposti colpevoli che si nascondono, i latitanti. I radicali che hanno chiesto l'amnistia sono accusati di aver approvato i massacri di ostaggi e religiosi. La sinistra moderata ritiene che l'amnistia non sia all'ordine del giorno. Bisogna solo riuscire a individuare gli innocenti, per rimetterli in libertà, gli *esaltati* verso i quali si deve essere indulgenti e rimanere estremamente severi nei confronti dei *sobillatori*. Quando i repubblicani vincono le elezioni nel 1876, la proposta di amnistia generale presentata da Raspail e Hugo, è respinta dagli amici di Gambetta. Verranno solo accordate delle grazie per far prova di clemenza. Mac-Mahon, Presidente della Repubblica, accetta di togliere la competenza della giustizia militare a condizione che siano perseguiti *coloro che non hanno rispettato né la vita, né la libertà delle persone, né i beni per soddisfare la loro vendetta o la loro cupidigia*. (5)

Il primo maggio 1876, Camille Pelletan afferma che la storia della Comune è ancora tutta da scrivere. Contro la storia ufficiale che riduce la Comune a un complotto o a un affare di brigantaggio, è giunto il momento di ridarle un veridica dimensione di rivoluzione politica. Clemenceau, il 16 maggio 1876, propone un nuovo esposto alla Camera. Elenca le cause che spiegano la rivolta del 18 marzo: Parigi è stata vittima dell'Impero che ha privato la città delle sue franchigie, ha sollevato la provincia contro la città rossa; Parigi è stata vittima della guerra, poi del governo del 4 settembre che si è rifiutato di schierare la guardia nazionale contro il nemico, Parigi è stata vittima della capitolazione - tradimento dopo i sacrifici dell'assedio; Parigi è stata vittima dei monarchici che non la riconoscono come capitale. Per Clemenceau colpevole è *la chimera di voler ristabilire la monarchia alla quale i deputati di maggioranza hanno sacrificato la pace pubblica.* [6] Nell'estate del 1876, Xavier Raspail pubblica un testo intitolato: *Della necessità dell'amnistia*; è denunciato per "avere difeso e giustificato l'insurrezione del 1871". È giudicato colpevole di avere fatto ricadere la responsabilità dell'insurrezione sull'Assemblea nazionale e sul governo, di aver accusato l'esercito di esecuzioni sommarie. È condannato.

Per Victor Hugo l'argomento più solido in favore dell'amnistia resta "una pagina di storia". Si rivolge ai suoi pari all'Assemblea nazionale il giorno in cui l'amnistia è votata e respinta.

"Le amnistie sono inevitabili. Se votate per l'amnistia, la questione è chiusa; se voi rifiutate l'amnistia la questione si apre. Vorrei fermarmi qui, ma le obiezioni vanno di buona lena. Le sento. Cosa? Amnistiare tutto? Sì! Cosa? Non solo i delitti politici, ma anche i reati comuni? Io dico di sì! Mi si risponde "Giammai"! Signori, la mia risposta sarà breve, sarà la mia ultima parola. Mi accingo semplicemente a sottomettervi una pagina di storia. Poi deciderete".

La pagina di storia a cui si riferisce non riguarda solo quella della Comune, ma quella dell'Impero e del colpo di stato.

"Venticinque anni or sono, un uomo insorgeva contro una nazione. Un giorno di dicembre, o meglio, una notte, quest'uomo incaricato di difendere e salvaguardare la repubblica, la prendeva alla gola, la scaraventava a terra, la uccideva, attentato che è il più grave crimine della storia. Nel corso di questo attentato (...) quest'uomo e i suoi complici commettevano innumerevoli crimini comuni. Lasciate scorrere la storia (...) Furto a mano armata, subornazione, vie di fatto contro magistrati, arruolamenti, distruzioni di edifici, omicidi. E aggiungo contro chi fu commesso questo crimine? Contro un popolo. A vantaggio di chi? A vantaggio di un uomo. Venti anni dopo un'altra scossa, l'avvenimento dei cui strascichi vi occupate oggi, ha sconvolto Parigi. (...) Parigi usciva da un assedio stoicamente sopportato, aveva patito la fame, il freddo, il carcere (...) ma aveva salvato l'onore della Francia. Per-

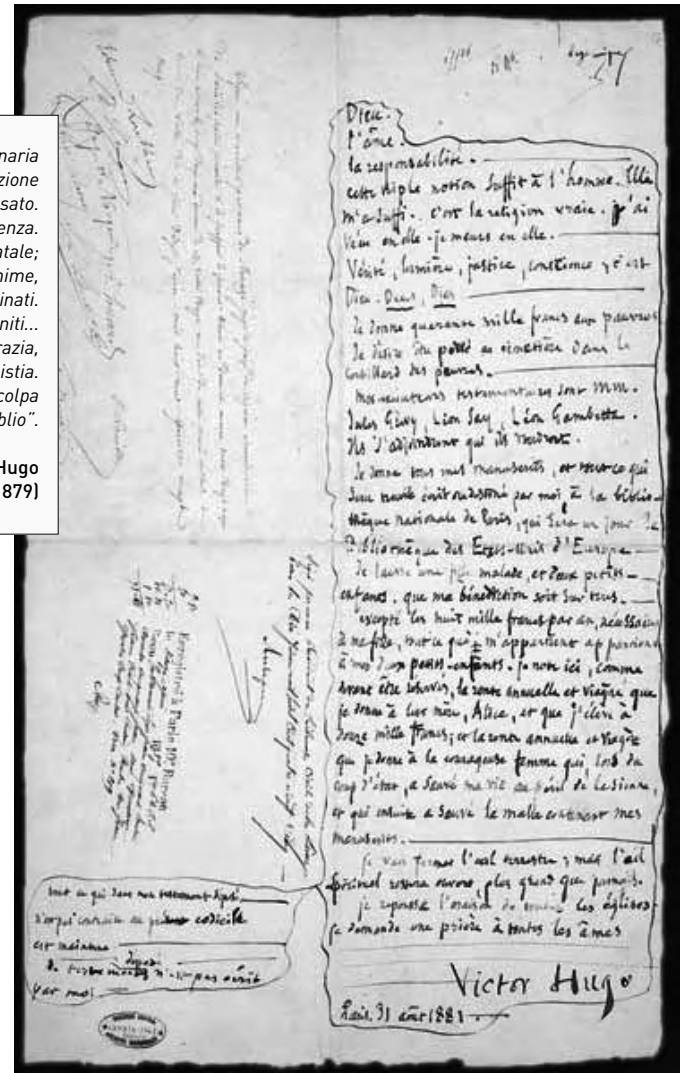
deva sangue ed era felice. Il nemico poteva farla sanguinare, ma solo i Francesi potevano ferirla, e lo fecero, le tolsero il titolo di capitale di Francia; Parigi non fu più la capitale che... del mondo. Allora la prima città volle essere almeno pari al più umile dei villaggi, Parigi volle essere una comune. Da lì rabbia, scontro".

Victor Hugo compara le azioni delittuose del 2 dicembre e quelle del 18 marzo affermando che questi fatti "si spiegano uno con l'altro".

Afferma che rispetto alla storia, la giustizia avrebbe dovuto essere clemente con "la popolazione disperata e febbrile" e "severa con il miserabile principe avventuriero ben pasciuto e sempre affamato".

"Signori, ascoltate la risposta della storia, il palo d'esecuzione di Satory, Nouméa, diciottomilanovecentoottanta condannati, la deportazione pura e semplice, i lavori forzati, il bagno penale a cinquemila leghe dalla madre patria: ecco in che modo la giustizia ha punito il 18 marzo, ma che ha fatto la giustizia riguardo al crimine del 2 dicembre? La giustizia gli ha prestato giuramento (...) per il 2 dicembre, ci insisto, dire che è rimasto impunito è ridicolo, esso è stato glorificato, non è stato subito, ma adorato è passato alla condizione di crimine legale e intoccabile".

Questa nuova scrittura della storia mira a mettere in luce la nozione dell'equilibrio della giustizia annodando fili

> *"Solo l'amnistia plenaria*
> *contiene abbastanza pacificazione*
> *per cancellare il passato.*
> *In politica è una una norma per eccellenza.*
> *Si è alzato un vento fatale;*
> *si è insinuato nelle anime,*
> *alcuni sfortunati ne sono stati trascinati.*
> *Voi li avete arrestati, voi li avete puniti...*
> *Vi si chiede per essi la grazia,*
> *ma più che la grazia, l'amnistia.*
> *Per una grande colpa*
> *è necessario un grande oblio".*
>
> **Victor Hugo**
> **(Seduta al Senato del 28 febbraio 1879)**

che sono eminentemente politici.

Con queste argomentazioni l'amnistia diventa una scommessa repubblicana, in cui si tratta, rispetto alla storia, di non sbagliarsi di nemico e di reinserire contro l'immaginario dell'Impero coloro che hanno chiaramente agito in favore della libertà. Si tratta di uscire dalle reciproche accuse di delitti comuni portate all'estremo in lunghi paragrafi che qui non riportiamo, ma che dimostrano come da quel tipo di gioco, nessuno diventerà migliore.

La scrittura della storia proposta da Victor Hugo consiste piuttosto a rimettere in campo gli obiettivi di una guerra civile tra repubblicani e uomini che hanno accettato la morte della Seconda Repubblica. Le argomentazioni storiche sono quindi argomentazioni politiche in cui la giustizia penale ordinaria non ha nessun ruolo. Si tratta dopo una giustizia di emergenza di trovare le misure di clemenza per realmente "passare un colpo di spugna" su questa terribile vicenda della guerra civile.

Un compito che ci incombe

Con le lotte armate degli anni Settanta, abbiamo assistito alla stessa de-politicizzazione dei crimini, ma in un modo più complesso: si è cominciato prima con il definirli reati comuni per arrivare infine a tacciarli di crimini contro l'umanità. Bisogna dunque ridare una dimensione politica all'intera vicenda, dimostrare che questo balzo nella lotta armata non è né un crimine contro l'umanità, né un reato comune.

Questa analisi storica che suppone di modificare il quadro temporale, di comprendere la repressione che precede la presa delle armi, di capire cosa si intenda quando si parla di "guerra civile di bassa intensità", è appena cominciata nelle università.

Non bisognerà rinunciare di fronte ai fautori della vendetta e del risentimento, alla possibilità di una verità storica che permetterebbe di comprendere il valore di una autentica politica di clemenza a favore dei detenuti, degli estradati, dei rifugiati, ma anche a favore della democrazia.

La democrazia ha tutto da guadagnare da questa clemenza. Riconoscerebbe in essa il proprio fondamento politico più che giuridico. Mostrerebbe che, fedele al progetto dei Lumi, essa è il sistema di governo capace di controllare la crudeltà del proprio potere esecutivo facendo uso di prove di clemenza. Mostrerebbe in fondo di non confondere l'umanesimo con una semplice salvaguardia dei corpi, ma di essere in grado di ammettere che esistano periodi storici nei quali i valori umanisti possono portare a mettere in pericolo il proprio corpo e quello del nemico. ◆

Parigi, dicembre 2007

* Sophie Wahnich, è professore di Storia, ricercatrice al Laios, CNRS.
Fra le sue opere *Une histoire politique de l'amnistie,* Paris, Puf 2007, *La longue patience du peuple*, 1792, *Naissance de la République,* Paris, Payot 2008.

(1) Victor Hugo, *Actes et paroles pour l'amnistie des Communards*, 1876.

(2) Alle Fosse Ardeatine, a Roma, il 24 marzo 1944, i nazisti fucilarono 335 ostaggi - partigiani, ebrei, detenuti politici, semplici civili - come rappresaglia per un attentato dei partigiani romani, avvenuto il giorno precedente in via Rasella, che era costato la vita a 32 SS. Ordinato da Hitler, organizzato dal comandante delle SS di Roma, Herbert Kappler, il massacro vide fra i suoi esecutori, l'ufficiale nazista Erich Priebke. Nel 1997, egli è stato condannato da un tribunale italiano per crimini contro l'umanità.

(3) Le statistiche fornite da Bracci nel 1947 confermano questa impressione: dei 7061 politici amnistiati secondo gli articoli 1 e 2 del decreto, 153 sono partigiani e 4129 fascisti; secondo l'articolo 3 gli amnistiati sono 2973, tutti fascisti. M. Bracci, Come nacque l'amnistia in Il Ponte, 1947, p. 1090.

(4) *Do You Remember Revolution?* Loredana Bianconi, Belgio, 1997.

(5) Rapporto, Paris, 28 giugno 1876, p. 4594, citato da Stéphane Gacon, *L'amnistie. De la Comune à la guerre d'Algérie*, Paris, Seuil 2002, p. 63.

(6) Clemenceau citato da Stéphane Gacon, op. cit., p. 65.

A poco a poco

ci rendiamo conto che il concetto di "guerra" ha oggi un significato sostanzialmente diverso da quello che aveva al tempo dei nostri nonni. Il concetto ha subito una trasformazione profonda, in cui è implicito qualcosa di allarmante e di sinistro. Oggi la guerra non è più soltanto il cozzo di due eserciti organizzati e disciplinati, non viene condotta soltanto con le armi militari. Gli avversari ricorrono a tutti i mezzi possibili per danneggiarsi a vicenda. Ogni guerra si trasforma in guerra civile, e anche la guerra fredda diventa guerra civile fredda.

... Il contrassegno civile di questa guerra civile consiste in ciò, che la parte vittoriosa tratta gli avversari come criminali, assassini, sabotatori, gangsters. La guerra civile diventa, in un senso particolare, una guerra giusta, perchè ciascuna delle parti difende il proprio diritto come una preda faticosamente conquistata. Ciascuno fa le sue vendette in nome del diritto. Com'è possibile passare da questo stato di guerra civile fredda ad uno stato di pace? Come spezzare il cerchio di questa ingiustizia prepotente e micidiale? Come mettere fine, una volta per sempre, alla guerra civile fredda?

... [Una prima] risposta è semplice: tutto si risolverà con la distruzione dell'avversario... Questa è una delle due soluzioni per mettere fine alla guerra civile fredda, la soluzione più crudele. Ma se non troviamo la forza e l'onestà per adottare la seconda soluzione, inevitabilmente prevarranno i propositi di distruzione. Questa seconda soluzione è possibile solo per chi è capace di dimenticare.

Nella storia dell'umanità tutte le guerre civile che non sono terminate con la distruzione totale dell'avversario, si sono concluse con un'amnistia. La parola "amnistia" significa dimenticanza, e non solo dimenticanza, ma anche severo divieto di vendetta e per richieste i risarcimento. La parola "amnistia" appare per la prima volta nel linguaggio umano dopo una terribile guerra, dopo la guerra del Peloponneso, che fu una guerra fraterna combattuta quattrocento anni prima di Cristo tra stirpi e città greche. La rivoluzione inglese di Cromwell si concluse nel 1660 con una legge di indennizzo e di dimenticanza, l'*Indemnity and Oblivion Act*. In Inghilterra vige ancora oggi una legge del 1495 di cui probabilmente gli inglesi si sono dimenticati, giacché da secoli non conoscono più gli orrori di una guerra civile. Ma questa legge è ancora

in vigore e vale la pena richiamarla alla memoria: dopo il ripristino della normalità nessuno può essere perseguitato e punito per il fatto di essersi messo dalla parta sbagliata.

Amnistia è dunque qualcosa di più di un semplice condono per reati di minor rilievo. Deve essere qualcosa di più che un atto di misericordia, quale non si può più negare a chi per anni è stato tormentato e perseguitato; qualcosa di più che la sigaretta che offriamo al diseredato per dare a noi stessi una testimonianza del nostro buoncuore. La guerra civile fredda non può finire a così buon prezzo.

Ora che tante parole, idee ed istituzioni sono state adulterate e avvelenate, dovremmo preoccuparci almeno di non dimenticare il significato della parola "pace". L'amnistia non è soltanto un atto con cui si alleggerisce il fardello dell'amministrazione giudiziaria dello Stato. E' un atto con cui invitiamo gli altri e noi stessi a dimenticare. Chi riceve l'amnistia, deve anche concederla; e chi la concede, deve sapere che la riceve a sua volta dagli altri. Cerchiamo almeno di mantenere puro il ricordo di quest'ultimo avanzo Della giustizia divina, affinché non scompaia nell'oblio anche l'estremo ed unico mezzo per mettere fine in maniera umana alla guerra civile fredda. ◆

Carl Schmitt,
La Guerra Civile Fredda (1949),
in *L'unità del mondo e altri saggi*,
Pellicani, 1994, pp. 299-301

La società della paura - aforismi

Paura: il sentimento più universale e più celato, la cattiva consigliera, è diventata idea politica.

Di tutti i sentimenti individuali e collettivi è quello che si è straordinariamente amplificato all'inizio di questo secondo millennio insinuandosi nei meandri di un mondo globalizzato.

Diversamente dal passato non sembrano necessarie bombe o stragi, basta agitarne lo spauracchio, la paura è solo il passato travestito da futuro.

Ci si trova spinti a forza in un universo infantile, tornano a galla paure inconsulte e incontrollabili.

Presi da questa funesta manipolazione, si teme un futuro che è solo una memoria strangolata.

La paura è diventata l'autentica forma a priori di ogni percezione.

La paura è un assassinio commesso in una stanza che si crede chiusa dall'interno, quando invece essa è aperta sul passato di ciascuno.

La paura è strumento di potere per eccellenza.

In nome della sicurezza si ridisegnano i giochi politici, si limitano i diritti, si manipola l'informazione, si influenza l'opinione pubblica. Ci dipingono addosso una particolare rappresentazione di noi stessi.

La paura è una posta politica decisiva.

La capacità di fare paura corre diritto al dominio teologico-politico, inscindibile da quello economico. Si tiene in pugno un individuo con i debiti, la precarietà, il mutuo della casa e tutto il resto.

Si spaccia un obiettivo particolare come fosse di interesse generale, lasciando sempre planare sui dubbiosi una minaccia di esclusione.

In effetti bisognerebbe dare il potere a quelli che non lo vogliono.

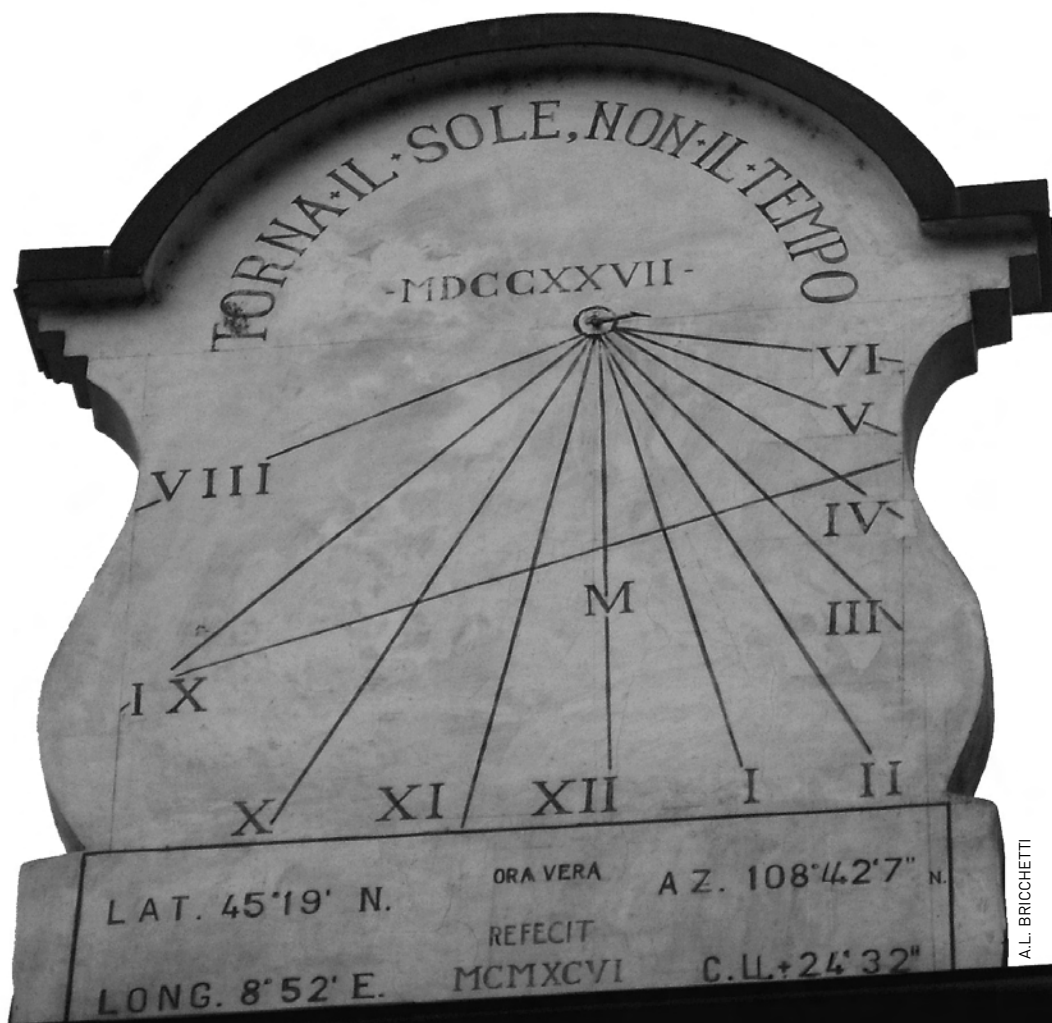
Ripigliamo il bambino, ridiamogli voglia di ridere di un riso dissacrante. Il tempo di mostrare la lingua a tutti quelli che comandano.

Vogliono farci credere che dobbiamo avere paura, l'unico modo di scompaginare le carte è non averne.

Vogliono farci credere che dobbiamo avere paura, l'unico modo di scompaginare le carte è non averne.

Nella vita dell'uomo
per ogni cosa c'è il suo momento,
per tutto c'è un'occasione opportuna.

Tempo di nascere, tempo di morire,
tempo di piantare, tempo di sradicare,
tempo di uccidere, tempo di curare,
tempo di demolire, tempo di costruire,
tempo di piangere, tempo di ridere,
tempo di lutto, tempo di baldoria,
tempo di gettar via le pietre,
tempo di abbracciare, tempo di staccarsi,
tempo di cercare, tempo di perdere,
tempo di conservare, tempo di buttare via,
tempo di strappare, tempo di cucire,
tempo di tacere, tempo di parlare,
tempo di amare, tempo di odiare,
tempo di guerra, tempo di pace.

ECCLESIASTE III, 1-8

Vigevano,
Madonna
della Neve

A.L. BRICCHETTI

esilio

Antonio, Sergio, Dadi, Paolo, Cesare, Marina e gli altri...

Esilio

*Pino Cacucci**

"Volevate che scoprissi chi rubava i sacchi di cemento dal deposito. Eccovi i risultati. Che altro vi devo dire?" sbottò Mastruzzi unendo le mani come quelli che pregano.

I muratori rimasero in silenzio, guardandosi l'un l'altro. Poi uno dei più giovani si tolse il berretto e si diede una grattata alla nuca, sollevando un pulviscolo di calcinacci. E borbottò:

"Insomma, signor Mastruzzi... noi l'abbiamo incaricata di indagare su quel cemento sparito. E lei ci viene a dire che non c'è nessun furto, perché i sacchi li imboscherebbero prima ancora di arrivare qui..."

Mastruzzi fece una smorfia paziente e si decise a tirare fuori una busta con delle fotografie. Le consegnò al muratore, che prese a scorrerle passandole ai compagni. "Embè?" chiese alla fine, cirncondato dagli sguardi interrogativi degli altri. Mastruzzi si accese una sigaretta, e spiegò: "Il direttore dei lavori si sta facendo ristrutturare una casa colonica, un rudere che ha pagato quattro soldi. Per continuare a risparmiare, storna un po' di materiale da questo cantiere. Tutto qui".

Un altro muratore, un tipo massiccio e tarchiato, afferrò le foto dalle mani del giovane e mormorò con una vociaccia raschiosa: "Storna, eh?".

"Già", fece Mastruzzi annuendo. "Storna, storna."

Le facce dei sei lavoratori bianchi passarono dallo stupore all'incazzatura violacea. Il settimo, un senegalese che non poteva cambiare colore in base agli umori, era l'unico sorridente: e aveva una dentatura così bianca da far aumentare il nervoso dei presenti.

"Che minchia ridi?" lo apostrofò uno.

"Perché avete pensato tutti che fosse il negro cattivo, a rubare," rispose quello, "e adesso sono contentissimo del risultato conseguito dalle indagini del qui presente signor Mastruzzi".

Il quale "signor Mastruzzi" rimase a fissarlo per un po', stupito dal fatto che il senegalese parlasse l'italiano più forbito e con meno accento di tutti; forse era uno studente di lingue prestato temporaneamente all'edilizia. Il tipo tarchiato agitò le foto rischiando di accartocciarle, e imprecò tra i denti: "Quel gran figlio di una busonazza, ma se è proprio lui che ci ha minacciato di licenziamento per quegli ammanchi! Mica possiamo denunciarlo, sennò quello chiude e il lavoro finisce per tutti" . Un altro, scuotendo la testa,

aggiunse: "E noi, fessi, abbiamo pure fatto una colletta per pagare un investigatore"...

Mastruzzi tirò una boccata di fumo, che gli uscì dalle narici mentre diceva: "Lasciate le cose come stanno. Non licenzierà nessuno, era solo una sparata per pararsi il culo. Comunque, voi tenete le foto della sua casa di campagna, dove compaiono i sacchi e le altre cose sparite dal cantiere. Se dovesse davvero cacciare qualcuno, fategliele vedere e ditegli che i negativi stanno al sicuro".

Tra i muratori si diffuse un mugugno di riflessione. Poi il più giovane si consultò con un giro di occhiate, e alla fine tirò fuori dalla tasca un rotolo di soldi. Contò sottovoce mettendoli in mano a Mastruzzi, carte da dieci e da cinquanta, fino a quattrocentomila lire. Mastruzzi rifece il conto, fermandosi a duecento. E restituì la metà al tipo, dicendo: "Visto che tutto resta come prima, e il cemento che volevate recuperare è meglio lasciarlo dov'è... allora è giusto dividere a mezzo anche la sfiga".

Allontanandosi dal caseggiato in costruzione, inciampò in un ferro ritorto e si strappò un calzino.

Gli sfuggì un'eruzione di bestemmie da smuovere le nuvole sotto i piedi ad almeno quindici santi; e si stava ancora massaggiando la caviglia, quando si accorse che un uomo lo osservava sorridendo, standosene seduto su una pila di mattoni dietro una betoniera. Lo riconobbe, era Giustino, uno che veniva a giocare a tressette nel suo bar al sabato pomeriggio. Teneva una lettera in mano, e sembrava indeciso se riprendere a leggerla o metterla via.

Mastruzzi si avvicinò, gli chiese:

"E tu che ci fai, qui?"

"Il mio mestiere," rispose l'altro. "Tu, piuttosto..."

Mastruzzi abbozzò un cenno evasivo, e intanto gettò un'occhiata alla lettera, che Giustino riprese a scorrere facendogli segno di sedersi. Quando arrivò ai saluti aveva gli occhi lucidi, e dopo averla ripiegata con cura la mise in una tasca interna della tuta, per poi soffiarsi rumorosamente il naso.

"E' di tuo figlio?" chiese distrattamente Mastruzzi, guardando da un'altra parte.

Giustino annuì, aspettando di ritrovare la voce. E prese dalla sportina del pranzo il cartoccio di mortadella, i panini, il fiasco e i bicchieri di carta. Passò a Mastruzzi prima il vino e poi il pane, invitandolo con un gesto sbrigativo ad arrangiarsi da solo per quanto riguardava la mortadella.

Dopo i primi bocconi, Giustino si schiarì la gola.

"Ha compiuto trentotto anni il mese scorso," disse guardando verso la pianura irta di gru e impalcature. "E sta a Parigi da quindici anni. Adesso fa il manovale... Con una laurea impasta il cemento come lo impasto io da una vita".

Mastruzzi gli riempì il bicchiere, e bevvero in silenzio. Il figlio di Giustino si era preso una condanna negli anni ‘70 per banda armata e associazione sovversiva. L’Italia lo considerava un latitante, e la Francia un esule politico, con tanto di nome nell’elenco telefonico di un sobborgo di Parigi.

“Se si faceva arrestare, a quest’ora magari stava fuori,” aggiunse fissando il panino che aveva in mano.

“Non credere,” disse Mastruzzi “ce ne sono almeno duecentottanta ancora in galera, che pagano la colpa di non aver chiesto scusa”.

“Ma mio figlio non ha mai ammazzato nessuno,” fece l’altro voltandosi di scatto.

“E che vuol dire? Sai quanti ce ne sono che hanno ammazzato, e poi... un bel pentimento, e via.

Non c’entra niente la differenza tra chi ha sparato e chi no. Conta solo il non aver rinnegato se stessi e gli altri...”

Giustino ripose il mezzo panino nel cartoccio; gli si era chiuso lo stomaco.

“Pure a mio figlio l’ha denunciato un pentito. Concorso morale, gli hanno dato. Cioè, come dire che lui sapeva che il tizio, prima di pentirsi, aveva ammazzato uno. Così il tizio è libero, e mio figlio sta là. Non ci capisco granché, ma pare che in Francia non le riconoscono, queste faccende delle leggi speciali italiane e i concorsi morali e tutta la schifezza dei pentiti... Però è una gran vita di merda, che fa lassù, perché a lungo andare non è poi tanto meglio della galera, ‘sto esilio...”

Mastruzzi si riempì la bocca di pane e mortadella, perché non sapeva cosa dire a Giustino.

Pensava all’amnistia che prima o poi i politicanti si sarebbero dati per assolvere se stessi dall’aver ridotto l’Italia come era ridotta, pensava a quel ragazzo ammazzato in via Mascarella nel ‘77 e ai tanti altri sparati nella schiena, per i quali nessuno era finito mai in galera.

E pensava che, tra carceri speciali ed esilio, quella disgraziata generazione aveva pagato abbastanza per la colpa di essere troppo sensibile alle delusioni dei padri partigiani.

Giustino si alzò imprecando contro l’orologio a salutò frettolosamente Mastruzzi.

“Se tardo cinque minuti, il capo mi toglie mezz’ora di paga,” disse raccattando di corsa gli avanzi. Trotterellando verso il cantiere, aggiunse: “Tanto, ormai, fanno quello che vogliono”. ◆

* Tratto da *Mastruzzi indaga*.
Piccole storie di civilissimi bolognesi
nella Bologna incivile e imbarbarita.
Pino Cacucci - Feltrinelli 2002.

Al "Bell'Antonio"

Dominique Simonnot,
per anni giornalista a Libération,
lavora attualmente al Canard Enchainé.

26 anni fa. Gli "amici italiani", come li chiamano gli "amici francesi", si riuniscono tutte le settimane nella sala piena di fumo di un vicolo parigino. Hanno creato un'associazione detta "L'associazione". Discutono, si insultano, litigano. Per gli scampati all'arresto in Italia, il dilemma non è di facile soluzione. Come ottenere "asilo" in Francia? Bisogna dare il proprio nome alle autorità francesi, consegnarsi alla loro volontà?

Alcuni lo giudicano un tradimento; altri, senza più voglie, puntano solo a rifarsi una vita. Capita che si arrivi alle mani.

Chi si ricorda quei tempi, sa quanto deve ad Antonio Bellavita, "il Bell'Antonio".

Bisognava vederlo, duro, furente, brutale, crudele, imporre una soluzione politica, a suo giudizio la sola valida. Ormai da tempo ci sta pensando e apre trattative. Non monta sul tavolo per parlare. La sua voce e la sua vita sono fattori che impressionano. La sua autorità è indiscussa.

Gli "amici italiani" lo sanno. A lui devono la loro libertà. Senza di lui, la loro fuga sarebbe stata inutile. O quasi. È il primo a sbarcare in Francia nel 1974, molto prima dell'omicidio Moro, molto prima di altre derive. Ma anche lui è un ricercato. Il suo fascino, la sua intelligenza, la sua generosità, la sua seduzione gli aprono molte porte. Già allora.

Ai suoi amici francesi, fissa appuntamenti misteriosi. È necessario trovare un posto, una camera, un nascondiglio per

quello o per quell'altra.

Se c'erano arresti, Antonio non si tirava indietro. È lui che contatta gli avvocati. I migliori. Dei principi del foro. È lui che al sommo vertice dello Stato socialista di allora ha intessuto i legami che porteranno alla liberazione degli "amici".

È lui che senza sosta, senza mai risparmiarsi, ha negoziato, discusso, convinto. L'asilo in Francia in cambio dell'abbandono definitivo della lotta armata. Il messaggio passa dal vertice dello Stato alla sede dell'Associazione: nulla sarà possibile senza una totale trasparenza. Bisogna stilare una lista, dare nomi, date e luoghi di nascita.

Oggi qualcuno si vanta ancora di averlo chiamato "traditore". "Poveri coglioni!", diceva sprezzante il Bell'Antonio. Gli altri, molti, la maggioranza, gli votano una sorta di adorazione.

Ma anche gli "amici francesi" sanno quanto gli devono.

Incontrare Antonio è stata una fortuna. Incarnava l'essenza stessa dello spirito paradossale. Mai che le sue reazioni fossero prevedibili. Appoggiavamo una lotta pensando di trovarlo d'accordo, lui alzava le spalle "cretini!". Criticavamo una causa che ci sembrava lo avrebbe fatto inviperire, lui lanciava fulmini contro gli "imbecilli, che sbagliano sempre di campo".

È nei giornali che ha esercitato il suo talento, o meglio la sua arte. A Libération e in molti altri ovviamente. Come a "L'Autre Journal": il mio giornale non sarebbe mai stato quello che è stato senza Antonio, ripete spesso il suo amico Michel Butel. E dovreste ascoltare Driss El Yazami, compagno d'avventura di Senza Frontiere a Baraka e della prima grande esposizione sull'immigrazione in Francia. Driss ha redatto un testo per la morte di Antonio. "È con questo rifugiato atipico che il rifugiato che io ero ha anche imparato che gli statuti, le radici, le convinzioni valgono solo se sono proiettate sul palcoscenico del mondo, alimentate d'amicizia e da quegli scambi, da quelle digressioni di cui possedeva il segreto. Come quella volta, un ricordo fra i tanti, quando ha commentato, a cose fatte, la mia scoperta degli affreschi del Beato Angelico nel convento San Marco a Firenze, rivestendo ancora una volta quella sua capacità di passare il testimone che già mi manca".

Ancora paradossi. Lui che a volte schiumava di collere rabbiose ed ingiuste, non perdonava l'abbandono di un amico. Lui che passava per un duro, era capace di commuoversi guardando E.T., il piccolo mostro extraterrestre, d'intenerirsi per un vecchio cane. E se da una parte non sopportava pietismo e buoni sentimenti, era pronto a dare tutto per degli amici in difficoltà... In questi ultimi anni, alla notizia di un compagno arrestato, si precipitava ancora dagli avvocati. Come prima. Come sempre.

Lui che durante tutta la vita ha lottato per la libertà, sognava di viaggiare e non poteva. Uno dei pochi, fra tutti quelli che aveva aiutato, a non avere documenti, a non avere il passaporto. Non li ha mai avuti. Salvo alla fine, poco tempo prima che la malattia lo soffocasse del tutto... ◆

esilio

... si muore in esilio.
O di esilio.

Vi ricordate
di Sergio e Dadi?

Testo tratto da *Progetto memoria*. Sguardi ritrovati, Sensibili alle foglie, Roma 1995.

Lettera dall'esilio

Alessandra D'Agostini Parigi 1984*

Per papà, Dego, Zancan e Guidetti Serra.

Alcune premesse, prive di rilevanza per il processo, ma utili spero per comprendere il mio punto di vista rispetto: processi, difesa, dichiarazioni...

La norma morale è molto più vasta di quella giuridica e moltissime cose: la pietà, la liberalità, la umanità, la giustizia, la fede, non si trovano nelle tavole della legge...

Personalmente non credo ai processi e non credo alla giustizia (neppure ad una giustizia proletaria che non sia espressione del superamento dei rapporti di forza) che si esprime attraverso le leggi e i codici, i tribunali e le condanne. Questa giustizia è semplicemente una necessità storica di difesa di ciò che già c'è e di ciò che ancora non è. Con questo non voglio negare l'importanza della necessità e delle sue implicazioni ideologiche, ma voglio piuttosto sottolineare la mia estraneità mentale a questo momento della vita sociale. Credo che il processo sia un momento in cui parte della società (piccola o grande non interessa) esercita forza su uno o più individui in nome di un principio o legge che appare trascenderla. È solo la forza della società che giudica. Ora, nel momento stesso in cui viene istituito il processo, il gioco, in un certo qual senso è già fatto e segue il suo corso.

Il processo è un momento di debolezza e di dipendenza storico per l'accusato e la parte che rappresenta, difficile quindi poterlo anche solo lontanamente pensare come momento di forza o luogo dove può essere applicato altro che il rapporto di forza dato. Né credo che il tribunale sia il luogo per far sentire la propria voce, visto che ci arriva già soffocata e manipolata.

Credo che l'imputato (lasciato inalterato quanto sopra detto) debba e possa

essere difeso in modo tecnico perché penso che all'interno di ogni linea di tendenza ci siano e si sviluppino delle contraddizioni e con esse si aprano spazi e possibilità che possono essere utilizzati. (Ogni società per applicare la "giustizia" pretende di "provare" i reati).

Mi oppongo al fatto che oggi gli avvocati siano costretti ad avvalersi, pur difendendo tecnicamente gli imputati, di dichiarazioni che finiscono per valere molto più di un'ottima difesa. Sono contraria perché si ritorna in un ambito politico che è lo stesso ambito che l'accusa aveva a suo tempo rifiutato e che ora impone in modo mistificato perché di suo segno.

In altre parole se il processo non può essere che processo politico perché accettare ciò che imporre la controparte? Penso che si possa essere battuti, processati, condannati, ma che non si debba mai e per nessun motivo alimentare la parte che ci condanna, alimentare all'inverso il rapporto di forza che si stabilisce al momento del processo.

- E inoltre -

Sono contraria al mare di dichiarazioni che seguitano a prodursi perché in esse vedo una delle più abili messinscena del potere, in cui l'individuo, già privato della libertà, e quindi in uno stato di inferiorità, viene costretto a barattare le ultime cose che gli rimangono.

- E inoltre -

Credo che le richieste di dichiarazioni di vario tipo siano una forma di ricatto, in quanto ciascun individuo si trova solo con la sua coscienza a stabilire il limite oltre il quale non può andare senza dannarsi storicamente, e fino al quale può spingersi per salvarsi. Sono contraria alle dichiarazioni perché in esse non si rileva altro che un nuovo confine e un nuovo limite.

Credo e penso che il comportamento più serio sia, soprattutto oggi, il silenzio.

Ora, in questo processo, con me vengono giudicati ragazzi più o meno giovani, tutti comunque più giovani di me e tutti in carcere.

Io credo di trovarmi in una posizione socialmente ed esistenzialmente molto privilegiata. Credo (vista la mia libertà) che se su qualcuno si può far pesare un po' più di responsabilità sia su di me che lo si debba fare. Invito i miei avvocati a tenerlo presente, li invito inoltre a indicarmi come farlo, sapendo che da parte mia, in questo senso, c'è una completa disponibilità.

Chiedo inoltre agli avvocati, in termini radicali, di difendermi in modo tecnico, senza far appello ad alcuna forma di dissociazione o consimili.

Mi riservo di farvi avere, al più presto, un mio possibile scritto da utilizzare al processo.

A Dego e a papà mando un bacio grosso grosso. Vostra Dadi. Alla Guidetti Serra e a Zancan la mia stima. ◆

*Alessandra D'Agostini, nata a Torino il 10 luglio 1947, insegnante, viene inquisita il 12 marzo 1984 per Brigate Rosse - Partito della Guerriglia. Si sottrae all'arresto e va in esilio a Parigi. Arrestata in Francia il 20 settembre 1985, poi rilasciata, muore a Parigi nell'agosto 1994.

esilio

Parlo a te...

g.

Parlo a te di Sergio come tu parlavi a lui di noi come lui parlava a noi del mondo per continuare a parlare del mondo ora che lui non c'è più.

Torino-Lione. Paesaggio fermo. In realtà vedevo poco di quello che c'era oltre il finestrino del treno.

Molta curiosità, immagini possibili e pesanti nella mia testa. Tu eri contento, non sufficientemente emozionato (mi sembrava). Abituato in fondo a queste visite saltuarie e intense. Provavo dell'invidia, in parte. Un rapporto vissuto da lontano ma più vicino e reale di molti altri.

All'arrivo al binario non c'era nessuno. Ti vedevo un po' teso e mi sorprendevo a pensare che sarebbe stato bello restare noi due, farci un giro (erano circa le nove di sera), trovare una pensione dove rinchiuderci da soli. Ma avevi la faccia contratta, ti sforzavi di ridere e mi dicevi che tutte le volte era sempre così, non si riusciva mai a prendere accordi precisi, ti capitava persino di restare ore e ore nel bar dove vi eravate dati appuntamento, per poi riuscire a incontrarvi ormai sfiduciati e stanchi in un altro posto ancora.

L'appuntamento, quella sera, era fuori dalla stazione. La piazza, larga, era buia e vuota. Non c'era nessuno. Aspettammo circa dieci minuti. Eccolo - mi dici.

Andammo incontro a una figura in controluce che camminava lentamente e che sembrava leggermente sbilanciata (quando fummo vicini, mentre vi abbracciavate, vidi che aveva un bastone). Ci aspettava dal pomeriggio, era un po' stanco e noi affamati. Vicino c'era un ristorante dove mangiammo pessimi spaghetti italiani e dove bevemmo un vino finto, ma l'atmosfera era bella, calda e solare.

La sua faccia era un quadro impolverato e prezioso, la sua risata rauca riusciva a fargli scomparire gli occhi, di cui restavano due finestre taglienti. Mi ricordo che hai commesso un errore, quello di comunicargli, di fronte a me, che avevi dei soldi per lui. La sua espressione fu più eloquente di ogni parola; dopo pagammo e ci alzammo. Camminava fra noi due, era un po' ingombrante e chiassoso, ma poi capii che era così perchè era contento, autenticamente contento. Lo divertiva portarci a casa della sua amica (che era via), sistemarci in un giaciglio a terra, bere ancora con noi del vino rosa in bottiglie di plastica, parlare di Antonio e ridere dei funghi che spuntavano sullo zerbino della sua casa.

Più di una volta si volle assicurare che mi piacesse dormire lì, se volevo mi accompagnava in pensione, ma io ero felice di essere in quella casa con poster di tramonti e di Che Guevara, avevo già sonno, il vino era stato efficace e vi salutai. Prima di sprofondare nel sonno pensai che il materasso era comodissimo e che

avrei sicuramente fatto dei bei sogni; sentii le vostre risate e me le portai con me, quella notte. Erano risate calde, contagiose. Sono certa che risi anch'io.

Nei due giorni successivi ci portò in giro, infaticabile e loquace, per le strette vie di Lione, camminando in salita e in discesa, raccontandoci del museo delle bambole a cui non andammo, ma facendocene vedere un altro di pupazzi in movimento. Ero incantata.

Voi due insieme eravate curiosi, così simili e così diversi, tu con il tuo anonimo maglione, lui con i vestiti variopinti e col bastone di legno, i capelli grigi lunghi tirati indietro, l'aria sorniona, i racconti avvincenti. Avevo fame. Ci fermammo in una trattoria (quella dove voleva portarci lui era chiusa) dove mangiammo non mi pare benissimo ma dove bevemmo meglio del giorno prima. Alla fine il padrone offrì a voi due della grappa, a me niente, forse perchè ero donna. Ci rimasi male, ma non dissi niente.

Uscimmo e camminammo ancora un po', stanchi e appesantiti. Sergio propose di comprare qualche giornale italiano per fare una pausa, ma prima mi fece entrare in un bar e mi pagò una grappa.

Ricordo che si divertiva della situazione politica italiana: ne parlava con un buffo distacco e a un certo punto mi chiese se sapevo che lui era un terrorista. Disse proprio così, e rideva. Poi disse che non voleva tornare a Milano, perchè questo avrebbe significato molte cose a cui preferiva rinunciare, come per esempio andare al ristorante insieme a qualche vecchio amico (mai più sentito), al quale raccontare in forma di romanzo folkloristico del suo esilio e dei suoi progetti futuri.

Poi disse anche che amava il barocco, e che sarebbe volentieri andato in Sicilia con noi, una volta o l'altra.

Quando ci accompagnò al treno non fu facile salutarsi, non ne avevamo nessuna voglia, ci disse di tornare e se ne andò velocemente, immergendoci in un silenzio profondo.

Credo di averlo conosciuto in una fase poetica della sua vita, in un momento di solitaria bellezza e di candore; mi sembra adesso che si preparava a morire e che lo volesse, per un verso. L'ho amato molto, in quei tre giorni. Avrei davvero voluto andare a Noto con voi due, ma in un certo senso l'abbiamo fatto.

E adesso ho voluto parlarti di lui perchè mi manca, perchè anche questo è un modo di farlo vivere, di farci vivere. ◆

Lettera di Vincenzo Guagliardo

Ho ricevuto una triste notizia: il mio amico Sergio Spazzali è morto durante il suo esilio in Francia e alla fine del mio sedicesimo anno di carcere, frustrando la voglia che avevo di rivederlo un giorno. Quando l'ho conosciuto, durante la sua prima carcerazione, nel 1976, era ancora un insegnante, contento di esserlo, al quale i suoi allievi mandavano spesso belle e intelligenti lettere piene di curiosità e solidarietà. Venendo a conoscere tanti compagni in carcere di cui poco si sapeva e di cui tutto si diceva, e ricordandosi di avere una laurea in legge, egli ci disse al momento di uscire: "visto che io vado e voi restate qui, mi metto a fare l'avvocato, nominatemi pure". Rimasi piacevolmente stupito da una scelta simile, le cui complesse motivazioni etiche non potevano sfuggirmi. Ma questo bastò per farlo rientrare in carcere negli anni del "pentitismo": venne infatti accusato di far parte delle BR come me, che a quei tempi lo ero effettivamente e dichiaratamente. Sergio non era un BR; ma commise l'"errore" che me lo rese ancora più simpatico - di difendersi con orgoglio davanti al tribunale: lui, compagno che aveva deciso di far l'avvocato soltanto per la verità, disse che compito dell'avvocato, fra Stato e imputato, era quello di stare dalla parte di quest'ultimo contro lo Stato. E che perciò, proprio perché come persona non era "ambiguo", suo dovere era quello di essere "contiguo" alla causa degli accusati. Il suo era un discorso troppo sottile per quegli anni rozzi, forse addirittura incomprensibile in questi anni solo più mercantili. E dunque venne condannato non per quel che era, ma per ciò con cui era solidale in base a ragioni profonde che, al di là delle sue diverse scelte da noi BR, avevano a che fare con la lunga storia degli oppressi e di cui non si può rendere conto nello spazio di una lettera come questa.

Sergio, uscito dal carcere per scadenza dei termini della carcerazione preventiva, scelse la strada dell'esilio, della latitanza, per difendere la sua identità di compagno, cioè per cose che hanno a che fare con la dignità di ogni essere umano: non con questa o quella storia politica, ma con qualcosa di più profondo che meriterebbe più attenzione da parte di tutti quelli che vogliono un effettivo mutamento sociale. Visse questa scelta in silenzio e via via dimenticato quasi da tutti. Ma sono le scelte di quelli come lui che mi tengono su fra queste mura. Spero che si capisca che il motivo per cui Sergio è morto in esilio, o per il quale altri come me resistono in carcere, ha oggi a che fare – come dire? – con la fedeltà a dei valori della lotta all'oppressione che superano il carattere storico di questa o quella esperienza politica e la stessa politica. ◆

Opera, casa di reclusione,
27 gennaio 1994

Ligue des droits de l'Homme
138, rue Marcadet 75018 PARIS - e-mail : ldh@wanadoo.fr
TEL : (33) 01 56 55 51 00 - FAX : (33) 01 42 55 51 21

Dichiarazione del Presidente Mitterrand in riferimento ai rifugiati italiani. Sabato, 20 aprile 1985

... Prendiamo il caso degli italiani: di coloro che hanno partecipato all'azione terrorista in Italia per molti anni prima del 1981, più di un centinaio è venuto in Francia, essi hanno rotto con la macchina infernale nella quale si erano ingaggiati, hanno dato inizio ad una seconda fase della loro esistenza, si sono inseriti nella società francese, alcuni si sono sposati, hanno fondato una famiglia, trovato un lavoro. Beninteso se fosse dimostrato che uno o l'altro di loro abbia mancato agli impegni presi, ci abbia preso in giro, noi sapremo colpire. Ma io ho dichiarato al governo italiano, e anche a Craxi durante una conferenza stampa in occasione del suo recente viaggio a Parigi, ho dichiarato dicevo che questi trecento italiani – una cifra approssimativa per eccesso o per difetto – sarebbero stati protetti da ogni sanzione d'estradizione e che quelle o quelli fra loro che continuassero a praticare metodi che noi condanniamo, che non accettiamo, noi ne verremo a conoscenza e li estraderemo...

L'ospitalità

*Jacques Derrida**

...Se volessimo soffermarci un istante su questo dato significativo, dovremmo notare una volta di più un paradosso o una contraddizione: il diritto all'ospitalità offerto a uno straniero "in famiglia", rappresentato e protetto dal suo cognome, è al tempo stesso quanto rende possibile l'ospitalità o il rapporto d'ospitalità con lo straniero, ma anche il limite, la proibizione. A tali condizioni, infatti, l'ospitalità non è offerta a qualsiasi anonimo che si presenti, o a qualcuno che non abbia nome né patronimico, né famiglia, né statuto sociale, e che dunque viene trattato non come straniero ma come un altro barbaro.

Lo abbiamo accennato: la differenza, una delle differenze sottili, talvolta inafferrabili tra lo straniero e l'altro assoluto è che quest'ultimo può non avere nome né cognome; l'ospitalità assoluta o incondizionata che vorrei offrirgli presuppone una rottura con l'ospitalità comunemente intesa, con l'ospitalità condizionata, con il diritto o il patto d'ospitalità. Dicendo ciò una volta di più mettiamo in conto un'invincibile inclinazione allo snaturamento.

La legge dell'ospitalità, la legge formale sottesa al concetto generale di ospitalità, appare come una legge paradossale, snaturabile o snaturante. Sembra suggerire che l'ospitalità assoluta rompe con la legge dell'ospitalità come diritto o dovere, con il "patto" d'ospitalità. In altre parole, l'ospitalità assoluta esige che io apra la mia dimora e che la offra non soltanto allo straniero (provvisto di un cognome, di uno statuto sociale di straniero eccetera), ma all'altro assoluto, sconosciuto, anonimo, e che gli dia luogo, che lo lasci venire, che lo lasci arrivare e aver luogo nel luogo che gli offro, senza chiedergli né reciprocità (1'entrata in un patto) e neppure il suo nome. La legge dell'ospitalità assoluta impone di rompere con l'ospitalità di diritto, con la legge o la giustizia come diritto. L'ospitalità giusta rompe con l'ospitalità di diritto; non che la condanni o vi si opponga, può anzi metterla e tenerla in un moto incessante di progresso; ma è tanto stranamente diversa dall'altra, quanto la giustizia è diversa dal diritto al quale tuttavia è così vicina, e in verità inscindibile.

Ebbene, lo straniero, lo *xenos* di cui Socrate dice "lui almeno lo rispettereste, tollerereste il suo accento e il suo dialetto", o quello del quale Benve-

niste dice che entra in un patto, lo straniero che ha diritto all' ospitalità nella tradizione cosmopolitica che troverà la sua forma più potente con Kant e il testo che abbiamo letto e riletto, questo straniero, dunque, è qualcuno a cui, per accoglierlo, si comincia col chiedere il nome; gli viene ingiunto di declinare e di farsi garante della propria identità, come a un testimone davanti a un tribunale. È qualcuno a cui si pone una domanda e si rivolge una richiesta, la prima richiesta, la richiesta minimale è: "Come ti chiami?" o ancora "Dicendomi come ti chiami, rispondendo alla mia richiesta, tu rispondi di te stesso, sei responsabile davanti alla legge e davanti ai tuoi ospiti, sei un soggetto di diritto".

Ecco, seguendo una delle sue ramificazioni, la questione dello straniero come questione della domanda.

L'ospitalità consiste nell'interrogare chi arriva?

Comincia con la domanda rivolta a chi viene (cosa che pare molto umana e talvolta affettuosa, presupponendo che si debba legare l'ospitalità all'amore - enigma che lasceremo per il momento da parte): come ti chiami? dimmi il tuo nome, come devo chiamarti, io che ti chiamo, io che desidero chiamarti per nome? come ti chiamerò? La stessa, tenera domanda che facciamo talvolta ai bambini o alla persona amata.

Oppure l'ospitalità comincia con l'accogliere senza domanda alcuna, in una duplice esclusione, l'esclusione della domanda e del nome? È più giusto e più affettuoso domandare o non domandare? chiamare col nome o senza nome? dare o imparare un nome già dato? L'ospitalità si offre a un soggetto? a un soggetto identificabile? a un soggetto identificabile per il suo nome? a un soggetto di diritto?

Oppure l'ospitalità si offre, si dona all'altro prima che egli si qualifichi, prima ancora che sia (posto o supposto) soggetto, soggetto di diritto e soggetto nominabile col suo cognome, eccetera?

La questione dell'ospitalità è dunque la questione della domanda; ma al contempo la questione del soggetto e del nome come ipotesi della generazione... ◆

*Jacques Derrida
Anne Dufourmantelle
L'ospitalità, pag. 52-55,
Baldini&Castoldi, Milano - 2002.

Storie francesi

Stralci di un intervento dell'avvocato Irène Terrel

Prima ancora della elezione nel 1981, François Mitterrand inserisce nel suo programma il rifiuto di ogni estradizione per reati politici. Eletto Presidente della Repubblica francese, riaffermerà con determinazione che la Francia sarebbe stata fedele alla sua tradizione di terra ospitale. I superstiti degli "anni di piombo", sparsi per il mondo o nascosti nel paese natale, prendono queste affermazioni alla lettera e si rifugiano in Francia per chiedere asilo.

Vengono stilate delle liste da trasmettere ai differenti ministeri competenti; i rifugiati vivono alla luce del sole, lavorano, mettono su famiglia, chiedono permessi di soggiorno e/o la naturalizzazione. Fino allo scorso agosto, la Francia non li aveva mai delusi, per più di vent'anni nessuno venne estradato. Infatti la "dottrina Mitterrand", formalizzata il 20 aprile 1985 in occasione di un congresso della Lega dei diritti dell'uomo, negli anni successivi sarà progressivamente consolidata da tutta una serie di atti che consacreranno quella solenne affermazione di tenore spiccatamente politico con una regolarizzazione di natura in questo caso giuridica dello statuto dei rifugiati italiani sul territorio francese.

Nessuna alternanza politica, nessuna coabitazione ha mai rimesso in discussione tale politica di asilo.

L'anno 1998 segnerà l'apice di questo processo poiché tutti gli italiani appartenenti a quella comunità passeranno dalla condizione di rifugiati de

facto, in realtà ospitati, a quella di cittadini stranieri regolari e aventi diritto a risiedere in un territorio straniero (nella fattispecie la Francia).

In una lettera del 4 marzo 1998 indirizzata allo studio degli avvocati De Felice - Terrel e pubblicata su Le Monde, il primo ministro Lionel Jospin riconferma senza alcuna ambiguità il principio di non-estradizione per i rifugiati italiani. Ma soprattutto darà disposizioni per procedere alla regolarizzazione amministrativa in massa di tutti coloro che circolavano ancora senza permessi di soggiorno, permettendo loro di entrare in possesso di documenti validi rilasciati da Prefetture che conoscevano perfettamente i loro carichi pendenti, ossia le incriminazioni e le condanne pronunciate a loro riguardo dai tribunali italiani.

Al momento della ratifica e della messa in opera della Convenzione di Schengen, il governo francese provvederà a cancellare i loro nomi dallo schedario Schengen (SIS: Sistema informatizzato Schengen) onde evitare arresti automatici in caso di banali controlli di polizia sul territorio francese, o al momento di presentarsi in prefettura per il rinnovo dei loro permessi.

I rifugiati italiani erano finalmente diventati dei normali cittadini europei che vivevano e lavoravano in Francia regolarmente.

Contemporaneamente i tribunali di Parigi e/o di altre città condannano in numerose sentenze che negano l'estradizione, la giustizia italiana per come essa ha funzionato nei procedimenti e nei processi della Penisola, una sorta di stato d'urgenza permanente che, integrando l'eccezione alla norma, ha finito per trasformarla in regola.

Questo arsenale giuridico e giudiziario è stato considerato a più riprese "contrario all'ordine pubblico francese" e di conseguenza incompatibile con un avviso favorevole alla consegna dei rifugiati italiani alla giustizia del loro paese. ◆

Riceviamo...

e pubblichiamo qualche breve 'stralcio' da una lettera/contributo pervenutaci 'all'ultimora' da Oreste Scalzone

@ [...] Vorrei fare alcune precisazioni affinché il discorso si sviluppi senza equivoci: non ha molto senso parlare di rifugiati italiani in Francia omettendo di parlare di alcune cose che hanno accompagnato questa storia e che hanno ricadute sul presente.

Intanto un'operazione sulla memoria di questa esperienza di "esilio" è comunque interessante. Interessante anche vedere *come altri ci vedono*. Viene in mente la frase di Deleuze, *'parlo per il cavallo che stramazza'*, il che non vuol dire "parlo perché il cavallo mi ha delegato", né "parlo al posto suo".

Ecco, noi siamo il cavallo che stramazza**... Alcuni** compagni, qualche anno fa, nel day after dopo la prima estradizione materialmente effettuata, quella di Paolo Persichetti, avevano concepito questo libro di memoria, questo frammento di/per un memorandum, e chiesto, così come a Veronica di fotografarci, ad altri di parlare di nojaltri. Uno sguardo esterno seppur empatico su di noi **:** una parola che, certo, non può sostituire la nostra, levarsi al suo posto, 'fare' in nostra vece ; ma che, certo, con la nostra può intrecciarsi, 'contrappuntarla', può con le nostre **parole** entrare in coro, in controcanto; può amplificare, dar forza, offrir riscontro; **può** sostenere, accompagnare [...]

@ [...] Non parlerei di rifugio **usando la parola** "esilio", **che** mi è sempre sembrata un eufemismo nobilitante a rischio di smentita. Avrei detto *fuoriusciti*, che è termine preciso; ma non esiste in francese. Ho sempre preferito parlare di *latitanti*, perché questo siamo nella materialità delle procedure, resa "oggettiva" dal potere di decretazione sul reale, secondo quello che Foucault definisce *dispositivo di produzione di effetti di verità* **la <verità giudiziaria> come decretata** "convenzione sulla verità", come "come se" avente comunque effetto normativo. <*Latitante*> è termine loro, reso "oggettivo" dal potere di rendervelo, dalla forza legale, dai *poteri costituiti* **la cui vigenza**

si esercita anche sulla semantica, vigenti nella definizione normativa dei dizionari: le virgolette qui marcano , come certe maiuscole, **una distanza**, un'**estraneità ostile**.

[...] Del pari, nessuno ci ha mai dato un *asilo politico* in senso proprio: **l'asilo nel senso *loro,* nel senso** di quelli che detengono la facoltà di concederlo o negarlo. La mancanza di chiarezza comporta la possibilità di scambiare non solo la propaganda per pensiero, ma anche di fare una cattiva propaganda, che serve a 'cantarsi la serenata da soli', **o comunque recepita solo** dai *già convinti*. Se sei fruitore di un asilo politico , questo si vede, hai cioè un passaporto dell'*Alto commissariato protezione rifugiati e apatridi* delle Nazioni Unite.

A noi non è stato applicato l'articolo 1 della convenzione di Ginevra (né lo abbiamo chiesto, ché avrebbe reso impossibile, per ragioni di *Real-politik* diplomatica, concederci quell'*asile de fait, de facto, di fatto,* di cui aveva parlato Mitterrand).

Un po' la stessa cosa vale per l'inflazione di espressioni leggermente iperboliche o deformate come <*dottrina Mitterrand*>. Si trattava, infatti, di *una politica* in materia

È inutile offrire il destro a pedanti 'malanimosi' per precisare che *non si tratta di una <dottrina> inscritta nel quadro normativo.* Così per l'espressione (imprecisa, iperbolica, "di suggestione") <parola data agli italiani> s'è trattato di un'estensione di quella politica a 'rifugiati atipici, intracomunitari' e del suo pervicace mantenimento, evidentemente possibile, nel caso in particolare dei fuoriusciti dall'*Emergenza italiana.* **Tutto qui :** tra l'altro, accettare una sorta di 'promessa privilegiata' sarebbe stato un disagio difficilmente sopportabile.[...]

@ [...] È evidente che non avrebbe molto senso parlare di rifugio e di rifugiati, omettendo di dire di quel piano di sovradeterminazione che è stato la campagna elettorale di Mitterrand nell'ottantuno, i suoi punti programmatici, tra cui quello del *rifiuto di ogni estradizione politica in nome della restaurazione del principio della "Francia, terra d'asilo".*

Mitterrand inserisce questo punto per ragioni *sue,* nel quadro di una campagna elettorale cruciale nella logica dell'alternanza, dopo ventitré anni di governo ininterrotto della destra e dopo gli ultimi sette anni in cui Giscard aveva rappresentato in materia un'uscita - dal punto di vista 'nostro' e delle libertà, libertà sociali, libertà della lotta - peggiorativa rispetto alla tradizione gaullista. Già, perché nell'idea gaulliana di *grandeur* l'asilo c'era, mentre Giscard era quello che aveva parafato, nel suo cinguettante duettare con Schmidt, la convenzione di Strasburgo, lo *spazio giudiziario europeo,* quello che noi, nel settantasette in Italia, chiamavamo *la democrazia blindata.*

Mitterrand *doveva* fare tutto il contrario, per trasmettere un senso d'innovazione e di svolta, almeno sul piano di quelle che sono state chiamate “le riforme che non costano”. Perché, su altri piani, il margine di manovra era strettissimo e si andava ulteriormente restringendo : come far balenare un’alternativa alla cosiddetta “rivoluzione” – o, *e/o*, *contro*-rivoluzione – reaganiana-tatcheriana, alle politiche ‘neo’ e *ultra*-liberiste in intensificazione, estensione, velocizzazione, ‘globalizzazione’ crescente **?**

Bisogna riconoscere che, sul punto della principale, a più alto valore simbolico, di queste "riforme che non costano" – l'abolizione della pena di morte – Mitterrand è stato coraggioso. Veniva da trapassati remoti di destra tra gli anni ’30 e ’40 e dall’essere stato poi, nella Quarta Repubblica, ministro della Giustizia del governo di Guy Mollet, di quella socialdemocrazia che aveva votato e fatto votare, con l’astensione del Partito comunista, i crediti di guerra per la ‘sporca guerra’ coloniale d’Algeria.

Mitterrand era stato ministro della Giustizia di quel governo, e in questa qualità aveva controfirmato delle condanne a morte: era dunque capitale per lui capovolgere drasticamente questa immagine, questo fardello ereditario; per altro, i sondaggi dicevano che la grande maggioranza era contraria all’abolizione della pena di morte, dunque è stato coraggioso ad insistere perché giocarcisi l’elezione.

L'avrà fatto per sé e anche per una convinzione, mica per *pietas* verso i condannati a morte, comunque non necessariamente.

È **peraltro** certo che, per uno che stava nel braccio della morte in attesa della ghigliottina, cambiava qualcosa di decisivo: se non era un folle, quando Mitterrand è stato eletto, ha capito che per lui la cosa risultava *vitale*.

Tutto ciò è segnato da *ambivalenza,* sempre a rischio di ambiguità: ma, diciamo, per noi questa ‘chance’ ci è come ‘caduta nel piatto’, piovuta addosso *come una benedizione*, come si dice in espressione popolaresca.

Così come me, come Lucia, come i nostri fraterni amici di lassù, in Danimarca (dove noi e nostra figlia RossaLinda stazionavamo pronti a una *fuga-senza-punti d'arrivo*), **che dal giorno in cui avevamo sentito** da un giornale radio che c’era questo punto nel programma Mitterrand **avevamo cominciato** a stare con l'orecchio teso e a comprare ogni giorno *Le Monde*, così come noi, dunque, nel giro di qualche mese decine, poi centinaia di persone, poi quasi un migliaio, si spostarono da dove stavano – dai treni delle latitanze in Italia, dalle grotte, dai mediorienti, dai nicaragua, dai messici etc. – e arrivarono in Francia, un po’ come accade quando si fa un vuoto d’aria e il pulviscolo **atmosferico** vi si precipita.

Ora **chiediamoci** (domanda anche un po’ ‘retorica’)**:** se si **pretendesse**

di parlare del rifugio, parlare di questa nostra vicenda senza parlare dei *macro-contesti* e delle *sovra*determinazioni, senza parlare di Mitterrand, di quella campagna elettorale, di quella politica, si potrebbe capirne e farne capire qualcosa? **O** si farebbe un discorso amputato, come lobotomizzato? Quella sovradeterminazione così estranea, lontana, è stata la precondizione primaria di tutta la vicenda: un giorno prima, quando scappavamo, se qualcuno ci avesse preconizzato che avremmo potuto vivere per qualche lustro in un paese vicino, in Francia, tutto sommato alla luce del sole, seppure in una condizione precaria sempre morsa da inquietudini e angosce, avremmo detto "scherzi... sogni...".

D'altra parte si deve partire anche dalle premesse immediate, da quella *lunga onda d'urto*, di contestazione sociale generalizzata, di confutazione di tutte le relazioni, i poteri costituiti, le *verità* istituite, i *sistemi*, le gerarchie, le funzioni, i ruoli, il rapporto sociale di capitale e di Stato, che aveva configurato una situazione di incessante *contesa, sommovimento, tumulto,* una sorta di *latenza insurrezionale 'subacuta e cronica',* con al suo interno frammenti di <*piccole guerre civili a relativamente bassa intensità*>, un largo 'bordo' pervenuto fino alle armi, a forme d'azione propriamente di *guerriglia*. Si può parlare di singoli fatti e cose, vicende, episodî, anche terribili, estrapolandoli forzosamente da questo concatenamento di contesti?

Dunque, c'è stato un macro-contesto di cui non è possibile dimenticare di dire, ma poi c'è stata anche un'altra condizione, senza tener conto della quale tutto diventa una sorta di *aneddotica*, di cui poco si riesce a decifrare: se parliamo non già di opinioni, di parole senza riscontro, di dimensione di "intimità di massa" della "microsocietà" fuggiasca e rifugiata, ma di ciò che si è 'fattualmente' e pubblicamente enunciato, la vicenda reale è stata segnata, e resa possibile nelle sue dimensioni e proporzioni, dall'idea-forza di una incessante pressione – resistenze, rivendicazione, affermazione – per *un asilo "uno, indivisibile, indiscriminato, incondizionato, indifferenziato ; per tutti, vale a dire per tutti/e e ciascuno/a"*. ◆

Rifugiati italiani : istruzioni per l'uso

I libri, se si ha la pazienza di leggerli, non vengono traditi dalla memoria, anche i più semplici, i più ecumenici. Qui si parla di "rifugiati" italiani, o meglio delle tappe di questa loro condizione. Molti di loro, molti anni fa, hanno preso un treno e sono partiti. In italiano il treno, come in Francia del resto, si prende, ma in quel frangente, insieme al treno hanno preso anche la strada dell'esilio, tallonati dai poliziotti e da una marea di ricordi non ancora stemperati in memoria.

Alla fine del 1980, una massiccia esumanza, la prima di quelle che avrebbero caratterizzato il decennio successivo, sbarcava in Francia, con in testa una gran confusione e nelle gambe l'urgenza di mettere il più di chilometri possibile fra se stessi e una Italia che si stava avvitando in una spirale di violenta repressione. La grande confusione veniva soprattutto dall'uso ed abuso che dei pentiti veniva fatto, la memoria dei quali si dimostrava altamente selettiva, nonché pilotata verso obiettivi già prescelti.

Al primo respiro di sollievo esalato in Francia, ne sono seguiti molti altri, ad ogni libertà provvisoria concessa, ad ogni avviso sfavorevole emesso dai Tribunali, ad ogni decreto d'estradizione non firmato. Di fatto, tra un sospiro e l'altro, si è arrivati a credere che la promessa di François Mitterrand fosse una di quelle serie (crucin cruceta...). Il gruppo degli italiani, difficile definirli comunità, si andava ingrossando ed inventava le più diverse forme di sopravvivenza, insomma investiva il proprio futuro su una dichiarazione ufficiosa. Intorno, si creava la solidarietà della terra d'accoglienza, che seguiva con estrema attenzione le vicissitudini del paese Italia e le sue derive autoritarie. A lustri di calma piatta si alternavano arresti adrenalinici, e gli italiani zampettavano verso i tribunali, valutando il passare del tempo dalle borse stile mercato rionale sotto gli occhi, le tempie ingrigite, uno spessore allarmante del giro vita. Ci si lasciava promettendo di rivedersi una volta l'emergenza finita, ma questa non-esistenza della comunità, nel suo farsi e disfarsi, si portava dentro l'assenza del gene critico ed autocritico, soffocato o addormentato dalla quotidiana ricerca di integrazione.

Nel 1998, lo spettro Europa comincia a battere i suoi colpi dal tavolino di Shengen; partono tre ordini di arresto e gli italiani si svegliano, o meglio vengono svegliati da un tam-tam ben allarmato. E la storia si ripete: prigioni, solidarietà, tribunali ed alla fine l'ulteriore respiro di sollievo, questa volta più

udibile: con la messa in libertà dei tre arrestati, arrivano decine di permessi di soggiorno, che avevano trovato sino ad allora la negativa ferma, quanto incomprensibile della prefettura. Si può andare avanti, alle vite di ciascuno si aggiunge un ulteriore tassello non chiarito, vince un irriflessivo istinto di sopravvivenza. Per fare cosa? Dall'altra parte della frontiera, si aggiusta il tiro, nel senso del tiro al piccione. Il concorso del giornalismo meno attento o meno esigente di verità, ha regalato un'apparenza di legittimità ad una montagna di luoghi comuni a proposito degli italiani in Francia (e di un numero più ristretto altrove), trasformando una storia collettiva in un romanzo d'appendice. L'esilio dorato, per citarne uno, quando lo si incontra scritto e sempre in caratteri maiuscoli, riesce sempre a stupire: dorato? Basterebbe pensare a Dante, che pur non essendo obbligato a scavalcare le Alpi, trovava alquanto salato "lo pane altrui". In uno scambio di battute, qualcuno ha dichiarato che, da parte sua, lo trovava abbastanza scipito: sospendiamo l'uditorio, riflettiamo, concludiamo che è vero, non c'è sale in questo pane; gli italiani diventano oggetto di interesse solo nell'emergenza. O meglio così è stato sino all'estradizione di Paolo Persichetti, quando alla spontanea solidarietà dei suoi colleghi universitari si sono aggiunte le iniziative più diverse.

Ma la reazione più diffusa è stata: "ancora?". Stupore e incredulità, dopo vent'anni ritornava il problema degli italiani rifugiati: peggio di guerre stellari. Poi in ordine di tempo è toccato a Cesare Battisti, più recentemente ancora a Marina Petrella. E non dimentichiamo la vergognosa estradizione di Rita Algranati dall'Algeria. E' quindi opportuno riconoscere che c'è una grande stanchezza. La possibilità che in Francia era stata offerta, vivere liberi e preservare la propria memoria, al riparo per quanto possibile da pressioni e ricatti, è di nuovo messa in discussione.

Oltre frontiera, opinionisti e politici puntano di nuovo l'indice accusatorio verso la Francia e spesso più si collocano a sinistra e più sono incarogniti. Alla faccia della laicità della critica, qui siamo al peggio del dogmatismo religioso; di fronte a tanta pervicace ostinazione, una sola spiegazione è possibile: non vogliono capire, vogliono punire, schiacciare, umiliare. Eppure continua a restare incomprensibile cosa ci sia di gratificante nell'aver salvato l'Italia dal pericolo "terrorista" per consegnarla a Berlusconi, Fini, Bossi, Prodi...

Questo è un inciso assolutamente temporale; quello che rimane

costante è invece il ritratto di un'Italia rancorosa, ottusa, sorda. Se gli italiani in terra d'esilio, possono vantare qualche merito, è proprio quello di aver dimostrato che la libertà di scelta, passando per la scelta della libertà, è sicuramente più utile della coercizione imposta da fuori. È anche vero che non c'è stato grande merito individuale, l'essere riusciti in quel salto di frontiera è stato più volte favorito dal caso, un caso più leggero di una brezza.

Si vive ovviamente solo il presente, che sia presente del passato, presente del presente, presente del futuro; ma in questa vicenda degli italiani esiliati, è come se tutto restasse sospeso in un tempo senza distinguo fra passato e presente e futuro. Per ritornare all'inizio, i treni che hanno portato in salvo in terra di Francia gli sbaragliati delle lotte armate italiane, sono ancora fermi al binario con il loro carico di salvi a metà, liberi a metà; da questi treni vorrebbero finalmente scendere.

Trenta e più anni sono passati, e il tempo che ci riguarda è ormai contato. ◆

Portfolio

Abbiamo deciso di mantenere in blocco le fotografie dei rifugiati e il testo di Veronica che le precede. Disperderli tra le pagine del libro toglierebbe importanza alla complessa elaborazione che ne è all'origine.

Anche in questo caso il fattore tempo è importante. Veronica stessa ha confessato che se la proposta dei rifugiati le fosse stata fatta solo pochi mesi prima, non avrebbe accettato.

Non era pronta.

Dal suo testo emerge il lavoro di indagine e di conoscenza portato avanti prima di decidere lo scatto definitivo.

Una delle affermazioni che più aveva turbato Veronica era stato il costante riferimento nelle parole degli intervistati al disagio, a volte sofferenza, di essere stati costretti a vivere con il prossimo un dualismo mendace: sono e non sono quello che vedete.

Testo e foto aprivano il libretto Venti anni dopo. Rifugiati italiani, vite sospese *stampato in urgenza dopo l'estradizione di Paolo Persichetti, caduta come un fulmine a ciel sereno su lui e su tutti gli altri rifugiati.*

L'editore di Nautilus, dopo aver dimostrato allora un grande coraggio lanciandosi in una avventura editoriale a rischio di fallimento, oggi recidiva appoggiando il nostro progetto, permettendoci di pescare a piene mani nel suo libro.

Rue Tiquetonne, 23/11/2002

Figlia dell'utopia

Veronica Solari

In viaggio a Napoli, per spigolare le passioni alla radice della mia esistenza, sento che Paolo Persichetti è stato estradato. L'avevo incontrato recentemente: scambi di sguardi più che di parole.

È la prima volta che mi sento toccata, legata al passato dei miei genitori, evocato eppur così poco presente, presente eppur così poco conosciuto.

Parigina dall'età di due anni, la realtà dei rifugiati italiani non mi è mai stata estranea. C'erano gli intimi e gli altri, nomi che risuonavano nei discorsi degli adulti.

Un atto, un'estradizione, ed eccoli reimmersi in quel passato che non vuole passare.

Nascevo e la loro lotta moriva.

Crescevo e loro ricostruivano.

Debutto in società e la loro nuova
vita è minacciata.

Vent'anni per conquistare
uno sguardo da lontano
sul proprio passato.

Vent'anni è tutta un'esistenza,
è la mia vita.

Vent'anni possono svanire
in un istante.

Accettando l'invito di una di loro, apro il mio sguardo verso quelle vecchie-nuove conoscenze.

Qual è allora il loro presente?

Cerco i soggetti.

Gli oggetti di condanna non mi interessano.

Donne, uomini, ognuno ha la sua vita, la sua famiglia, le sue attività, i suoi amici.

Quali sono i loro desideri, le loro paure, i loro rancori, le loro speranze?

Li incontro.

Cerco di domandare, suscitare parole, racconti intimi.

L'essere di ognuno si svela.

Quali sono le loro risorse,
le loro tribolazioni?

Trovo persone che cercano ancora, ognuna con le proprie ferite, ognuna coi suoi sforzi per adattarsi a un mondo che resta estraneo, ognuna con la sua necessità di continuare a evolvere.

Sono lì disarmata: senza apparecchio fotografico.

Nella magìa di un momento di complicità, un'immagine, come una visione, mi appare.

Una parola chiave:
effimero,
separazione,
salto,
equilibrio,
ciclo,
creare...
sarà la posta in gioco allo scatto.

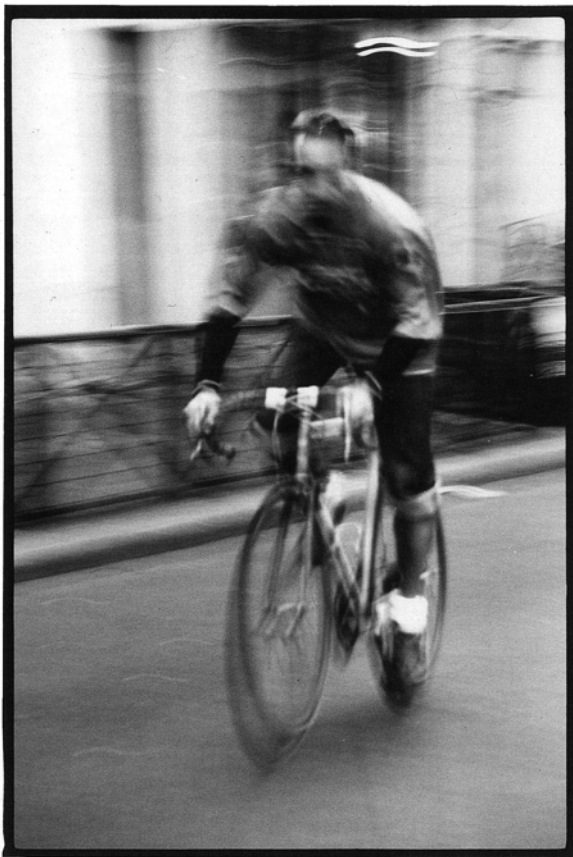
Giochi col proprio "io", giochi con la propria immagine, presente e in divenire.

Esploro una presenza al di là del volto, al di là del visibile.

Scruto la semplicità del respiro che li lega al mondo, malgrado i tribunali, malgrado loro stessi.

Tempo che passa, tempo che riprende, tempo che trasforma.

È un gioco con il tempo, nel mio lavoro, nelle loro vite.

Vite come trame, condannate a essere tessute e ritessute senza fine?

Rue Ménilmontant, 11/11/2002

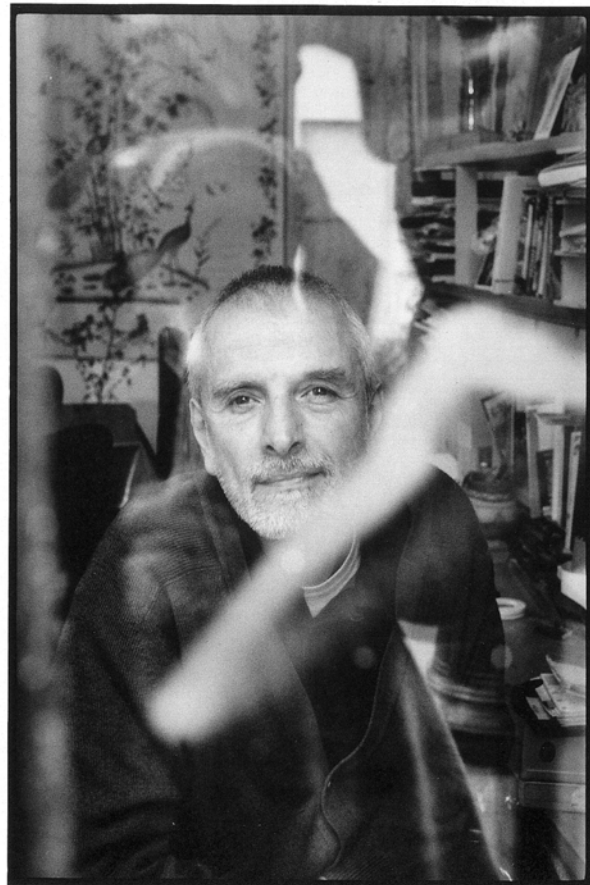
Rue Delambre, 30/10/2002

Rue Charlot, 23/10/2002

Foto Rue du Commandant Lamy, 18/11/2002

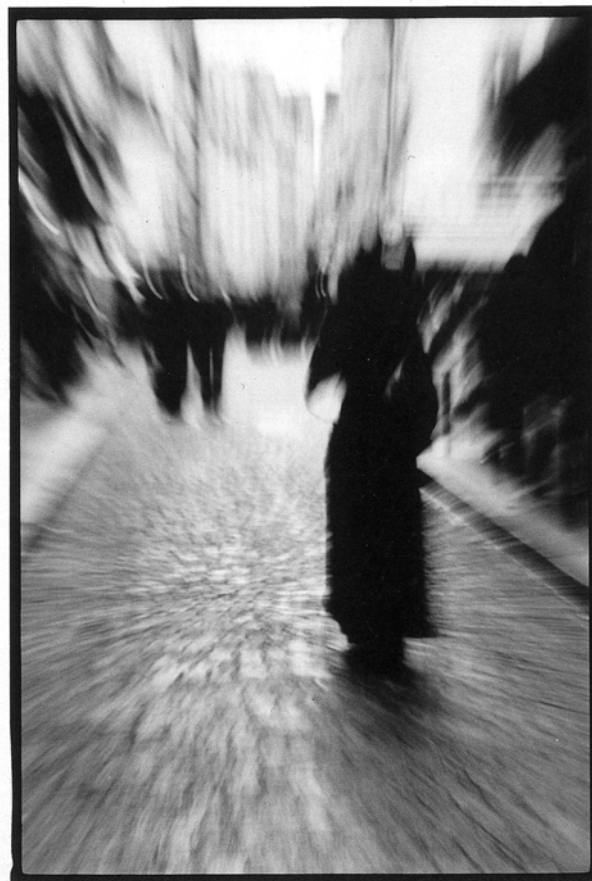
Alfortville, 12/11/2002

Rue Renè Boulanger, 29/10/2002

Impasse Berthaud, 19/11/2002

Rue de la Mare, 05/11/2002

Rue de Quatre-Fils, 21/10/2002

Quai de Valmy, 25/10/2002

Rue Mouffetard, 17/11/2002

Rue Bleue, 7/11/2002

Rue Galande, 15/10/2002

Rue Saint-Maur, 10/11/2002

Saint-Denis, 19/10/2002

Controtempo

Il cielo non era sereno, e il fulmine Cesare se l'aspettava.

Due giorni prima che l'arrestassero, mi diceva che si sentiva a disagio, gli pareva d'essere seguito, aveva di nuovo bruciori di stomaco, cosa che per lui significava pericolo.

In quell'occasione feci un bel pensierino sulle differenze che c'erano tra noi rifugiati, mi pareva assurdo che si sentisse ancora braccato, pensai che era legato al nostro passato più di me, che ormai da anni non tremavo più al passaggio di un poliziotto.

Pensai che il tempo si contraeva, per lui, lo rischiaffava all'improvviso venti, venticinque anni indietro, lo metteva nella posizione ridicola di ripetere vecchie strategie, di vivere una vita vecchia accanto a quella nuova.

Come mi capita spesso, non avevo capito niente. Mentre io blateravo improbabili filosofie, le sue antenne captavano il prossimo avvenire.

Seguì l'arresto, furono proclamate le clamorose bugie del ministero degli interni francese, potemmo ammirare l'esemplare omertà sfoggiata dalle varie autorità, l'utilizzazione di un uomo inoffensivo in uno degli shows preferiti del nuovo millennio, tutti uniti contro la belva sanguinaria. Quale che sia, quest'uomo, e quando che sia il suo linciaggio, l'importante è partecipare. Povero rito basato sull'intemporalità e sull'assoluta assenza di senso dell'azione.

Uno striscione da stadio con su scritto : Buoni contro cattivi, e dieci punti esclamativi. Tutti d'accordo. O no?

La sera dell'arresto, tremila firme comparvero sul sito letterario di Cesare Battisti.

Gli amici della vita nuova, per lo più scrittori come lui, come lui con un'ombra lunga dietro, fatta di rivolta, di resistenza e di acciacchi all'anima e al corpo.

Il tempo si contraeva per tanti, me compresa.

Mi ricordo che rilasciai un'intervista a una televisione italiana e dissi cose che avrei potuto dire trent'anni prima, con lo stesso tono violento e definitivo. Non ne sono specialmente fiera.

Anche tanti altri si rimisero a parlare e a agire come da giovani, non lo permetteremo, no pasaràn.

Passarono, invece.

Come erano passati per altri, come stanno passando per Marina Petrella, ultima protagonista del rito funesto.

Moloch, per imperscrutabili ragioni, ha scelto lei, ha deciso che il suo presente non era legittimo, che bisognava strattonarla all'indietro.

I francesi le avevano attribuito una carta di soggiorno valida dieci anni, lei faceva l'assistente sociale in un quartiere difficile, aveva preso al volo, sobria e intelligente, l'occasione di un'altra vita possibile.

Immediatamente fu definita dall'ottimo presidente del Consiglio italiano e dai suoi alleati come una persona "pericolosa", una terrorista "ancora in attività", immediatamente divenne l'oggetto di una miserabile campagna pubblicitaria di un governo traballantissimo, che ogni giorno deve cercare di che sopravvivere.

Qualche ora di unità fittizia, destra e sinistra contro questi quattro gatti restati a fare da palo all'esilio, siamo l'ultima merce gratis, prendiamo addirittura un piccolo valore aggiunto in quanto comparse del loro spettacolino effimero. Offerta speciale, signora mia, la vita è diventata così cara...

Tuttavia, in quella piega di tempo c'infiliamo in tanti, quelli restati davvero a trent'anni prima, che risfoderano lessico e militanza corrucciata, e il sempreverde sano settarismo di facile accesso, ma anche quelli che hanno sempre preso "la testa del corteo" per voglia di delirare, di cazzarare in libertà, per vivere in diretta un momento sovversivo, senza rimandarsi a dopo la rivoluzione.

Quelli che sono invecchiati vivi. E in piedi.

Nel movimento contro l'estradizione di Battisti, per esempio, Giusti allargò la base di sostegno ai fumettari, ai disegnatori. Chiese loro un disegno da stampare su un manifesto, organizzò con Elsy e altri una splendida festa in una tipografia, musica, canti, balli, vino, anarchici, trotzkisti, comunisti locali e internazionali che cucinavano in diretta panzarotti e pizze, il manifesto con i disegni contro l'estradizione di Battisti fu stampato pubblicamente, l'offset ringhiò potente e partorì dei bei fogli colorati.

Si riunirono soldi per pagare gli avvocati, ci riunimmo per stare insieme e divertirci.

Ci divertimmo, sì.

Nel frattempo erano passate in Europa leggi che reggevano benissimo il confronto con quelle emergenziali italiane degli anni '70, nel frattempo il mercato s'era scrollato di dosso la politica, che fu costretta ad invadere il campo del giudiziario, per giustificare la propria sopravvivenza, altrimenti del tutto inutile.

Non so quanti di noi fossero consapevoli che la partita finale s'era già giocata altrove e che era perduta per Cesare Battisti, come era stata perduta per Paolo Persichetti, che non c'era scampo, le "garanzie democratiche" erano rimaste nelle nostre bocche, e sparite da tempo dalle società reali.

Ma c'era ancora spazio per una festa.

Mica poco. ◆

La lettera di Marina Petrella

Cari amici e compagni, vi ringrazio di cuore per il vostro sostegno e la vostra solidarietà in questa prova ben più penosa degli 8 anni di carcere più 5 di controllo giudiziario, che ho passato in Italia tra il 1979 e il 1993.

Perché la mia carcerazione è penosa, ingiusta e arbitraria?

Lo è perché non risponde a un bisogno di giustizia.

La domanda di estradizione è stata trasmessa alla Francia una prima volta nel 1994, una seconda nel 2002. Altre domande concernenti decine di rifugiati italiani sono state trasmesse nello stesso lasso di tempo.

Queste domande non sono state ottemperate perché la Francia ha accordato protezione ai rifugiati italiani dal 1985.

Questa protezione, con il passare del tempo, è stata giuridicamente consolidata nel 1998 dall'emissione di permessi di soggiorno e dalla cancellazione dei rifugiati italiani nello schedario europeo dei ricercati (Schengen).

Questo comportamento si chiama ASILO.

Diritti violati

Eseguire una estradizione dopo averla volontariamente bloccata per circa 15 anni, togliere la protezione accordata alle persone senza che sia intervenuto alcun fatto nuovo, costituisce una violazione delle garanzie garantite dalla convenzione nazionale dei diritti dell'uomo.

Questo semplice elenco rivela la natura di quanto sta accadendo: niente a che vedere con la giustizia, tutto a che vedere con una subdola trasformazione della politica dello Stato francese in materia di diritti individuali e collettivi.

Questa trasformazione riguarda tutti noi.

"Una ingiustizia commessa contro qualcuno è una minaccia per tutti". Così predicava Martin Luther King.

Oggi, sotto i vostri occhi, nella Francia del XXI secolo siamo tutti esposti perché la minaccia non è più solo una minaccia. È già un modo di operare dello Stato che lede i diritti dell'uomo.

I servizi pubblici sono sollecitati a infrangere il segreto professionale e a diventare delatori, le inchieste di polizia invitano ad una denuncia anonima e ricompensata; il diritto di famiglia degli immigrati è trattato a colpi di analisi genetiche. Ritroviamo la stessa natura di limitazione delle libertà, dei diritti, della dignità nelle politiche sociali, nell'attacco al diritto di sciopero e di assemblea, nella politica internazionale con sordi rumori di guerra come sottofondo.

Lezione di morale e pratica dell'arbitrio

"È meglio un eccesso di libertà che una privazione di libertà"... Sarkozy dixit il 10 ottobre 2007 in una università di Mosca.

In Francia è il contrario. Delle persone, delle famiglie, bambini compresi, vedono la loro vita sociale e famigliare sospesa ad aleatorie decisioni politiche.

Alcune decine di rifugiati italiani, tutti a disposizione delle autorità, sono oggetto di domande di estradizione.

Nel 2002, il primo, Paolo Persichetti è stato estradato.

Nel 2004, due anni dopo, Cesare Battisti è stato arrestato

Nel 2007, tre anni più tardi, è toccato a me.

Chi sarà il prossimo? E quando? Perché uno piuttosto che un altro?

Appare chiara l'assenza di un qualsivoglia principio di giustizia o di equità, sostituito dalla logica arbitraria della casualità: qualcuno è arrestato e tutti gli altri, persone, famiglie, bambini vivono l'angoscia del prossimo colpo.

È sempre l'arbitrio della casualità che decide, chi fra gli immigrati riuscirà a sfuggire alle retate quotidiane o al sospetto nato dai suoi connotati; chi tornerà a casa e chi, sfortunato, sarà internato in un CPT.

Ebbene sì, sotto i nostri occhi, nella Francia del XXI secolo i CPT si trasformano progressivamente in campi di triste memoria, come afferma la CIMADE (ong francese per la difesa dei migranti).

Si allungherà la lista della "categorie a rischio di detenzione transitoria"?

Quando toccherà a... obiettori di coscienza, sindacalisti, abitanti dell'hinterland o a chiunque altro sia in disaccordo con la politica di Stato?

C'era una volta la parola data

La parola dello Stato, per definizione, non è legata alla politica di un governo, ma è costante nel tempo e garantisce i diritti fondamentali dell'uomo e i principi fondatori della Repubblica.

Quando lo Stato, con l'arroganza di un mercante senza scrupoli, rinnega la parola data, mette in gioco la propria credibilità, la propria rappresentazione simbolica e la propria autorità morale. Come nelle "repubbliche delle banane" lo Stato è un mutante che asseconda le lobby e l'aria che tira.

Negare l'asilo ai rifugiati italiani non è dunque un atto di giustizia. È in effetti una delle prove che testimoniano la deriva che segna il passaggio dall'etica di Stato all'arbitrio di uno Stato - mercante, in questo caso mercante di vite umane.

Non so quale sarà il mio futuro, ma so che è nostro interesse comune riconoscerci in tutte le battaglie di libertà per opporci con forza alle operazioni e alle politiche dello Stato - mercante. ◆

Carcere di Fresnes,
dicembre 2007

Marina amica mia

Non è un'amicizia che dura da 30 anni. Non l'ho conosciuta quando partecipava, come me e centinaia di migliaia di altri giovani all'effervescenza popolare che occupava le strade, le università, i quartieri, i posti di lavoro in tutta Italia. Era un movimento senza precedenti che rimetteva in causa "lo stato delle cose presenti".

Ha rivestito forme multiple, ma per molti allora l'unico modo per fare politica era prendere le armi contro lo Stato.

Questa rivolta, questo rombo popolare, è stato combattuto dalle forze politiche italiane, complice il partito comunista, con la creazione dello Stato d'emergenza.

La repressione è stata feroce, più di 5000 prigionieri politici.

La detenzione preventiva non aveva limiti e Marina ha passato nelle carceri speciali quasi 8 anni (ossia 96 mesi o, se volete, 2920 giorni) in attesa di processo.

Di fronte a quella situazione, furono in molti a scegliere l'esilio, invece di "appassire" in un contesto di leggi speciali e di non-diritto.

Hanno creduto alle dichiarazioni del presidente François Mitterrand rivolte al governo italiano: "i rifugiati saranno al riparo delle sanzioni previste da richieste d'estradizione (...)"

Hanno continuato a credere nella parola della Francia, mentre l'asilo era rispettato dai governi e presidenti successivi.

Sulle basi della parola data, molti di questi militanti italiani hanno vissuto in Francia una vita "normale" pur con le difficoltà legate all'esilio, (nuovo paese, nuova lingua, lavoro, casa).

E in questa normalità hanno ripensato la loro vita e la loro storia, come ha scritto Paolo Persichetti su Liberazione: la saggezza che nasce dalle difficoltà di colui che affronta circostanze sfavorevoli ha portato prigionieri e fuggiaschi a confrontarsi, nel filo degli anni, alla sconfitta e ad esplorarne gli aspetti più bui; hanno vissuto questa sconfitta durante il loro percorso esistenziale, tra esilio senza asilo e castighi. Hanno opposto all'anatema, la riflessione.

Marina è stata di quelli. So che fin dall'arrivo in Francia ha mandato una lettera al Procuratore della Repubblica per segnalare la sua presenza sul territorio francese, che in seguito ha avuto un permesso di soggiorno valido 10 anni e rifatto la sua vita, prima sola con una figlia più grande, poi col suo compagno e la loro figlioletta. So anche che ha ripreso una formazione a più di 40 anni per poi

impegnarsi con l’entusiasmo che la caratterizza nell’attività di assistente sociale e non ha mai nascosto ai datori di lavoro la sua storia italiana.

Ho conosciuto Marina qui in Francia, nelle mobilitazioni umanitarie per la casa, per la pace, per il rispetto del diritto e la regolarizzazione dei sans papiers.

E, naturalmente, negli incontri di “italiani” che si organizzano in caso di colpi duri, come è successo per il rapimento mascherato da estradizione di Paolo Persichetti o l’arresto di Cesare Battisti.

In quei momenti, quando lo sconforto la prendeva alla gola, Marina pensava alle sue figlie, al loro avvenire.

Con Marina, abbiamo a volte usato l’imperfetto per parlare di noi. Ma generalmente le nostre discussioni erano al tempo presente. Parlavamo delle nostre vite di donne, di madri, delle piccole difficoltà e dei grandi progetti delle nostre figlie, del nostro lavoro comune “nel sociale”, dei guasti della precarietà, dell’ingiustizia.

Allora Marina Petrella è una “pericolosa terrorista”, come pretende Romano Prodi, raggiunta dal suo passato?

A Romano Prodi e a tutta la sinistra italiana, rivolgo questa domanda: rimettere in carcere Marina Petrella, trent’anni dopo i fatti corrisponde all’interesse superiore dell’Italia? Si può fare giustizia aggiungendo sofferenza alla sofferenza? Non sarebbe finalmente ora di affrontare, invece di alimentare rancori, quello che è successo in Italia in quel decennio, durante il quale ha avuto luogo, come una commissione parlamentare ha dichiarato, una “guerra civile di bassa intensità”?

Non si tratta di “perdonare” o di negare la sofferenza, ma di pensare politicamente a quello che è successo, di analizzare il fenomeno senza preconcetti, di ricostruire la storia per far passare il passato.

Liberarsi da questo peso, che grava come un segreto di famiglia, significa farlo vivere nel presente liberando la parola. Ma si può liberare la parola senza liberare i corpi?

Questi interrogativi sono diretti anche alle autorità francesi.

Sapete che Marina ha rispettato gli impegni presi. Non ha mai fatto un giorno di latitanza.

L’amministrazione francese le ha rilasciato un permesso di soggiorno valido 10 anni dopo aver esaminato la sua situazione. Il governo francese non ha accolto, in piena conoscenza di causa, la richiesta di estradizione avanzata dall’Italia nel 1994.

Marina ha vissuto e lavorato in Francia, rifatto la sua vita, ricostruito la sua famiglia.

Allora che succede? Perché questa volontà di strappare Marina alla sua famiglia, ai suoi amici, al suo lavoro dopo 15 anni di vita “normale” sul territorio francese? Perché questa cecità del potere giuridico che rifiuta di riconoscere la materialità dell’asilo dato di fatto?

E noi cittadini-e o residenti in Francia possiamo accettare che una persona sia privata del suo corpo libero, della sua vita libera in nome dell’assurdità dei poteri?

Oggi, Marina, io penso a te, alla tua famiglia, alle tue figlie, a queste ore che passi in prigione a Frêsnes.

Invito alla mobilitazione affinché la ragione e il buon senso mettano fine all’ingiustizia che vivi. Non ti devono estradare! ◆

Fernanda Marrucchelli,
consigliere comunista del 20° arrondissement di Parigi.

Elisa, figlia di Marina Petrella, scrive a Paolo Persichetti

Caro Paolo,

da piccola volevo crescere in fretta per essere in grado di fare qualcosa nel momento del bisogno. Ho persino creduto, per un attimo, che un mio compito di francese, datando una tua fotografia, mi avrebbe permesso di intervenire per farti uscire di prigione, ma non ha funzionato... Forse ero ancora troppo piccola.

Oggi non funziona per mia madre; perché avevo pensato che diventando grande avrei potuto esservi d'aiuto?

Quando abbiamo abbassato la guardia? Come, nonostante i segnali che ci arrivavano da ogni parte, abbiamo potuto credere di poter fare figli, mettere su casa, insomma di poter vivere in fiduciosa tranquillità?

Come è possibile che tu sia rinchiuso da cinque anni per degli avvenimenti che rimontano alla tua altra vita, quella di prima dell'esilio, e perché ci si accanisce a bollare quelli che sono degli esuli di fatto come terroristi, spiegami come si sia arrivati a vivere in un mondo che ha dimenticato il carattere inviolabile dell'asilo, che rimette in discussione la legittimità delle lotte sociali.

E perché non sento dire dai nostri compagni che sono stati in carcere, che l'esilio è sempre stato considerato una punizione?

Quando noi siamo partiti, dico noi perché io mi includo nella vostra storia, mi sono presa il mio posto fra i migranti, era per consegnarci alle autorità di un paese considerato quello dei diritti dell'uomo, con il desiderio, e voi tutti l'avete ben realizzato, di vivere in uno spazio libero, aldilà delle sbarre, di vederci crescere, noi, i piccoli, con i quali le barriere di ferro avevano impedito di tessere legami familiari.

Quindici, venti anni, se si aggiungono gli anni di detenzione in Italia, un lasso di tempo durante il quale l'individuo cambia, è il sacrosanto principio della seconda occasione, principio per il quale, a mio sentire, non si può stigmatizzare una persona per un atto commesso in un particolare momento

della sua vita. L'essere umano non è solo questo. L'essere umano è la complessità del cambiamento.

Quale legge, Paolo, autorizza il giudizio retroattivo riconosciuto dalla santa istituzione giuridica? Perché, e scusa le mie analisi da novizia, è ben di questo che si tratta: come dei nell'Olimpo, i nostri illustri politici e magistrati, spiano il lavoro di reinserimento dei brigatisti, sapendo che questo processo sarà bloccato senza appello nel momento in cui le autorità avranno bisogno di carne fresca da mandare al macello. Ma lasciano fare... e poi negano e non assumono le responsabilità che hanno della disperazione di questi figli di Francia.

Come non tenere conto quando si giudica un uomo dei suoi cambiamenti? Impedire il lavoro intellettuale a un professore universitario non equivale a una tortura?

Definire mia madre di 54 anni una terrorista in fuga, mentre tutti sanno che lavorava per la Francia, non è di un perfido cinismo?

Un'ultima domanda, quando una guerra finisce, per quanto bassa sia stata la sua intensità, e i perdenti riconoscono la propria sconfitta, accettando la supremazia dei vincitori, non è forse necessario per sanare la frattura sociale ricorrere ad una amnistia? Che vuol dire una pena senza fine? È una cosa priva di senso, una pena è fatta per essere scontata, non per tormentare all'infinito uomini ed epoche.

Io sono nata in un carcere speciale agli inizi degli anni '80, non l'ho deciso io; sono nata in mezzo alle vostre idee, adesso voglio capire. ◆

Parigi, dicembre 2007

È solo una cena affollata. Le due più giovani partecipanti sono lì con obiettivi personali.
Veronica, che ancora non sa di dovere incontrare i rifugiati, vuole solo scattare foto per il suo archivio.
Elisa, che ancora non sa che dovrà difendere sua madre dall'estradizione, vuole solo un'intervista dello scrittore da presentare nel suo saggio scolastico.
Di sicuro nessuno dei presenti presagiva il rischio che alcuni di loro sarebbero diventati dei danni collaterali del crollo delle due torri.

Risposta di Paolo

L’Esilio come colpa

Cara Elisa,

non è facile dare risposte alle tue domande. Quando sei nata le cronache parlarono di te. T’affacciavi al mondo da un carcere speciale e questo faceva notizia. Tempo dopo seppi che eri uscita. Poi, per fortuna, fu scarcerata anche tua madre. Quando alla fine degli anni ’80 ero imprigionato ho incrociato nei corridoi delle sale colloqui di Rebibbia un ragazzino che tutto solo si recava in visita del padre. Mi colpì quel suo fare sicuro, fiero, da piccolo grande uomo, quel non avere alcun timore del luogo mentre i suoi coetanei s’aggrappavano alle gonne delle madri. Era Antonio Salerno, come te nato in prigione e scomparso tragicamente due anni fa. Morto di un maledetto lavoro precario. Cinico sgarbo della vita dopo che i suoi genitori erano rimasti reclusi per decenni, colpevoli d’aver tentato di liberare la società dal lavoro salariato. Morto fantasma di genitori invisibili.

Più che in mezzo alle nostre idee sei nata sul registro di cassa che ne segnava il prezzo. Ne hai conosciuto il risvolto negativo: la repressione, la criminalizzazione, l’universo plumbeo del cemento e delle sbarre e poi la via dell’esilio. Il tuo giardino dei giochi è stato un cortile presidiato da sentinelle. Hai fatto i primi passi in un asilo di piombo. Il tintinnio delle chiavi, il risuonare continuo dei chiavistelli che aprono e chiudono cancelli, il rimbombo dei blindati e gli echi delle urla che arrivavano dall’isolamento sono stati i primi rumori che ti hanno fatto scoprire il mondo. Sei cresciuta in mezzo a questo frastuono, in un posto che non lascia spazio a sogni, dove a fatica risuonano filastrocche e dove l’orco delle fiabe porta una divisa. Ma non sei fuggita, non hai rimosso, hai accettato questa esperienza con coraggio e una maturità che sorprende in una bambina. Tua madre ha cercato in tutti i modi di offrirti un futuro. Ti ha dato anche una sorella. Così ti sei aggregata alla compagnia di giro dei fuoriusciti. Piena di generosità sei voluta crescere in fretta “per essere utile nel momento del bisogno”, come dici. Fin da piccola ti sei gravata dei problemi dei grandi che vedevi braccati, ed ora che anche tu sei adulta misuri tutta l’impotenza e scopri l’illusione verso una vita che credevi dovesse risparmiarti la prigione conosciuta nell’infanzia. Ora

che si stanno riprendendo tua madre per gettarla ancora una volta, dopo 30 anni, nel pozzo senza fondo del fine pena mai, dove già tuo padre e tuo zio sono passati, ci chiedi conto, ci tiri per le vesti in attesa di un perché. Hai ragione a voler capire. Questo ti fa onore. Non hai paura di guardare in faccia la realtà, ma le parole che chiedi non sono leggere. Ne sento per intero il peso e la responsabilità. Perdonaci Elisa, se a te e ad altri non siamo riusciti a garantire un futuro diverso.

Senza possibilità di scelta la tua vita è rimasta incagliata all'unico passato giudiziario e penale che non passa, momento divenuto imprescrittibile di una storia d'Italia che ha volentieri sotterrato e tuttora ingoia nell'oblio eccidi, massacri, ruberie. L'Italia ha dato forma a un singolare paradosso: non ha conservato la memoria ma è stata incapace di oblio. Alla memoria storica svuotata dei fatti sociali ha

sostituito la memoria giudiziaria; all'oblio penale ha sovrapposto l'oblio dei fatti sociali. Per questo quel decennio di speranze e lotte è divenuto l'icona del male contemporaneo, un simbolo negativo che cristallizza odii e risentimenti, sofferenze e malintesi.

La dottrina Mitterrand è figlia di uno sguardo diverso portato sulle vicende italiane degli anni 70. Sospinti dalla logica dell'alternanza i moderatissimi socialisti d'Oltralpe coglievano quel che nella penisola non si voleva vedere: un lacerante conflitto sociale, una latente condizione di guerra civile. Nel tentativo di trovare forme d'uscita dalla spirale del confronto violento, le autorità francesi decisero di accogliere i militanti italiani riparati a Parigi. Allora gli strumenti giuridici consentivano all'autorità politica margini di decisione ancora ampi. Questa scelta d'asilo territoriale ha resistito incredibilmente per almeno due decenni, nonostante l'aggressione dei tempi, lo slittamento dei rapporti di forza, l'inarrestabile processo d'integrazione comunitaria (di cui i fuoriusciti sono stati un avamposto) e la creazione dello spazio giudiziario europeo. Ma alla fine la zattera dei rifugiati, riparo d'esistenze sospese, è rimasta senza approdo davanti al porto della sua Itaca immaginaria.

Nel dopoguerra bastarono appena cinque anni per vedere liberi gli autori di efferati crimini d'odio, quelli sì responsabili di massacri di massa, come il maresciallo Graziani. Oggi invece dopo oltre vent'anni di rivoluzione conservatrice e di neoliberismo dilagante, arretramenti, sconfitte e il radicale mutamento del sistema produttivo, si è dissolto il peso politico del movimento Operaio, di cui siano figli, indebolendo il suo patrimonio storico di idee, valori e culture della solidarietà e della fratellanza. L'idea di asilo, come gli strumenti di correzione delle vendette giudiziarie contro gli oppressi che hanno osato ribellarsi, hanno perso sempre più legittimità di fronte all'etica del risentimento fomentata dal vittimismo del potere. L'ideologia penale ha sostituito i percorsi di liberazione umana e sociale. Poi c'è stato il 2001, le torri gemelle e lo stato di eccezione planetario. Un vento revanchista e reazionario ha reso senso comune persino ciò che un tempo sarebbe passato come un residuo dell'immondezzaio ideologico dei fascismi. Una nuova servitù volontaria irretisce i popoli. Di fronte a ciò, le parole degli Stati sono divenute come le foglie morte, si lasciano trascinare dalla direzione del vento. Non più parole date ma parole vuote.

Un florilegio di dichiarazioni surreali ha accompagnato l'arresto di tua madre, niente affatto fortuito come si è maldestramente tentato di far credere. Si è parlato della cattura di una pericolosa latitante... che lavo-

rava da anni per i servizi sociali del comune di Argenteuil. Questo bisogno di camuffare ogni volta gli arresti dei rifugiati, questa paura della trasparenza è rivelatrice dei sepolcri imbiancati che attorniano gli interessi inconfessabili di queste operazioni. Che motivo c'era di inventare tutte queste fandonie se, come hanno sostenuto alcuni senza temer vergogna, si è trattato soltanto di far valere il principio della certezza della pena, di quelle che almeno non sono andate prescritte nel frattempo?

Evidentemente si percepisce un deficit di legittimità a distanza di tanti decenni. Per questo si aggiornano le richieste di estradizione ricorrendo ad ogni tipo di espediente: congelando la personalità dei militanti di un tempo, avvalorando l'idea che l'essere non è più divenire ma un semplice essere stato, cristallizzato e fossilizzato.

Che senso ha tutto questo? Infatti non ha senso, è solo un basso commercio tra intelligences, scambio di favori tra tecnostrutture securitarie, accordo di famiglia tra magistrati dei pool antiterrorismo che devono perpetuarsi ed a cui la politica ha ormai delegato sovranità e strategie. In questo caso più che punire un passato di cui si ha ormai una vaga e confusa memoria, si vuole sanzionare l'esperienza dei fuoriusciti, il loro presente: l'anticipazione del possibile che hanno rappresentato, ciò che avrebbe potuto essere il futuro italiano se fosse stata varata un'amnistia per gli anni '70. Una smentita cocente per gli imprenditori dell'Emergenza, un esempio da cancellare ricorrendo ad una sorta di aggiornamento della sanzione.

Ciò che discende da scelte sovrane dello stato francese è di fatto equiparato ad una condotta criminale del singolo rifugiato, che una volta estradato si vede rimproverare la dimensione intellettuale e culturale, le relazioni sociali, familiari e lavorative costruite nel frattempo. L'esilio come colpa, dunque. Si tratta della palese ammissione che ad essere perseguita è sempre meno la condotta politica attribuita in passato ma l'identità stessa delle persone oggetto di queste sanzioni. Altrove, nel ceto politico di Destra come di Sinistra, c'è invece chi trova conveniente fare dei rifugiati l'ultimo resto del secolo breve su cui gettare l'anatema per meglio sbiancare le proprie carriere istituzionali da un passato imbarazzante. È questo il sigillo che le democrazie attuali pongono sulla reinventata figura del nemico politico interno eletto a pericolo permanente e immutabile.

Cara Elisa, ora tua madre ha un grande bisogno della tua forza.

Stalle vicino. ◆

Rebibbia,
8-10 dicembre 2007

Erri De Luca

La Francia è stata terra di asilo per rifugiati politici, esiliati,perseguitati. Essere terra di asilo è un compito nobile ma grave. Comporta essere generosi con i deboli, i vinti, e inflessibili con i governi che ne reclamano i corpi da imprigionare. Nel mese di agosto 2007 la nuova Francia è stata generosa con i forti, andando a rendere omaggio al domicilio del peggiore presidente degli Stati Uniti, da un secolo a oggi. La nuova Francia è stata generosa con il fallimentare Bush, in fine di suo mandato, ed è stata inflessibile con i deboli, con i vinti, con chi da molti anni si è arreso e aveva perciò trovato asilo in Francia. Non è oggi questione di parola data da un presidente della Repubblica e revocata da un altro. Non si tratta di obblighi assunti e poi stracciati. Si tratta invece dell'immagine della nuova Francia nel mondo. Nel breve arco di un mese è stata ribaltata da due piccoli eventi: l'omaggio reso al potente e l'oltraggio all'ospite impotente.

La stampa italiana titola solenne: presi i superlatitanti. Non erano e non sono latitanti. Erano invece ospiti da molti anni della terra e del governo francese. Hanno documenti validi, sono reperibili ai domicili.

In Italia siamo abituati alle imprecisioni volontarie dell'informazione, generosa coi forti, spietata con i deboli.

Ma noi siamo l'Italia, mentre qui si tratta dell'immagine politica della nuova Francia. E di quello che deciderà a proposito di cittadini ormai più francesi che italiani, non solo per durata di soggiorno ma per inserimento sociale, matrimoni con persone di nazionalità francese, con figli nati in Francia. Lasciate che io vi dica a cosa assomiglia la politica francese di questo agosto, lasciate che ve lo dica e reggetevi forte: assomiglia all'immagine della peggiore Italia. Quella che con i suoi governi si è messa al servizio servile degli Stati Uniti, al seguito di tutte le sue sballate imprese militari, rendendo il mio paese una provincia e la sua politica estera una sequenza di "signorsì", fino all'ultima pretesa di raddoppiare la base militare di Vicenza. Senza arrivare all'estremo della servitù italiana che non prevede doppia chiave per queste basi, la nuova Francia ha abbinato un atto di gratuito omaggio al signore della guerra con un secondo atto che somiglia molto a quello che il governo italiano ha compiuto con il capo della resistenza curda Ocalan.

Lo ha invitato sul suo territorio e poi lo ha espulso consegnandolo di fatto ai suoi nemici. Se la nuova Francia consegnerà all'Italia i rifugiati politici non li darà a una giustizia ultra tardiva ma a coloro che "Si ergono a giudici senza cessare di

essere nemici", come scrisse in altro contesto il giurista tedesco Carl Schmitt. Furono condannati sulla base di leggi speciali che indignarono la Francia di 30 anni fa. Sì, è una storia vecchia di 30 anni. Il mio paese, incapace cronico di chiudere i conti con quella stagione remota decretando un'amnistia, continua a perseguitare dei vinti e degli arresi. La Francia ha diritto a una sua giurisdizione di eccezione in materia di diritti umani. È il solo paese d'Europa che ha i titoli per riservarsela come patria dei principi scritti di libertà, uguaglianza, fraternità. La fraternità è la più difficile di questa trinità laica.

Londra si tenga pure stretta la sua sterlina, rivendichi pure la sua eccezione monetaria, mercantile. La Francia ha altri titoli per rivendicare una sovranità indipendente in materia di diritti e di asilo. Lo ha fatto finora. Che decida improvvisamente di somigliare all'Italia, scongiuro che non accada. ◆

Le Monde,
settembre 2007

"L'Italia ha vissuto negli anni '70 una guerra civile non dichiarata ufficialmente..."

Giovanni Pellegrino, Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo

"... La guerra civile ha qualcosa di particolarmente crudele. Essa è guerra civile perché è condotta all'interno di una comune unità politica comprendente anche l'avversario e nell'ambito del medesimo ordinamento giuridico, e perché le due parti in lotta al tempo stesso affermano assolutamente e negano assolutamente questa comune unità. Entrambe, assolutamente e incondizionatamente, pongono l'avversario nel non-diritto. Esse tolgono il diritto dell'avversario, in nome però del diritto. All'essenza della guerra civile è proprio l'assoggettamento alla giurisdizione del nemico. Ne viene che la guerra civile ha col diritto un rapporto stretto, specificamente dialettico. Essa non può esser altro che giusta... nel senso di convinta delle proprie ragioni..., e diviene, in tal modo, l'archetipo della guerra giusta, e che tale si ritiene, in generale.

Più pericolosamente che in ogni altra specie di guerra, ogni partito è costretto a dar spietatamente per presupposto il proprio diritto e, con altrettanta spietatezza, il non-diritto dell'avversario. L'una parte fa valere un diritto legale, l'altra un diritto naturale. Il primo conferisce un diritto all'obbedienza; il secondo alla resistenza. L'interferire di argomentazioni e istituzioni di tipo giuridico avvelena la lotta. La porta a durezza estrema, facendo degli strumenti e dei metodi della giustizia gli strumenti e i metodi di annientamento. Ci si erge a tribunale senza cessare di essere nemici. L'istituzione di tribunali... e di corti di giustizia... non vuole attenuare l'orrore, ma acuirlo. Le diffamazioni e discriminazioni... pubbliche, le liste di proscrizione pubbliche o segrete, il dichiarare qualcuno nemico dello Stato, del popolo o dell'umanità non hanno il senso di conferire all'avversario lo status giuridico di nemico nell'accezione di parte belligerante. Intendono, al contrario, togliergli anche quest'ultimo diritto. Hanno il senso di una privazione di diritti in nome del diritto. L'ostilità diviene a tal segno assoluta, che persino l'antichissima, sacrale distinzione di nemico e criminale si dissolve nel parossistico convincimento del proprio diritto. Il dubbio sul proprio diritto è considerato tradimento; l'interesse per l'argomentazione dell'avversario, slealtà; il tentativo di una discussione diviene intesa col nemico... "

Carl Schmitt, *Ex Captivitate Salus*, Adelphi, 2005, pp. 58-60

La quercia di Mont Saint-Gilles.

Antonio Bellavita

A oltrepassar
voi foste
l'indefinito limite
immaginario, labile.

Oltre le piazze
e i nostri pugni chiusi.

Oltre le voci
il sogno
oltre il confine.

E tra di noi
il cielo
e il mare,
eppur così vicini.

Lontani nel mondo
sperduti tra genti,
eppur così vicini.

Tumultuosi flutti
di tumultuosi mari
accarezzò deciso
quel vento forte di rivolta
di rabbia,
di amore e di passione.

Mai si placò quel vento.

Flavio Vailati

... Prima della legge Reale, aprile 1975

La stanza vuota

Nicoletta Vallorani

Il passato è una stanza vuota.

Chi vi abitava se n'è andato. Ha lasciato un mucchio di carte. Appunti, note, scarabocchi di simboli strambi, disegni. Fogli accartocciati sotto tazze di tè. Posacenere. Una bottiglia, dove c'era acqua che nessuno ha bevuto. Nessuno è tornato. Qualcuno, cioè, è uscito di fretta, pensando di far ordine, poi. Il tempo non è mai abbastanza per rimettere in sesto le cose.

In strada, un tram passa. Nel tempo, questo è rimasto. Binari incassati nel selciato, in Piazza Cavour, in Corso XXII Marzo.

Io sono uno sguardo, e allora non c'ero. Posso dire quel che vedo ora.

Ora, che il passato è una stanza vuota.

Ci sono foto, qui. Mi piacciono le foto, anche se non ne faccio mai. Credo che mi affascini l'idea di questo tempo fermo, senza sviluppo. Ma so che non è un tempo vero: le foto trasformano l'atto in un desiderio, lo consegnano a un tempo che non è. Fanno pensare a noi, che non c'eravamo, che nulla sia accaduto, e che la morte sia una fantasia del fotografo, un imbroglio, una finzione necessaria. A cosa mai, nessuno sa.

Rovisto tra queste finzioni necessarie, nella stanza dimenticata. E trovo fantasmi, non ancora rassegnati a svanire.

Qualcuno mi viene incontro e mi parla.

Io sono uno sguardo, e ascolto quello che questo fantasma giovane ha da dirmi.

Voglio camminare libero.

Voglio attraversare questa piazza. Voglio dire a quella gente ogni cosa che penso, ogni cosa. Voglio non fermarmi. Voglio continuare a pensare di poter scegliere la mia strada. Voglio poggiare i piedi sicuri. Voglio restare lucido, senza paura, tranquillo, mentre dico quel che penso. Voglio tornare dal mio corteo alla mia casa. Voglio pensare di poterlo fare senza rischio. Voglio rispondere quando vengo affrontato. Voglio sapere che potrò parlare, forse arrabbiarmi, forse urlare coi miei compagni. Voglio pensare che nessuno rischierà mai la propria vita a dire quello che pensa. Voglio tornare in questa piazza ogni volta che avrò voglia, domani o dopo, a vedere se tutto è rimasto come prima. E ora voglio andarmene.

Per questo mi volto.

Giro le spalle.

Non vedo la pistola.

Il rumore dello sparo non si vede nelle foto, ma io l'ho sentito. L'ho riconosciuto. Ho pensato anche che non avrei sentito le grida, dopo. Sono lucido. Non penso di morire.

Non ora.

Dunque, uno sparo.

Non voglio questo proiettile nella testa.

Mi ucciderà.

Mi ha ucciso.

Voglio camminare libero. Posso farlo, ora?

Nel tempo, la carta fotografica ingiallisce. I contorni si arrotondano, le figure sfumano. Le facce sono tante e strane, con acconciature che non riconosco. Non è possibile che sia passato tanto tempo. E in tutto questo tempo, nessuno è venuto a riordinare la stanza vuota, o soltanto a vedere cosa c'è dentro.

Niente di nuovo, dopotutto, dicono: bandiere sventolate ferme in un vento che non c'è, bocche spalancate in urla che non sento. Le foto non hanno suono.

E' in questo silenzio in bianco e nero che gridano.

Soldati.

Si marcia in mezzo a file di soldati. Fantasmi in divisa che si infilano tra noi, e ci porteranno via uno per uno.

Paura? Ce n'è sempre, ma è nelle cose, nella vita.

Provocazione: è un dato, bisogna esser preparati, è così. Noi non ci fermiamo.

Corso XXII Marzo, dall'alto, è una selva di teste, abitate di pensieri che nessuno saprà. Braccia che si toccano, nervi si tendono. Binari del tram sotto i piedi. Folla.

Soldati.

Paura.

Si è spaventati tutti, il che non è una giustificazione. Si è spaventati, ma conta come si reagisce alla paura. Bisogna sapere, sempre, a che punto fermarsi. E prima sapere quel che si fa, e perché.

Io lo so.

Soldati.

Camminiamo, pigiati. Via Mancini è una svolta tagliente, guarnita di molte difese. Noi dobbiamo passare.

Soldati.

Se una cultura ha in mano un fucile e l'altra non ha nulla, si può già prevedere chi vincerà. Chi l'ha detto? Non ricordo.

Soldati.

Urlo.

Le camionette e le persone: non va bene così.

Via Cellini. Arretriamo.

Soldati. Su. Ruote.

Accadrà ancora.

Ruote.

Le camionette e le persone: non va bene così.

Via Cellini. Arretriamo.

Soldati. Su. Ruote.

Accadrà ancora.

Ruote.

I binari sono freddi.

E' ancora Aprile.

Oggi non passano tram.

Ordino le foto una sull'altra. Le spolvero con cura e cerco di comporle in una storia. C'è ogni momento, ogni personaggio, ogni ultimo attimo di vita. Solo che non riesco a trovare un senso.

Guardo e riguardo. Controllo. Ricostruisco ogni atto senza averne le parole.

Ma la stanza è vuota, e io sono solo uno sguardo.

Così all'improvviso capisco quello che devo fare.

Esco per strada a chiamare altra gente. Occorre ricordare.

Perché la memoria ridiventi vita. ◆

Mi ha ucciso.

Voglio camminare libero. Posso farlo, ora?

Noi dobbiamo passare

UN CARABINIERE IN BORGHESE SPARA DURANTE GLI SCONTRI DEL 17 APRILE A MILANO

Se una cultura
ha in mano un fucile
e l'altra non ha nulla,
si può già prevedere
chi vincerà

PUNTA

Ruote

Accadrà ancora

Perchè la memoria ridiventi vita

Dopo la legge Reale, novembre 1975...

BAR

Una storia di strada

*Erri De Luca**

Questa è una storia di strada, una di quella da ascoltare distrattamente guardandosi le unghie, con i pensieri altrove. E' una storia brutale.

Un pomeriggio di novembre di diciotto anni fa un gruppo di ragazzi, meno di una dozzina, poco meno di vent'anni per uno, risalirono le curve di via Ludovico Muratori, strada che a Roma percorre un fianco del colle Esquilino. La loro destinazione era il cancello di una villa.

In cima alla salita, che all'ultimo tratto avevano fatto di corsa, si accorsero di essere previsti.

Nascosti dietro alcuni ripari degli uomini, giovani anch'essi, spararono contro di loro.

Scapparono e vennero inseguiti.

Uno di essi cadde ferito alla schiena, un proiettile gli aveva falciato i nervi che comandano le gambe. Gli altri riuscirono a fuggire, quattro di loro con ferite da colpi di pistola.

A quei rumori una donna si affacciò e vide. Firmò poi una testimonianza in cui raccontò di aver parlato a un ragazzo che stava a terra e gridava aiuto. La donna gli chiese se stesse male, perché non aveva ancora capito che era stato ferito.

"Non riesco a muovere le gambe", le rispose. Poi la donna vide un uomo avvicinarsi al ragazzo.

La sua testimonianza prosegue così: "Un uomo di mezza età, di taglia normale, bruno; vestiva una giacca scura con un disegno vistoso, pantaloni chiari, forse avana. Ha cominciato a urlare, lo sentivo benissimo. (Seguono insulti che non trascrivo). Poi gli ha puntato contro la pistola, il ragazzo ha urlato: "No". Ha fatto un urlo veramente tremendo e si è portato le mani al volto, cercava di ripararsi e quello ha premuto il grilletto. L'arma era scarica. Ha urlato "io t'ammazzerei sul serio" e gli si è gettato addosso. L'ha afferrato per i vestiti e l'ha strattonato".

La testimonianza continua con altri particolari difficili da ascoltare e che non giovano alla storia.

Quel ragazzo morì il giorno seguente dopo una notte di vane chirurgie. Quegli uomini che avevano sparato erano in divisa, l'uomo in borghese proveniva dalle loro fila.

Sono rimasti anonimi e oggi so che questo è stato un bene. Il ragazzo

TANO D'AMICO

invece ha un nome e un cognome Pietro Bruno. Aveva diciotto anni quando gli si fermarono le gambe in piena corsa.

Abitava nel quartiere della Garbatella, studiava in un Istituto tecnico e come molti ragazzi di quegli anni percorreva la strade di Roma a piedi, a braccetto con altri, al centro della carreggiata.

Intralciavano molto il traffico e per motivi che oggi non sono nemmeno concepibili. Per esempio.

Quel sabato 22 novembre del 1975 una bella folla ingorgava Roma da Santa Maria Maggiore a piazza Navona per chiedere che l'Italia riconoscesse l'Angola, paese africano che con le sue forze si era appena dispensato da alcuni secoli di servitù coloniale.

Quei ragazzi imparavano la geografia per mezzo della storia loro contemporanea, sapevano cosa succedeva in Irlanda, in Cile, in Indovina, in nome del nord, del sud, dell'est e dell'ovest.

Forse il mondo era semplice come una moneta negli anni Settanta del secolo corrente, testa o croce, stare da una parte o dall'altra. C'erano anche gli equilibristi che si reggevano sul taglio in attesa che una delle due facce capovolgesse l'altra. Aspettavano gli anni Ottanta per darsi ragione e fare baldoria. Ma erano pochi. La gente guardava quei cammini ingombri e strabuzzava gli occhi: Angola e dove si trova? Chiedeva, e cos'è? Intanto si abbassavano le saracinesche, il traffico bloccato si zittiva, si spegnevano i motori e nessuno suonava il clacson.

La gente rispettava quei ragazzi, in ogni famiglia ce n'era almeno uno così. Perché vedevano insieme a una strana felicità anche un odio fresco che contagiava gli animi. Quei giovani in divisa che inseguivano dei coetanei sparando per abbatterli, odiavano ed erano odiati.

A nessuno bastava più difendersi. Ogni gesto conteneva un'oltranza e un insulto per lo schieramento altrui. In quei medesimi giorni Roma aveva le bandiere a mezz'asta perché il governo italiano aveva decretato il lutto nazionale per la morte del dittatore spagnolo Francisco Franco.

A raccontarlo oggi sembra di evocare un remoto altrove.

In quell'altrove neppure l'Angola era remota.

Adesso a Roma il traffico si intralcia da sé, si inciampa nella calca dei molti noi stessi e non nell'imprevedibile profilo di strada di una generazione insorta.

Il 22 novembre del 1975, di pomeriggio, meno di dodici ragazzi lasciarono il tracciato concesso, per andare a tirar sassi contro il cancello dell'ambasciata dello Zaire, paese che aveva approfittato della fresca indipendenza dell'Angola per invaderla. Azzardavano un rischio altre volte corso, trascurando la paura per un impulso a rispondere.

Non voglio indignare nessuno per lo scambio ineguale di proiettili e pietre. Esso è apparente, perché alla lunga nessuna folla sa mantenersi inerte nella sproporzione.

La vedemmo in quegli anni coprire il disavanzo e passare dall'età della pietra all'età del ferro e del fuoco. L'odio saliva di temperatura e nessuno era più innocente.

Quasi tutti voi che siete stati adulti in quegli anni avete tirato un fiato di sollievo a vedere le strade di Roma sgombere di nuovo.

A quasi tutti voi oggi capita di rammaricarvi di abitare a Bisanzio. ◆

*Erri De Luca,
Lettere da una città bruciata,
Dante & Descartes, Napoli 2002.

Bologna 11 marzo

La gravità di quanto accaduto non aveva precedenti a Bologna. Nel giro di poco più di un'ora le forze dell'ordine avevano violato con un intervento assolutamente spropositato la zona universitaria e i territori del movimento, avevano stracciato i patti più o meno taciti che intercorrono sempre fra contestatori e polizia, e avevano sparato deliberatamente ad altezza d'uomo in una situazione in cui non vi erano gli estremi per farlo, se non l'impunità garantita dalla Legge Reale e una sfacciata scelta di "dare una lezione". L'Ufficio Politico della Questura era stato esautorato, e la competenza della piazza era passata ai Carabinieri. Questa "prima volta" costituiva il segnale che tutto sarebbe stato diverso. Coloro che continuavano a radunarsi fra piazza Verdi e via Belle Arti la intesero come una vera e propria invasione di territorio, un'azione

ROBY SCHIRER

militare il cui fine era quello di spodestare, per così dire, la sovranità territoriale del movimento.

Dopo qualche altra carica in via Irnerio, le forze dell'ordine si ritirarono.

Intanto la notizia che un compagno era stato ucciso si sparse rapidamente. Radio Alice ne diede la notizia verso le 13,30, iniziando una lunga radiocronaca in diretta. Da quel momento in poi nella zona universitaria cominciarono ad affluire migliaia di compagni. Il tono delle voci era sommesso. Incredulità e sconcerto si sovrapponevano alla rabbia e al dolore. Piazza Verdi era strapiena. Mentre tutte le vie d'accesso alla zona universitaria venivano barricate, in ogni facoltà si improvvisavano riunioni e assemblee.

Da Radio Alice:

"Ritorno, sono un po' confuso scusatemi, sono agitato, i compagni in piazza Verdi hanno divelto il porfido della strada che sta davanti al teatro. Molti hanno un mucchietto di pietre in uno zaino, ce ne sono cumuli e

ognuno che passa ne mette in tasca una o due, poi va via veloce. L'atmosfera dovunque è di rabbia, di decisione. Dalle facoltà sono stati portati fuori i tavoli, sedie e non so cosa altro e sono state fatte delle barricate, cioè la zona da tutte le parti è barricata. La polizia e i carabinieri assediano la zona da tutte le parti; ognuno ha un mitra in mano e tengono il dito sul grilletto... Tutti coloro che ascoltano sono pregati di recarsi subito in piazza Verdi, per rispondere in prima persona a quel che è successo. Dove è possibile organizzate gruppi d'ascolto".

In una rapida assemblea generale viene deciso di organizzare un corteo di protesta che si sarebbe diretto verso la sede della Democrazia Cristiana, individuata come mandante dell'omicidio di Francesco Lorusso, verso l'ufficio di rappresentanza del Resto del Carlino e verso la stazione ferroviaria. Vengono organizzati i servizi d'ordine per garantire l'autodifesa del corteo. Viene anche sollecitata l'adesione dei Consigli di Fabbrica e della Camera del Lavoro, in modo da dare uno sbocco politico al corteo, al cui termine avrebbe dovuto parlare il fratello di Lorusso. Ma la trattativa non va a buon fine. Un comunicato della federazione provinciale di Lotta Continua dice : "I conti si faranno sulle piazze, oggi e nei prossimi giorni".

Tensione, rabbia e dolore dominano su tutto.

Alle 17,30 un corteo imponente e combattivo di ottomila persone comincia a muoversi da piazza Verdi, con lo slogan “Per un compagno ucciso non basta il lutto, pagherete caro, pagherete tutto”. In testa al corteo c’è il gruppo dirigente di Lotta Continua.

Su via Zamboni, la libreria di Comunione e Liberazione “Terra Promessa” viene assaltata, e ridiventa per la terza volta “terra bruciata”. Giunto in via Rizzoli, piccoli gruppi si staccano andando a distruggere le vetrine dei negozi di lusso. Il corteo, ingrandendosi per strada, arriva in Piazza Maggiore, dove trova il servizio d’ordine del Partito comunista raccolto intorno al Sacrario dei Caduti:

ENRICO SCURI

“Il corteo grandissimo, veramente enorme, per darvi un’idea sta sfilando sulla piazza, l’ha riempita totalmente, lasciando fuori un’enorme coda, un corteo a file serrate, venuto su dalla zona universitaria è passato per piazza Maggiore. Dopo, il corteo ha proseguito, e dove ci sono i mercati è entrato in contatto con la polizia, lancio di sampietrini e lacrimogeni, colpi di arma da fuoco. Lo scontro è in questo momento in piena azione, ora non riesco a vedere più niente, perché denso il fumo scuro si alza e nasconde ormai tutta la strada alla mia vista” (Radio Alice).

Il corteo prosegue per via Ugo Bassi, dove vengono infrante altre vetrine. Nei pressi della sede della DC, la testa del corteo impatta con la polizia, reggendo lo scontro. La coda del corteo si divide in due tronconi. Il primo percorre le stradine laterali, si ricompone in via Indipendenza e si dirige alla stazione ferroviaria, occupando i primi binari. Un secondo troncone si ricompone in piazza Maggiore e si immette in via Indipendenza. Da

questo momento in poi la rivolta urbana infiamma tutto il centro di Bologna compreso fra via Indipendenza, via Marconi e la stazione:

"Sulle facce di tutti c'è lo stupore, l'incazzatura per quel che è successo. Non si riesce ancora a capire il senso di quello che accade. Comunque sta di fatto che via Ugo Bassi è bellissima. E' totalmente invasa di detriti, le piante che ornavano i portici sotto i quali c'erano i negozi più belli, più principeschi, queste piante sono state divelte, spaccate. Spaccati i vasi e gettati in mezzo alla strada. Molte vetrine distrutte, negozi incendiati. La rabbia dei compagni è stata molto coerente. Via Ugo Bassi è bellissima"

"Dopo la carica i compagni si sono dispersi in varie direzioni. Una parte è ritornata all'Università, un'altra parte nel fumo dei lacrimogeni, si è sparpagliata qua e là, ma dopo si è ricomposta e sono andati a occupare la stazione. La polizia è arrivata, contemporaneamente anche gli altri gruppi si erano ricomposti e sono arrivati alla stazione. Ci sono stati scontri molto duri, la polizia è entrata nella stazione, ha arrestato e pestato molta gente. I compagni però hanno resistito usando tutte le armi che potevano usare, e la polizia s'è fermata a questo punto. Alcuni adesso hanno fatto una barricata, e ora molti risalgono verso via Irnerio".

ROBY SCHIRER

"Mi trovo davanti alla stazione. Depositi. C'è un autobus che brucia, c'è un cellulare di polizia distrutto, e i treni sono tutti bloccati. I treni non arrivano, li hanno fermati fuori dalla stazione. Il fumo dei lacrimogeni esce dai sottopassaggi. E la gente sta come impietrita, molto impressionata...

Alla stazione ferroviaria c'era una lunga colonna di automezzi militari, cioè della polizia e dei carabinieri, e dai finestrini spuntavano fuori le canne dei mitra. Dopo ci sono state delle durissime cariche e c'è tuttora un viavai di autoambulanze che portano i compagni nei vari ospedali..."

"Ricordiamo insomma che di tutti i fatti avvenuti, quei fatti che la televisione di stato sta-

ROBY SCHIRER

sera ha messo più in evidenza, come gli incendi, la distruzione dell'ufficio del giornale, l'incendio dei due commissariati di polizia, l'attacco alla sede della FIAT, di tutte queste cose, come degli scontri avvenuti alla stazione, tutti i compagni prendono la piena responsabilità.

Tutti facevano parte di questo gigantesco servizio d'ordine che si è deciso di fare collettivo, con le bottiglie molotov preparate insieme sulla piazza, tutti insieme abbiamo disfatto il pavimento per procurarci le pietre, tutti insieme avevamo in mano le bottiglie incendiarie e i sampietrini in tasca perché quella di oggi era una manifestazione violenta, che tutti avevamo scelto di fare violenta, perché questo era l'unico modo per restare vivi".

Fino a notte vengono effettuati quarantasei arresti e numerose perquisizioni domiciliari.

Le prime reazioni ufficiali vengono da un comunicato della federazione bolognese del PCI che, pur deprecando il ricorso alle armi da parte della polizia, fa ricadere la colpa su ristretti gruppi di "squadristi autonomi".

Di tono analogo è il comunicato della segreteria nazionale del Partito comunista: gli atti criminali sono compiuti da bande di squadristi ben noti, assecondati dalle formazioni estremistiche che strumentalizzano il disagio di larghi strati studenteschi "con l'obiettivo di seminare panico, di sconvolgere la vita civile e di colpire le istituzioni democratiche" nell'ambito di "una vasta e torbida manovra di provocazione antidemocratica in atto nel paese". ◆

Appello degli intellettuali francesi per il convegno d

ROBY SCHIRER

Nel momento in cui, per la seconda volta, si tiene a Belgrado la conferenza Est-Ovest, noi vogliamo attirare l'attenzione sui gravi avvenimenti che si svolgono attualmente in Italia e più particolarmente sulla repressione che si sta abbattendo sui militanti operai e sui dissidenti intellettuali in lotta contro il compromesso storico. In queste condizioni che vuol dire oggi, in Italia "compromesso storico"?

Il "socialismo dal volto umano" ha, negli ultimi mesi, svelato il suo vero aspetto: da un lato sviluppo di un sistema di controllo repressivo su una classe operaia e un proletariato giovanile che rifiutano di pagare il prezzo della crisi, dall'altro, progetto di spartizione dello Stato con la DC (banche ed esercito alla DC; polizia, controllo sociale e territoriale al PCI) per mezzo di un reale partito "unico".

È contro questo stato di fatto che si sono ribellati in questi ultimi mesi i giovani proletari e i dissidenti intellettuali. Come si è arrivati a questa situazione? Cosa è successo esattamente?

Dal mese di febbraio l'Italia è scossa dalla rivolta di giovani proletari, dei disoccupati e degli studenti, dei dimenticati dal compromesso storico e dal gioco istituzionale.

Alla politica dell'austerità e dei sacrifici essi hanno risposto con l'occupazione delle Università, le manifestazioni di massa, la lotta contro il lavoro nero, gli scioperi selvaggi, il sabotaggio e l'assenteismo nelle fabbriche, usando tutta la feroce ironia e la creatività di quelli che, esclusi dal potere, non hanno più niente da perdere: "Sacrifici! Sacrifici!", "Lama, frustaci!", "I ladri demo-

D di Bologna sulla repressione in Italia

cristiani sono innocenti, siamo noi i veri delinquenti!", "Più chiese, meno case!". La risposta della polizia della DC e del PCI è stata senza ombra di ambiguità: divieto di ogni manifestazione a Roma, stato di assedio permanente a Bologna con autoblindo per le strade, colpi d'arma da fuoco sulla folla.

È contro questa provocazione permanente che il movimento ha dovuto difendersi. A coloro che li accusano di essere finanziati dalla CIA e dal KGB gli esclusi dal compromesso storico rispondono: "il nostro complotto è la nostra intelligenza, il vostro è quello che serve ad utilizzare il nostro movimento di rivolta per avviare l'escalation del terrore". Bisogna ricordare che:

◗ trecento militanti, tra i quali numerosi operai, sono attualmente in carcere in Italia;

◗ i loro difensori sono sistematicamente perseguitati: arresto degli avvocati Cappelli, Senese, Spazzali e di altri nove militanti del Soccorso Rosso, forme di repressione queste che si ispirano ai metodi utilizzati in Germania;

◗ criminalizzazione dei professori e degli studenti dell'Istituto di Scienze Politiche di Padova di cui dodici sono stati accusati di "associazione sovversiva": Guido Bianchini, Luciano Ferrari Bravo, Antonio Negri, ecc.;

◗ perquisizioni nelle case editrici: Area, Erba Voglio, Bertani, con l'arresto di quest'ultimo. Fatto senza precedenti: la raccolta delle prove viene tratta da un libro sul movimento di Bologna;

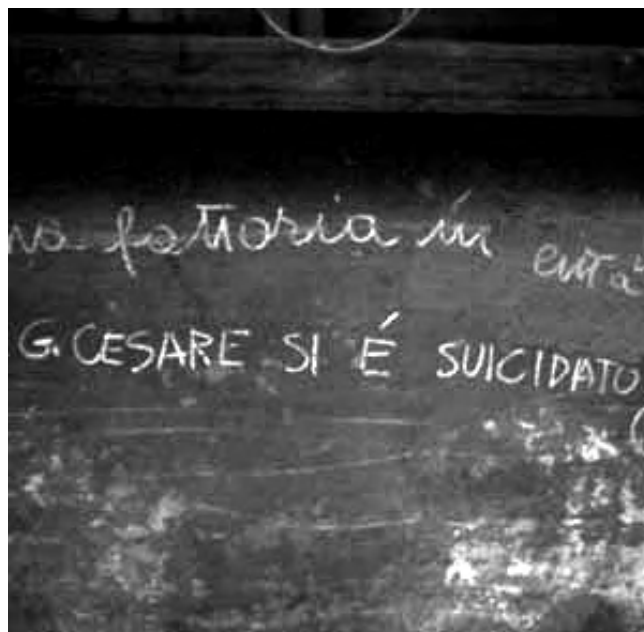
◗ perquisizione delle abitazioni degli scrittori Nanni Balestrini ed Elvio Facchinelli. Arresto di Angelo Pasquini, redattore della rivista letteraria ZUT;

◗ chiusura dell'emittente Radio Alice di Bologna e sequestro del materiale, arresto di dodici redattori di Radio Alice;

◗ campagna di stampa tendente a identificare la lotta del movimento e le sue espressioni culturali come un complotto; incitare lo Stato ad organizzare una vera e propria "caccia alle streghe".

I sottoscritti esigono la liberazione immediata di tutti i militanti arrestati, la fine della persecuzione e della campagna di diffamazione contro il movimento e la sua attività culturale, proclamando la loro solidarietà con tutti i dissidenti attualmente sotto inchiesta. ◆

J.P. Sartre, M. Foucault, F. Guattari,
G. Deleuze, R. Barthes, F. Vahl,
P. Sollers, D. Roche, P. Gavi,
M.A. Macciocchi, C. Guillerme e altri.
5 luglio 1977

penale

La legislazione in materia di lotta al terrorismo, una perenne condizione di emergenza

Dove *si parla di pene e di premi, dove si assiste al sacrificio di una generazione di lotte e della credibilità della civiltà del diritto. dove si svela come si costruisce il mito della sicurezza sulle fondamenta buie delle galere.*

Dove *non si parla di pestaggi, di torture o di omicidi, di cui questo paese ha ancora più vergogna che memoria, e ci si limita a mettere in successione dei fatti, per vederli mutare nel tempo. Come nel disegno si impara la prospettiva collocando i punti nello spazio così, forse, diventa possibile ricostruire, andando a ritroso, una delle facce nascoste di una storia non ancora conclusa.*

In una prima fase, anteriore al rapimento ed all'uccisione di Aldo Moro, l'esigenza di difesa dalla "criminalità politica" non è disgiunta dalla generale finalità di tutela dell'ordine pubblico.

I primi provvedimenti che possono essere definiti emergenziali sono la **L. 14 ottobre 1974, n. 497** e il **D.L. 10 gennaio 1975, n. 2**, convertito dalla **L. 8 marzo 1975 n. 48**. Con tali provvedimenti viene attuato un inasprimento di pene per alcuni delitti di criminalità politica e viene razionalizzata la disciplina in materia di armi. In particolare viene generalizzato il ricorso al rito direttissimo in materia di detenzione abusiva di armi allo scopo di poter stralciare, dalle complesse posizioni processuali di taluni imputati, quella relativa a tali illeciti, pervenendo così celermente ad una sentenza in merito.

D.L. 11 aprile 1974. È varato un decreto legge che aumenta i termini della carcerazione preventiva fino a un massimo di otto anni.

6 agosto 1974. A Roma, un vertice interministeriale sulla sicurezza e l'ordine pubblico avanza la proposta di una "legge speciale antiterrorismo" che, fra l'altro, ripristini il confino politico e cancelli la cosiddetta "legge Valpreda" (la legge n. 773, 15 dicembre 1972, che rimuove il divieto della concessione della libertà provvisoria nei confronti degli imputati di un reato per il quale la cattura sia obbligatoria; tale provvedimento permette la scarcerazione dell'anarchico Pietro Valpreda che è in carcere senza processo da tre anni: per questo

penale

motivo si parla di “legge Valpreda”).

23 dicembre 1974. Alla vigilia di Natale, il governo discute il “pacchetto delle misure di sicurezza”, che prevede l’utilizzo delle forze armate in funzione di ordine pubblico e la riformulazione della legge sulle armi, determinando inoltre l’equiparazione delle cosiddette “armi improprie” alle “proprie”.

La prima fase della legislazione emergenziale si chiude con la **L. 22 maggio 1975, n. 152**, recante disposizioni a tutela dell'ordine pubblico (**c.d. “Legge Reale”**). Tale provvedimento attua un'ampia riforma dei principali istituti in tema di ordine pubblico: sono introdotte norme più restrittive in tema di libertà provvisoria, di custodia preventiva, di fermo di polizia, di poteri di identificazione e di perquisizione da parte di ufficiali ed agenti di P.S.; sono aumentate le sanzioni per i delitti di promozione, organizzazione, direzione e partecipazione ad associazioni o gruppi eversivi, con il raddoppio delle pene nelle ipotesi di gruppi armati; viene data diversa configurazione (aumentando la pena e introducendo l'obbligatorietà di emissione del mandato di cattura) al reato, di cui all'art. 1 della **L. 20 giugno 1952, n. 645,** di ricostituzione del disciolto partito fascista; nel campo delle misure di prevenzione si introduce la “sospensione provvisoria dalla amministrazione dei beni personali”; viene modificato l'art. 53 del codice penale, relativo all'uso legittimo delle armi consentendone l'uso da parte delle forze dell’ordine al fine di evitare la consumazione di determinati gravi delitti (strage, naufragio, sommersione, disastro aereo e ferroviario, omicidio volontario, sequestro di persona e rapina a mano armata); tra le norme processuali, particolare risalto assume la disciplina, ora non più vigente, dei delitti di violenza armata contro ufficiali o agenti di P.S. (ove si procede con rito direttissimo, limitando le ipotesi di connessione con altri procedimenti), nonché quella relativa ai procedimenti che li vedono imputati per uso illegittimo di armi o altri mezzi di coazione fisica (l’azione penale è esercitata dal Procuratore denerale presso la Corte d'appello, ed il rito si svolge con alcune particolarità).

Sottoposta a referendum popolare abrogativo l’11 e il 12 giugno 1978, la legge fu confermata a larga maggioranza.

D.L. 30 aprile 1977. Viene varato il decreto legge n. 151, che aumenta ulteriormente i tempi della carcerazione preventiva e che sarà convertito in legge il 7 giugno dello stesso anno.

20 settembre 1977. Il governo approva il disegno di legge presentato dal ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio, che consente alla polizia arresti preventivi, intercettazioni telefoniche e perquisizioni sulla base di disposizioni orali dei magistrati e/o come misura “preventiva” decisa dal ministero degli Interni.

Dal punto di vista dell'ordinamento penitenziario la riforma del 1975

(**legge 354/1975**), pur contenendo elementi di reale rinnovamento rispetto al precedente regolamento del 1931, dà facoltà, con l'articolo 90, all'esecutivo di modificare in contesti specifici le regole di trattamento dei detenuti:

"Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza il Ministro per la grazia e la giustizia ha la facolta? di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o piu? stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possono porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza".

In questa direzione con **decreto ministeriale 450 del maggio 1977** si istituiscono le carceri di "massima sicurezza".

Il regime di massima sicurezza si concretizza ben presto nell'adozione di provvedimenti fortemente restrittivi dei diritti dei detenuti; questi comportano il totale isolamento comunicativo tra reclusi, la riduzione delle ore d'aria, la riduzione della possibilità di ricevere pacchi dall'esterno o di acquistare generi alimentari, la sottoposizione al visto di controllo del direttore di tutta la corrispondenza in arrivo e in partenza, ma soprattutto impongono limitazioni ai rapporti con i familiari attraverso l'adozione di una disciplina molto restrittiva delle telefonate e dei colloqui. Questi ultimi, infatti, possono avvenire solo in seguito ad approfondite perquisizioni personali, ed unicamente per mezzo di citofoni in ambienti dotati di vetri, in modo da impedire qualsiasi contatto fisico tra detenuto e familiari.

L'ubicazione dislocata rispetto ai grossi centri urbani degli istituti di massima sicurezza (Cuneo, Fossombrone, Trani, Asinara...) e l'arbitrarietà con cui spesso vengono assegnati o negati i colloqui con i familiari e i legali contribuiscono, oltre a quanto già previsto dall'articolo 90, a rendere ulteriormente vessatorie le condizioni dei detenuti nei carceri speciali.

21 febbraio 1978. Giulio Andreotti presenta la bozza della **"legge Bonifacio"**, destinata a evitare il referendum sulla "legge Reale", che nella nuova versione risulta ancor più inasprita per l'introduzione del fermo e dell'interrogatorio di polizia sulla base di "sufficienti indizi" (nella versione precedente "gravi indizi") e la restrizione della libertà provvisoria.

La seconda fase, coincidente con il delitto Moro, dà luogo a quella che a pieno titolo viene definita, in giurisprudenza, legislazione dell'emergenza: accanto agli inasprimenti di pena, all'estensione dei reati associativi, si inizia a delineare una tendenza "premiale" nei confronti di "pentiti" e "dissociati".

Il **D.L 21 marzo 1978, n. 59** (recante norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati), convertito, con modificazioni, dalla L. 19 maggio 1978, n. 191, ha introdotto nuove figure criminose, quali l'attentato a impianti di pubblica utilità (art. 419-bis del codice penale), il sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione

(art. 289-bis, ove si prevede una pena minore per il concorrente che, dissociandosi, si adopera affinché il sequestrato riacquisti la libertà), il riciclaggio di denaro di provenienza illecita (art. 648-bis), e ne ha ridefinito altre (sequestro di persona a scopo di estorsione: art. 630).

27 aprile 1978. Nella notte viene approvata la **"legge Bonifacio"**, detta **"legge Reale super"**.

Il **DL. 15 dicembre 1979, n. 625**, convertito, con modificazioni, dalla **L. 6 febbraio 1980, n. 15** (anch'esso sottoposto, con esito sfavorevole all'abrogazione, a referendum popolare in data 17-18 maggio 1981), introduce a sua volta nuove fattispecie criminose quali l'attentato per finalità terroristiche o di eversione (nuovo testo dell'art 280 c.p) e l'associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico (art. 270-bis c.p.). Viene poi introdotta la circostanza aggravante comune, applicabile quindi a tutti i reati, della finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, con un aumento di pena pari alla metà della pena prevista per il reato base.

La sussistenza di tale aggravante, inoltre, esclude la possibilità di un giudizio di comparazione tra aggravanti ed attenuanti ex art. 69 c.p. e modifica i criteri di cumulo di più circostanze aggravanti nel senso di aumentare sostanzialmente il quantum di pena irrogabile.

Il DL n. 625/79 introduce inoltre alcuni elementi di quella che è stata successivamente definita legislazione "premiale": notevoli riduzioni di pena per colui che tiene un comportamento tale da consentire l'individuazione e la cattura dei complici, e non punibilità di chi volontariamente impedisce l'evento (art. 448-bis c.p.). Viene inoltre disciplinato l'istituto del fermo di polizia, e sono adottate altre cautele processuali.

Sulla stessa linea si può considerare la **L. 30 dicembre 1980, n. 894**, con la quale è stato nuovamente modificato l'art. 630 c.p., prevedendo cospicui "sconti" di pena (con la trasformazione della pena dell'ergastolo nella reclusione da dodici a venti anni, e la riduzione delle altre pene da un terzo a due terzi) per chi, dissociandosi, collabori fattivamente ad evitare che il crimine commesso abbia ulteriori conseguenze, ovvero contribuisca all'individuazione dei correi.

L'articolo **270 c.p.** stabilisce che la partecipazione ad una associazione definita come sovversiva costituisca un reato a sé stante indipendentemente dalla presenza di contestazioni di reati specifici o di specifici comportamenti delittuosi.

Il reato associativo, presente già nel Codice Rocco (1930), si configurava a tal punto come reato di regime che nel primo dopoguerra la Corte di Cassazione lo ritiene abrogato insieme a tutte le norme emanate a tutela delle istituzioni e degli organi politici creati dal fascismo. Il delitto di associazione sovversiva viene però presto riesumato e resta fino ad oggi come strumento

centrale della repressione nonostante gli aspetti di incostituzionalità avanzati da autorevoli studiosi. Contro le organizzazioni armate e i movimenti di massa negli anni ’70-’80 le pene per i reati associativi vengono notevolmente inasprite. Alla fine del 1979 venne introdotto il cosiddetto decreto Cossiga (poi convertito con qualche modificazione nella legge 6.2.1980 n. 5) l'art. **270-bis**, letteralmente:

“Chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con fini di eversione dell'ordine democratico è punito con la reclusione da sette a quindici anni. Chiunque partecipi a tali associazioni è punito con la reclusione da quattro a otto anni”. *(Non solo sono aumentate le pene rispetto al vecchio reato di associazione sovversiva ma i minimi sono aumentati anche rispetto a quelli previsti per il più grave reato di banda armata)*.

Si tratta qui di punire la “previsione” di un comportamento delittuoso in base all'appartenenza ad un gruppo politico, una associazione. Si creano le premesse per la teorizzazione delle “tipologie criminali”, tipiche della cultura giuridica della Germania nazista, dove la punizione avviene non per ciò che si fa ma per ciò che si è.

20 marzo 1981. Il Consiglio dei ministri approva il disegno di legge sui “pentiti” politici, per i quali sono previste riduzioni eccezionali di pena per la loro opera di delazione.

28 agosto 1981. Il governo vara la legge sui “pentiti”, che prevede l’impunità sostanziale per chi collabora con la magistratura.

La terza fase si caratterizza per l'incentivazione dei comportamenti di “collaborazione”, a vario titolo, con la giustizia.

La **L. 22 maggio 1982, n. 304** (c.d. Legge sui pentiti), recante misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale, oltre a delineare con maggiore precisione la fattispecie penalistica della collaborazione, prevede sia alcune ipotesi di non punibilità in reati associativi (artt. 270, 270-bis, 304, 305, 306 c.p.), sia talune fattispecie di circostanza attenuante. Nella prima ipotesi si fa riferimento a coloro che disciolgono la banda armata ovvero recedono dall'accordo, abbandonando le armi, impedendo l'esecuzione dei reati per i quali la banda è stata costituita e fornendo ogni utile informazione in ordine alla medesima; nella seconda, all'attività di chi, essendo responsabile di delitti di terrorismo, tiene uno dei comportamenti da cui deriva la non punibilità nei delitti associativi, rendendo inoltre confessione piena dei propri addebiti ed adoprandosi per atte-

penale

nuare le conseguenze degli illeciti stessi. Anche il concorso di pene è disciplinato applicando il criterio del cumulo giuridico e prevedendo un massimo complessivo di pena.

Inoltre, agli imputati cui è riconosciuto un contributo collaborativo di eccezionale rilevanza, qualora il giudice ritenga che essi si asterranno dal commettere ulteriori reati, può essere concessa la libertà provvisoria dalla sentenza di primo grado in poi.

...

La tendenza col tempo non è cambiata, il carcere speciale viene sostituito dal "carcere duro" e dal regime di E.I.V.; il raggio d'azione del reato associativo si estende oltre i confini nazionali; per i cittadini privi di permesso di soggiorno vengono istituite delle prigioni extra-giudiziarie dove si entra senza rumore, senza colpa e senza processo. Come allora di prigione si muore, di malattia, suicidio, botte o vecchiaia. In Italia più di 1200 detenuti hanno come fine pena non una data, ma la piccola lapidaria parola MAI.

20 gennaio 1984. Il Consiglio dei ministri discute il progetto di legge che prevede la riduzione della carcerazione preventiva a un massimo di sei anni e la reintroduzione della libertà provvisoria, l'inasprimento delle pene per i reati di sequestro di persona ecc.

1 febbraio 1984. La Camera dei deputati approva il testo governativo ("legge Martinazzoli"), contenente modifiche sulla carcerazione preventiva, e accoglie, fra l'altro, un emendamento presentato da Luciano Violante sugli arresti domiciliari.

4 luglio 1984. La commissione Giustizia della Camera vara la nuova legge sulla carcerazione preventiva, i cui limiti vengono così stabiliti: un anno se la pena non è superiore a quattro anni; quattro anni per le pene fino a venti anni; sei anni per le pene superiori a venti anni. La modifica ottiene l'approvazione di tutti i partiti, eccetto DP, PdUP e Sinistra Indipendente.

Nell'Agosto 1986 scade l'ultimo decreto ai sensi dell'art. 90 e non viene prorogato. Il **10 Ottobre 1986** viene approvata la **legge n. 663** di riforma dell'Ordinamento Penitenziario detta **"legge Gozzini"** che tra le altre cose abroga l'articolo 90 e lo sostituisce con il **41-bis**. La legge Gozzini muta nella sostanza i presupposti della riforma dell'ordinamento penitenziario del '75. Se in quest'ultimo infatti le misure di reinserimento sociale sono considerate un diritto che dev'essere attuato senza alcuna discriminazione nei confronti di ogni detenuto, nella legge Gozzini l'accesso alle misure alternative alla detenzione assume carattere premiale essendo legato alla valutazione del comportamento del detenuto più che alla cosiddetta pericolosità sociale. L'effetto è quello di indurre una fittizia divisione nella popolazione carceraria tra "buoni" e "cattivi", i primi nelle condizioni di anticipare la pena detentiva, i secondi destinati a restare rinchiusi.

L’articolo **41-bis** dell’ordinamento penitenziario, la cui applicazione è stata recentemente estesa ai cosiddetti reati di “terrorismo” è, insieme all’articolo **4-bis** del medesimo ordinamento, il risvolto carcerario dell’apparato repressivo che lo stato ha dispiegato nell’emergenza criminalità organizzata a partire dalla fine degli anni 80.

L'apparato giuridico è mutuato da quello dell'abrogato articolo 90:

“In casi eccezionali di rivolta o di altre gravi situazioni di emergenza, il Ministro di grazia e giustizia ha facoltà di sospendere nell'istituto interessato o in parte di esso l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. La sospensione deve essere motivata dalla necessità di ripristinare l'ordine e la sinecessaria al conseguimento del fine suddetto”.

Il carcere duro, previsto dal **41-bis**, ricalca modelli detentivi già sperimentati con le carceri speciali istituite nel 1977.

Le regole penitenziarie sospese dal **41-bis** si concretizzano nella limitazione quantitativa dei colloqui con i familiari e conviventi, ridotti ad uno al mese e della durata di un'ora a prescindere dal numero di persone ammesse al colloquio ed effettuati in appositi locali muniti di vetri divisori; nel divieto di effettuare colloqui con terzi; nel divieto di corrispondenza telefonica; divieto di colloqui e corrispondenza epistolare e telegrafica con altri detenuti, anche se congiunti o conviventi. Altre restrizioni riguardano la ricezione di pacchi dall'esterno, consentiti solo se contenenti biancheria per un peso non superiore ai 5 kg, il visto di controllo sulla corrispondenza in arrivo e in partenza.

Sul piano del trattamento interno e delle occasioni di socialità tra i detenuti, i decreti ministeriali prevedono generalmente la riduzione dell'aria a due ore al giorno, il divieto di acquisto di generi alimentari che richiedano cottura, l’esclusione dall'organizzazione delle attività culturali, ricreative e sportive, dalla gestione del servizio di biblioteca, la gestione di attività artigianali che comportano l'uso di strumenti potenzialmente pericolosi, l'esclusione dalla rappresentanza dei detenuti incaricati di controllare la preparazione del vitto.

Con l'articolo **4-bis** l'accesso alle misure alternative previste dalla legge Gozzini viene subordinata all'acquisizione di elementi tali da escludere “l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata o eversiva” o alla presenza di un comportamento di collaborazione alle indagini (art. 58-ter).

Come nel 1977 era stato per l’istituzione delle carceri speciali e dell’articolo 90, così con il **41-bis** il circuito penitenziario si diversifica con propri regimi detentivi, istituti, sezioni, personale e strutture di riferimento esterne. Le persone detenute in **41-bis** sono sorvegliate da agenti di polizia penitenziaria che non entrano in contatto con le sezioni comuni delle carceri, i GOM (gruppo operativo mobile), istituito nel 1997, è un gruppo scelto di agenti di Polizia

Penitenziaria che opera alle dipendenze dirette del Direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria presso il Ministero di Giustizia :

"Un momento molto importante della gestione dello strumento 41-bis, infatti, è costituito dalla necessità di un attento controllo generalizzato delle problematiche che di volta in volta insorgono negli istituti dove i detenuti sono ospitati. Per garantire questo tipo di controllo ed il massimo dell'affidabilità nella gestione di tale strumento viene utilizzato personale appartenente ad un reparto specializzato che esiste all'interno della struttura della polizia penitenziaria, il Gruppo operativo mobile, selezionato per capacità, disponibilità e soprattutto per provenienza ed estrazione familiare" (...) "Qui si tratta non solo di rieducare, con tutte le difficoltà che si possono immaginare nel rieducare persone di un certo tipo (...) ma soprattutto di conoscere i tranelli ai quali si ricorre per eludere il regime particolare previsto dalla legge" (*Commissione antimafia*, XIII legislatura, seduta del 7 luglio 1998, intervento di Paolo Mancuso, vice direttore del Dipartimento di amministrazione penitenziaria e di Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia).

Il **18 Febbraio 1987** viene approvata la legge n. 34 recante "misure a favore di chi si dissocia dal terrorismo" che prevede sconti di pena per chi si è dissociato prima dell'entrata in vigore della legge o per chi lo farà entro trenta giorni.

Per i detenuti "comuni" ritenuti di particolare pericolosità, ma con delle fattispecie di reato non previste dal 41-bis e per i detenuti per finalità di terrorismo ed eversione, la **circolare del D.a.p. del 9 luglio 1998** istituisce il circuito E.I.V. (ad elevato indice di vigilanza) organizzato sulla falsariga delle sezioni per i detenuti di alta sicurezza.

Maggio 2001. La Camera approva, con il solo voto contrario di Rifondazione comunista, il decreto legge che prolunga da 18 a 24 mesi i tempi delle indagini e della carcerazione preventiva per i reati di terrorismo.

18 ottobre 2001. Il governo vara il Decreto-legge 18 ottobre 2001, n. 374, relativo alle "Disposizioni urgenti per contrastare il terrorismo internazionale", che crea il nuovo reato di "terrorismo internazionale", amplia i poteri delle forze di polizia per contrastarlo ed estende ad esso le norme già in vigore per la lotta al traffico internazionale di droga.

Con la **legge 15 dicembre 2001 n. 438**, l'art. **270-bis** viene modificato: si introduce la figura del finanziatore, vengono ulteriormente aumentate le pene, viene introdotta la finalità di terrorismo internazionale:

"Chiunque promuove, costituisce, organizza, dirige, finanzia anche indirettamente associazioni che si propongono il compimento all'estero, o

comunque ai danni di uno Stato estero, di un'istituzione o di un organismo internazionale, di atti di violenza su persone o cose, con finalità di terrorismo, è punito con la reclusione da sette a quindici anni".

17 ottobre 2002. Il Senato approva con 204 voti favorevoli, 6 contrari e 16 astenuti la legge che istituzionalizza il regime del **41 bis** per i condannati per mafia, terrorismo e traffico di uomini.

29 luglio 2004. È approvata in via definitiva la legge che stanzia aiuti economici per le "vittime del terrorismo".

27 luglio 2005. D.L., n. 144 - "Misure urgenti per il contrasto del terrorismo internazionale", velocemente convertito nella **legge 155 del 31 luglio 2005**, più nota come **decreto Pisanu**, estende ulteriormente la portata del 270: all'art. 270 sono inseriti i seguenti: art. **270-quater**, arruolamento con finalità di terrorismo anche internazionale:

"Chiunque, fuori dei casi di concorso nel reato o di favoreggiamento, dà rifugio o fornisce ospitalità, mezzi di trasporto, strumenti di comunicazione a taluna delle persone che partecipano alle associazioni indicate negli articoli 270, 270-bis e 270-ter, è punito con la reclusione fino a quattro anni".

E ancora, art. **270-quinquies** (Addestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale); art. **270-sexies** (Condotte con finalità di terrorismo):

"Sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno ad un Paese o ad una organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare o distruggere le strutture pubbliche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia".

Sul piano delle procedure il decreto Pisanu introduce i "colloqui investigativi" per acquisire dai detenuti anche informazioni utili per la prevenzione e la repressione dei delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione. Si tratta di *colloqui* in carcere gestiti ovviamente senza presenza né di magistrati né di avvocati difensori. Nello stesso provvedimento sono previste "nuove norme in materia di espulsioni degli stranieri in materia di prevenzione del terrorismo" e "permessi di soggiorno per fini investigativi" premi per gli stranieri che collaborano alle indagini per delitti commessi con finalità di terrorismo anche internazionale.

penale

Buona anticipatrice dei principi della giustizia infinita la giurisprudenza italiana prevede dal dopoguerra l'istituto dell'ergastolo che, contrariamente a quanto si sente affermare pur da autorevoli fonti governative, non corrisponde alla pena - seppur non trascurabile - di 26 anni. La libertà vigilata non spetta, infatti, dopo quel periodo agli ergastolani ma resta a discrezione del Tribunale di sorveglianza. Discrezione usata sempre con estrema parsimonia.

Così, la pervicace tenacia con cui si perseguitano le vite passate degli esuli degli anni del desiderio, è più guidata da un senso di pudore che da un desiderio di giustizia. Il pudore di un ceto medio che nasconde la vergogna di essere stato sacrificato tanto quanto.◆

Abolire l'ergastolo

Nell'estate 2006, dopo tanti anni, è stato approvato l' indulto, liberando migliaia di carcerati per far fronte al sovraffollamento delle prigioni. Tuttavia, alcuni (pochi) hanno giustamente osservato che non si sarebbe mai raggiunto un tale sovraffollamento, se la magistratura di sorveglianza avesse applicato diversamente la legge penitenziaria (la Gozzini), e non avesse quasi ignorato l'istituto della libertà condizionata. Ossia, se non avesse lasciato, spesso, solo sulla carta, come specchietto per le allodole, quei benefici promessi dalla legge, pur in una logica strettamente premiale.

In tanti, poi, salvo incredibilmente dimenticarsene o pentirsene il giorno dopo l'indulto, avevano giustamente detto che questo atto doveva essere la condizione materiale per intervenire successivamente su tre leggi (droga, immigrazione, recidiva) varate dal precedente governo Berlusconi, leggi che creavano una situazione insostenibile, ingiusta, inefficace, sovraffollante.

Ma le possibilità offerte dall'indulto sembrano già vanificate. Il fatto è che l'Italia, di emergenza in emergenza e in nome della sicurezza, malgrado la stabilità dei tassi di criminalità, è in una condizione di "avanguardia giudiziaria", con pene tra le più alte d'Europa e con il mantenimento indiscusso dell'ergastolo.

Se non si parte da questo problema centrale del sistema penale italiano, persino tutte le proposte fatte intorno all'indulto, per quanto giuste, risultano essere scarsamente rilevanti, poiché non riescono neppure a farsi strada di fronte alle resistenze che incontrano tra le forze politiche di destra e di sinistra.

L'ergastolo, in particolare, nasce come sostituto della pena di morte. Non nasce per ragioni umanitarie ma, come per tutte le altre pene detentive, per ragioni di efficienza: le torture e le esecuzioni, troppe volte promesse, ormai non potevano più essere tutte attuate. Perciò non facevano più paura, diceva Beccaria. La detenzione invece avrebbe garantito una pena certa in quanto realizzabile, quindi avrebbe svolto una funzione deterrente; e l'ergastolo avrebbe fatto più paura di una incerta promessa di morte e avrebbe segnato una sorte peggiore.

L'ergastolo è, dunque, la nuova "pena capitale".

E siccome anche nel regno delle pene, se non cambiano le cose nella «capitale», al centro, sarà poi difficile cambiarle nelle sue province e periferie, ecco che questo ignorato centro determina complessi meccanismi che diventano resistenze e boomerang quando si vuole ritoccare il sistema a partire da qualche punto periferico.

L'Europa se n'è accorta e in gran parte ne ha preso atto, non attuando più o abrogando il "fine pena mai" (o meglio "fine pena: 31 dicembre 9999", come dice il computer).

L'Italia no.

In Italia anzi, con i suoi 1250 condannati, l'ergastolo permette di non mettere in discussione aspetti scomodi del passato e di coprire gli interessi presenti che vi si sono costruiti sopra. Un aspetto utile di queste 1250 persone è quello di mostrare la faccia severa dello Stato, nascondendone un'altra.

Gli ergastolani sono i capri espiatori di un sistema che premia e garantisce una relativa impunità (spesso scandalosa) a un numero sempre maggiore di collaboratori di giustizia, i cosiddetti "pentiti".

D'altra parte gli stessi premi ai "pentiti" fanno parte di un più vasto sistema di trattamento simile, riservato a tutti i detenuti dalla legge penitenziaria: come condizione per avere dei benefici sotto forma di premio invece che di diritto. È una macchina che trae storicamente origine dalla volontà di non discutere in sede culturale e politica degli aspri conflitti politico-sociali degli anni Settanta dello scorso secolo, e che i "vincitori" affidarono a 25.000 casi giudiziari, di cui rimangono "testimoni" ancor oggi poco più di una sessantina di ergastolani.

Questo sistema diventato legge penitenziaria nel 1986, venne salutato unanimemente come un grande progresso che va sotto il nome di "pene alternative", nonostante la legge Cirielli ne escluda i recidivi, ossia almeno il 70% dei rei. La pena cosiddetta alternativa e realmente premiale, in realtà, ha aumentato la pervasività del potere giudiziario nella società creando quell' "eccesso di diritto penale" che qualcuno comincia a lamentare.

Invece di rivedere le pene a partire dal tetto, le si è aumentate tutte, si sono moltiplicati i fatti che costituiscono reato per aumentare le competenze del potere penale, salvo diluire le punizioni caso per caso in

penale

modo discrezionale.

Che fare allora oggi? Due alternative si presentano: o rivedere il tetto della pena o rivedere la validità dell'idea stessa di pena. In ogni caso, sia i difensori-riformatori del penale sia gli abolizionisti della pena detentiva dovrebbero trovare un accordo sul primo punto, abolendo l'ergastolo.

In ogni caso, l'inaccortezza e l'insensibilità dei movimenti che chiedono ancora giustizia solo a partire dai propri orti è ormai qualcosa che non ha senso. ◆

Comitato per l'abolizione dell'ergastolo

L'ergastolo merita solo un'invettiva

Avv. Ugo Giannangeli

Nel 1944 la pena di morte è stata sostituita dall'ergastolo ma la sostituzione non ha fatto venire meno quell'idea di definitività che la pena di morte porta ontologicamente con sé.

La pena di morte elimina fisicamente il "reo"; l'ergastolo lo elimina socialmente (donde la definizione di "morte civile" benché di civile l'ergastolo nulla abbia).

In un certo sentire comune diffuso nella componente "forcaiola" (altro termine in uso evocativo di morte) della società, ma esteso a molti magistrati chiamati ad occuparsi a vario titolo degli ergastolani, permane un senso di fastidio rispetto alla sopravvivenza di questi rei che, scampati alla "forca", residuano come zavorra sociale.

Il fatto che gli sia consentito di vivere, anche se inteso solo come sopravvivere, dovrebbe, secondo costoro, comportare un eterno debito di gratitudine verso la società a carico dei "graziati".

Quando è stato fatto notare che l'art. 27 della Costituzione afferma che la pena tende alla rieducazione del condannato e che, quindi, una pena infinita non aveva senso ed era in contrasto con il dettato costituzionale, rappresentando un esplicito fallimento e una vanificazione della dichiarata finalità rieducativa, è stato ribattuto che l'ergastolo, perpetuo sulla carta, tale non

è nella realtà perché anche l'ergastolano può beneficiare della liberazione condizionale e quindi può vedere estinta la pena dopo un periodo di libertà vigilata (il tutto dopo il periodo non trascurabile di 26 anni di galera).

Al danno della pena perpetua si è così aggiunta la beffa: l'ergastolo è legittimo costituzionalmente perché esiste ed è applicabile l'istituto della liberazione condizionale; se poi la liberazione condizionale, di fatto, non viene applicata, questo non incide sulla costituzionalità (astratta) della pena perpetua.

Perché la liberazione condizionale non viene applicata se non in rarissimi casi (i rarissimi casi servono sempre per salvare le apparenze ed evitare che la beffa diventi irridente)?

A monte vi è innanzitutto l'atteggiamento psicologico di cui si è detto, riassumibile rozzamente nell'indicibile "è già tanto se ti lasciamo ancora in vita".

Questo atteggiamento, talora, emerge in modo esplicito in alcuni provvedimenti, ispirati da mero sadismo.

Recentemente un Procuratore Generale di Cagliari, dovendo semplicemente aggiornare il fine pena di una ergastolana a seguito della concessione di 45 giorni di liberazione anticipata (sconto di pena per ogni semestre di "buona condotta"), così si è espresso:

"ORDINE DI SCARCERAZIONE ... si comunica che la data di fine pena, già fissata al MAI è anticipata al MAI, data in cui dovrà essere scarcerata se non detenuta per altra causa".

È' sublime, si rasenta la filosofia e la metafisica (l'eternità anticipata nell'eternità).

O, meglio, si sfocia nel sadismo: non si nega il diritto alla scarcerazione (questo termine ricorre più volte); il problema è la data perché **"MAI"** non compare sul calendario.

Quasi che la carcerazione perpetua sia colpa di eventi naturali.

Lo strumento per realizzare lo scopo voluto (disapplicazione della liberazione condizionale) è fornito da una parola inserita nell'art. 176 c.p.: **"ravvedimento"**.

E' una condizione essenziale per il beneficio e deve essere **"sicuro"**.

Al giudice sembrerebbe richiesta una indagine introspettiva dell'animo del reo.

Di solito a questa indagine sono preposti i religiosi (e non è mancato qualche caso di testimonianze - allegate agli atti - di preti e suore sul profondo pentimento del reo, raccolto in confessionale o in colloqui privatissimi).

Il giudice dovrebbe valutare invece dati oggettivi: il comportamento nel corso della esecuzione della pena, l'ottenimento di benefici penitenziari (permessi, lavoro esterno, semilibertà), l'impegno sociale e lavorativo.

Questi elementi di valutazione, però, sono stati ritenuti non bastanti.

penale

Poiché l'ergastolano è tale per avere commesso almeno un omicidio (così, almeno, è stato ritenuto in sentenza) l'attenzione è stata rivolta alle vittime e ai loro parenti.

La norma sulla liberazione condizionale contiene già un riferimento alle vittime, laddove impone il risarcimento del danno come ulteriore condizione.

Poiché, però, non è esigibile il risarcimento da chi non è in condizioni di risarcire (traduci: è facile "farla franca" grazie alla propria indigenza, situazione frequente tra gli ergastolani), si è ritenuto opportuno confondere il risarcimento con il ravvedimento: due condizioni ben separate (anche nel dato testuale e nella struttura dell'art. 176) sono state **fuse e confuse** in modo del tutto arbitrario.

Rispetto ai detenuti politici (cioè i partecipi al fenomeno di lotta armata degli anni '70 e '80) il problema si complica ulteriormente perché costoro hanno avuto a disposizione una legislazione (c.d. "premiale") che favoriva comportamenti di delazione e di dissociazione.

Oggi è ancora in carcere chi non ha ritenuto di percorrere quelle strade.

L'ostilità verso la concessione del beneficio, allora, esplode virulenta: costoro sono "irriducibili" (termine incomprensibile, usato non solo dalla stampa ma anche in provvedimenti giudiziari, con o senza virgolette), cos'altro cercano?

E si torna al "è già tanto se sono scampati alla forca".

Qualche magistrato ritiene di chiudere così il discorso, con questa esclusiva motivazione, ignorando bellamente che la norma impone di valutare tutto il percorso detentivo dall'inizio della esecuzione della pena in poi.

Altri chiedono prove esteriori di ravvedimento che devono transitare attraverso un rapporto con i familiari delle vittime.

La casistica è fantasiosa: emolumento mensile alle varie Associazioni di familiari di vittime di terrorismo; lettera o comunque contatto personale con i familiari dell'ucciso; risarcimento del danno anche simbolico, ecc. ecc..

Quando è stato obiettato che appariva evidente l'ipocrisia e la strumentalità della condotta richiesta, intanto perché richiesta e poi perché finalizzata all'ottenimento del beneficio, è intervenuta una risposta agghiacciante e cinica: intanto si tenga questo comportamento, poi valuteremo.

In alcuni casi hanno dimostrato, a proprie spese, più sensibilità verso i familiari delle vittime i detenuti che non i magistrati, rifiutando i primi di porre in essere una condotta così platealmente strumentale.

Che dire ancora?

Che esiste l'ergastolo aggravato dall'isolamento diurno, così incidendo la pena non solo sulla quantità di carcere ma anche sulla sua qualità (chi ricorda, oggi, quel Pretore di Genova che negli anni Settanta, dopo avere visitato il locale carcere, ha cambiato drasticamente la propria giurisprudenza, infliggendo pene minori di molto?).

Che l'isolamento diurno è spesso stato applicato dopo venti anni dalla sentenza che aveva comminato la pena, con buona pace della funzione "rieducativa" del carcere.

Che esiste l'ergastolo aggravato dalle condizioni di segregazione previste dall'art. 41 bis che, col pretesto della sicurezza, mira al crollo psicologico della persona e alla sua collaborazione processuale (carcere come strumento di tortura).

Che, in questo contesto, la pena appare avere esclusivamente la funzione di pubblica vendetta, con buona pace delle scolastiche funzioni retributiva, preventiva ed emenda.

Ma, soprattutto, viene da chiedersi: che senso ha il gran ciarlare di partecipazione all'opera di rieducazione e di reinserimento sociale?

La stragrande maggioranza delle carceri o delle sezioni in cui si sconta l'ergastolo non prevede alcun tipo di attività rieducativa o risocializzante ma, soprattutto, quali sono i valori ispiratori della società in cui deve essere reinserito il reo?

Oggi dominano guerra, violenza, sopraffazione, corsa al riarmo, distruzione dell'eco-sistema, corruzione, libero mercato inteso come concorrenza devastante, ambizione, potere, violazione impunita e continuata della legalità internazionale.

Questi sono i principi dominanti.

La richiesta di comportamenti ipocriti e strumentali ai detenuti è, forse, allora, una verifica della loro idoneità all'ingresso in questo tipo di società?

Chi non accetterà l'offerta sarà libero solo di scegliere dove morire: in carcere se di notte, sul lavoro se di giorno, altrove solo se avrà la fortuna di morire in uno dei 45 giorni annui di permesso. ◆

Milano, 3 maggio 2007

TANO D'AMICO

Il 2 giugno 2007, 310 ergastolani inviano al presidente Napolitano un appello per l'abolizione dell'ergastolo; il 20 giugno il detenuto ergastolano Carmelo Musumeci scrive dal carcere di Spoleto:

Consapevole che le cose non si ottengono solo con la speranza ho deciso di fare qualcosa: non mangiare.
Per il rispetto dell'articolo 27 della nostra Costituzione "Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato" dichiaro che dal primo dicembre 2007 inizierò uno sciopero della fame ad oltranza a sostegno dell'abolizione dell'ergastolo.

In breve sul sito www.informacarcere.it appaiono adesioni da molte carceri italiane. Il 1 dicembre 750 detenuti ergastolani e più di 7.000 tra familiari, detenuti non ergastolani, donne e uomini solidali iniziano uno sciopero della fame che viene interrotto il 14 dicembre su richiesta dell'associazione Pantagruel. Il tutto avviene nel più assoluto silenzio dei media se si eccettua la notizia dell'inizio dello sciopero data il 1 dicembre. Il valore, il senso e le dimensioni dell'iniziativa non costituiscono evidentemente motivo di riflessione e non si perde l'occasione di lasciare le galere immerse nella nebbia. Pochi ma significativi sono gli interventi a sostegno dello sciopero effettuati all'esterno delle prigioni.

Nel frattempo sul sito www.informacarcere.it è iniziata la raccolta di adesioni per la campagna per l'abolizione dell'ergastolo del 2008. Mai dire mai.

TANO D'AMICO

2 giugno 2007

Al Presidente della Repubblica Italiana
Palazzo del Quirinale -
00187 - Roma

p.c. Senatrice Maria Luisa Boccia
Senato della Repubblica
Piazza Madama, 11 - 00186 - Roma

Premesso: il 2 ottobre 2006 il gruppo del Partito della Rifondazione Comunista alla Camera ha depositato un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo; primo firmatario della proposta di legge, l'On. Franco Giordano.

Questa mattina al passeggio correvamo in quattro, tutti ergastolani. Cielo nuvoloso con una leggera pioggia autunnale che ci bagnava, sembravamo anime in pena o meglio degli zombi che correvano.

Fra un giro di cortile e l'altro, parlavamo della disumanità della nostra pena:

L'ergastolo ti fa morire dentro a poco a poco.

Più ti avvicini al traguardo più questo si allontana.

Non siamo morti ma neppure vivi.

L'ergastolo trasforma la luce in ombra... la vita in morte.

La vita di un ergastolano è di una inutilità totale, non senso, aberrazione, sofferenza infinita.

La pena dell'ergastolo è un'invenzione di non-Dio, di una malvagità che supera l'immaginazione.

L'ergastolo è una pena che rende il nostro futuro uguale al nostro passato.

Un passato che schiaccia il presente e toglie la speranza al futuro.

È una pena stupida perchè non c'è persona che rimanga la stessa nel tempo.

All'ergastolano gli rimane solo la vita ma la vita senza futuro è meno di niente.

Con la pena dell'ergastolo addosso è come se la vita fosse piatta ed eterna.

Non c'è bisogno di fare progetti per il giorno dopo e per il giorno dopo ancora poichè, in un certo senso, la pena dell'ergastolo è una vittoria sulla morte perchè è più forte della morte stessa.

Con l'ergastolo puoi immaginare di vivere ma immaginare non è vivere.

L'ergastolo è come una clessidra, quando la sabbia è scesa viene rigirata.

L'ergastolo è una morte bevuta a sorsi, perchè non ci mettiamo d'accordo e smettiamo di bere tutti insieme?

È una buona idea, passiamo parola agli ergastolani degli altri carceri, decidiamo tutti insieme di lanciare una campagna di sensibilizzazione sul tema dell'abolizione della pena dell'ergastolo che sostenga l'iniziativa parlamentare.

Ogni ergastolano che venga in possesso di questo documento lo passi ad un altro ergastolano e ne invii una copia al Presidente della Repubblica ed una alla Senatrice Maria Luisa Boccia.

Io sottoscritto ______________________

dal carcere di ______________________

dichiaro che sono stanco di morire un pochino tutti i giorni ed ho deciso di morire una volta sola, quindi, chiedo che la mia pena dell'ergastolo sia tramutata in pena di morte.

penale

Cari compagni ergastolani,

la notizia delle 310 lettere inviate da noi al Capo dello Stato, nelle quali chiediamo di essere condannati a morte ha suscitato numerose reazioni sulla stampa e nelle televisioni...

Abbiamo letto titoli come: *"La rivolta degli ergastolani: condannateci a morte"; "La provocazione è tragicamente paradossale e tuttavia comprensibile"; "Paesi come la Spagna e il Portogallo l'hanno abolito ormai da tempo"; "La condanna a fine pena mai presenta un vizio di costituzionalità"; "L'abolizione dell'ergastolo è un grandissimo errore, per i delitti più efferati ci vuole la vera detenzione a vita"; "La cancellazione dell'ergastolo è una vergogna e un attacco alla certezza della pena".*

Questi ultimi titoli fanno riferimento all'orientamento di quanti sono contrari all'abolizione dell'ergastolo, di coloro che invocano sempre la certezza della pena, e mai la certezza del diritto, senza la quale nell'arco di un decennio nel nostro paese gli ergastolani sono passati da un centinaio a 1500; un numero che rappresenta una vergogna mondiale.

A questi ultimi si può rispondere con le parole che recita l'art. 27 della nostra Costituzione: ***"le pene devono tendere alla rieducazione del condannato"*** e con le parole di Giovanni Maria Flik, Giudice della Corte Costituzionale, il quale ha ribadito che la ***"polifunzionalità della pena non esiste perché la pena, nel nostro paese, ha una sola vera funzione ed è la rieducazione"***.

Se le cose stanno così, o la politica cambia la Costituzione oppure l'ergastolo è anticostituzionale e lo è ancora di più dopo la sentenza 135/2003 che ha stabilito che molti ergastolani con reati che rientrano nell'articolo 4 bis primo comma, primo periodo della legge 26 luglio 1975, n. 354, non potranno mai uscire nemmeno fra cento anni, se non collaborano con la giustizia.

Dunque non si può parlare del fine rieducativo della pena per un individuo che non è previsto possa uscire mai dal carcere.

L'ergastolano è come il pesce che vive in un acquario aspettando la fine, non può comunicare a nessuno le sue sofferenze.

"Al pesce manca ogni mezzo di comunicazione con noi e non può destare la nostra compassione. Il pesce boccheggia anche quando è sano e salvo nell'acqua. Persino la morte non ne altera l'aspetto. Il suo dolore, se esiste, è celato perfettamente sotto le sue squame" Italo Svevo.

Se a fermare i politici nell'abolire l'ergastolo è l'ipotesi che il detenuto possa commettere un nuovo reato, dovrebbero approvare leggi apposite per mettere fine alle loro vite, in tal modo non potrebbero strombazzare le loro ipocrite contrarietà verso la pena di morte.

Molti dicono di essere contrari

alla pena di morte e allo stesso tempo si dicono contrari all'abolizione dell'ergastolo: non solo sono bugiardi, ma sono anche bilingue.

Pensano che la festa contro l'odiato non debba finire mai, per attuare sino all'ultimo istante di vita la vendetta contro il condannato.

Premesso che la vendetta soggettiva delle vittime dei reati va compresa e capita, non può essere capita la vendetta dello Stato, perché la vendetta di Stato non può essere ritenuta una riparazione al reato.

Se si ritiene valido l'art. 27 della Costituzione lo spirito di vendetta dopo tanti anni è ingiustificato nei confronti di persone che sono cambiate interiormente.

Si può e si dovrebbe cercare di cambiare il loro futuro guardando e giudicando il loro presente.

Non è giustizia tenere una persona dentro una cella per una vita intera, non serve a nessuno.

Se nessuna delle loro azioni può cambiare il loro passato bisogna prendere atto di quale sia la reale condizione del condannato all'ergastolo.

Con l'ergastolo non si vive, si sopravvive, senza speranza e senza sogni e come noi vivono senza speranze e senza sogni i nostri familiari.

Perché bisognerebbe abolire l'ergastolo?

◗ Perché è un'agonia che dura un'intera vita.
◗ Perché è solo la banalità della vendetta.
◗ Perché è una pena che appaga una serie di fobie legate all'aspirazione delle persone "cosiddette per bene" all'immunità di una contaminazione.
◗ Perché ci si trova a scontare una pena sadica e crudele.
◗ Perché è un itinerario perverso dentro l'intimità dell'individuo.
◗ Perché rende l'individuo schiavo della pena.
◗ Perché le anime sono costrette a vivere vite in bilico tra speranze e delusioni, trattate dai carcerieri come quei tappeti pettinati con spazzole di ferro.
◗ Perché è una pena di morte camuffata e il carceriere che uccide lentamente è più crudele del boia.
◗ Perché è una pena inutile e stupida cha fa sentire il condannato vittima del reato anche se il reato è il suo.
◗ Perché la libertà per un ergastolano non vale la pena di essere vissuta.
◗ Perché la vita senza la speranza non è una vita...
◗ Perché la pena dell'ergastolo mangia l'anima, il corpo, il cuore e l'amore del condannato e dei propri familiari.
◗ Perché una pena come l'ergastolo non sarà mai in grado di fare giustizia.
◗ Perché la società reagendo al male con il male dell'ergastolo non fa altro che creare altro male.

Pertanto

Io sottoscritto ergastolano
Carmelo Musumeci
del carcere di Spoleto

Consapevole che le cose non si ottengono solo con la speranza ho deciso di fare qualcosa: non mangiare.

Per il rispetto dell'articolo 27 della nostra Costituzione ***"Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato"*** dichiaro che dal primo dicembre 2007 inizierò uno sciopero della fame ad oltranza a sostegno dell'abolizione dell'ergastolo.

Si sperano adesioni all'iniziativa da parte di esponenti politici, associazioni, società civile e semplici cittadini.

Cari compagni ergastolani,

dato che i politici non avranno mai il coraggio di abolire l'ergastolo perché i grossi partiti sanno bene che cavalcare l'onda giustizialista rende in termini elettorali.

Dato che alcuni politici si prendono anche gioco di noi affermando in TV che con la pena dell'ergastolo dopo pochi anni si ritorna liberi, e noi sappiamo bene che non è così, mi è venuta un'idea:

In previsione dell'approvazione dei nuovi codici da parte del parlamento, che prevedono l'abolizione dell'ergastolo e una generale rivisitazione delle pene, sarebbe utile che tutti i detenuti che lo ritengano opportuno facessero girare questa lettera fra gli ergastolani in tutte le carceri d'Italia e chi se la sente di rischiare la sua non-vita decida di fare uno sciopero della fame ad oltranza sino a lasciarsi morire di fame, con la speranza che il sacrificio di pochi possa servire all'abolizione dell'ergastolo.

Chi è d'accordo per confermare l'adesione all'iniziativa scriva all'**Associazione Pantagruel**, via Tavanti 20, 50134 Firenze, www.informacarcere.it; alla fata rossa degli ergastolani: la **Senatrice Maria Luisa Boccia** (Senato della Repubblica, Corso Rinascimento 00186 Roma) e al **Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano** (Palazzo del Quirinale 00187 Roma).

Dall'impegno di tutti può nascere una presa di coscienza da parte dei signori politici, per poter ritornare a sperare di riprendere in mano quel poco che rimane delle nostre vite.

giugno 2007
di Carmelo Musumeci
dal Carcere di Spoleto

Cari ergastolani,

l'Associazione Pantagruel in data 14/12/07, ci ha chiesto di cessare lo sciopero della fame, cosa che abbiamo subito fatto, sarà la stessa associazione a scrivere ad ogni ergastolano che ha aderito allo sciopero per documentarlo con i risultati ottenuti. Nella nostra lotta ci sono state luci ed ombre ma non dimentichiamo che prima c'era solo il buio. Non ci hanno tradito (deluso) i mass media o i politici, piuttosto ci hanno deluso e tradito la fame e il freddo e crediamo che per il futuro sarà il caso di trovare altre forme di lotta che non sia lo sciopero della fame (si accettano consigli e proposte).

È di questi giorni la lotta dei camionisti contro il governo, impariamo da loro: gli ergastolani devono imparare a lottare con tutte le loro forze.

L'ergastolano può perdere la speranza di uscire ma non dovrebbe mai perdere la speranza di lottare.

L'ergastolano se continua a ragionare da prigioniero morirà prigioniero.

Non possiamo continuare ad avere gli occhi chiusi dobbiamo aprirli se vogliamo tentare di vedere l'orizzonte.

La vita dell'ergastolano è una schiavitù di tutti i giorni della settimana, di tutte le settimane dell'anno e di tutti gli anni della nostra vita.

Per uscire non si può sperare su l'educatore, su l'insegnante, sul magistrato di sorveglianza, sul direttore del carcere, sul politico, sui mass media, sulla fortuna, sul caso, ma bisogna contare solo sugli ergastolani: su di noi e sui nostri familiari.

Qualcuno ha detto: *abbiamo perso un'occasione, la più bella occasione che sia mai capitata ad un ergastolano da tanti anni a questa parte.*

La maggioranza degli ergastolani non crede che sia così perché solo rimanendo vivi si può continuare a combattere: ci rifaremo nella prossima lotta.

In tutti i casi non piangiamoci addosso ma passiamo subito all'attacco.

L'ergastolano non può uscire da solo, per uscire ha bisogno di altri ergastolani: organizziamoci meglio.

All'esterno si sta costituendo un Coordinamento nazionale Mai dire mai e chiederemo che sia presidente onorario Alessandro Margara; sarà pubblicato un bollettino che faccia circolare le idee e iniziative; saranno inoltrate proposte d'incostituzionalità dell'ergastolo alla Corte Costituzionale; a febbraio si effettuerà un convegno nazionale con probabile presenza di ergastolani ed altro ancora.

Organizziamo in tutti i carceri un gruppo autogestito che coordini tutte le iniziative degli ergastolani di ogni istituto che saranno diffuse dall'Associazione Pantagruel disposta a farci da segreteria esterna.

La nascita di ogni gruppo va segnalata all'Associazione Pantagruel per coordinarci, dare e ricevere notizie.

Già gli ergastolani di Spoleto consapevoli che dovranno morire in carcere: *la pena dell'ergastolo poiché non è determinabile a priori è stabilita fino alla morte del reo (V. Cass., sez. I, 4 marzo 1993, n. 241)* propongono di continuare comunque e sempre a lottare.

Chi si arrende è perduto.

Gli ergastolani in lotta di Spoleto
14 dicembre 2007